



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

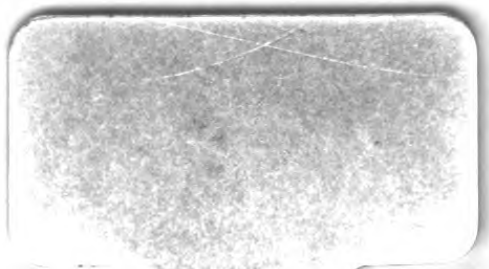


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





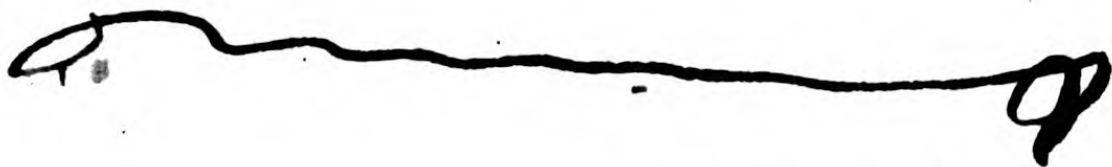
Vet. Ital. III B, 167



Dei due Laenetti con
soubi in questo Volu-
me, cioè la Sigurbea la
Nannea et la Guerra de'
Moffri il primo è da al-
cuni attribuito a Girola-
mo Amelunghi di Spisa
e da altri a Benedetto
Arrighi Tiorentino.
il secondo ad Antonio Tru-
ce Trayzini d. Ufa-
ra, il quale è senza
dubbio Autore del
Genzo

Di Accademici
della Crusca dicono
aver citato per la
Guerra de' Moffri

di Domenico Mangano
del 1504. in 4.^o e quel-
lato e Suborato Suiducci
del 1612. in 12.^o, nella
quale vanno unite la
Sigantea, e la Nannea

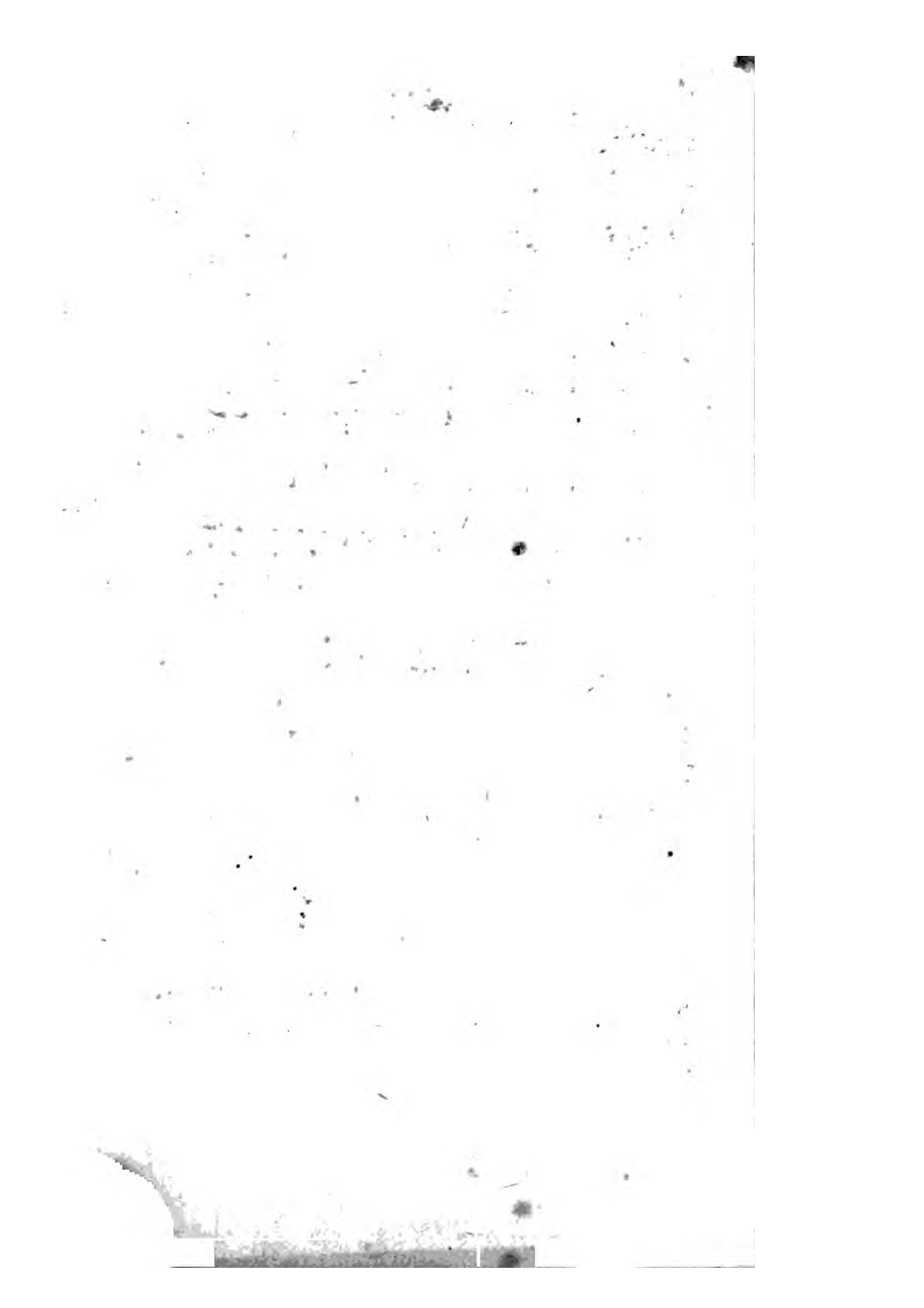


RACCOLTA
DI POEMI
EROICO - COMICI.

Volume II.

Vet. Ital. III B. 107

Si trova appresso GIUSEPPE ALLEGRINI Stam-
patore in Rame alla Croce Rossa in Firenze.



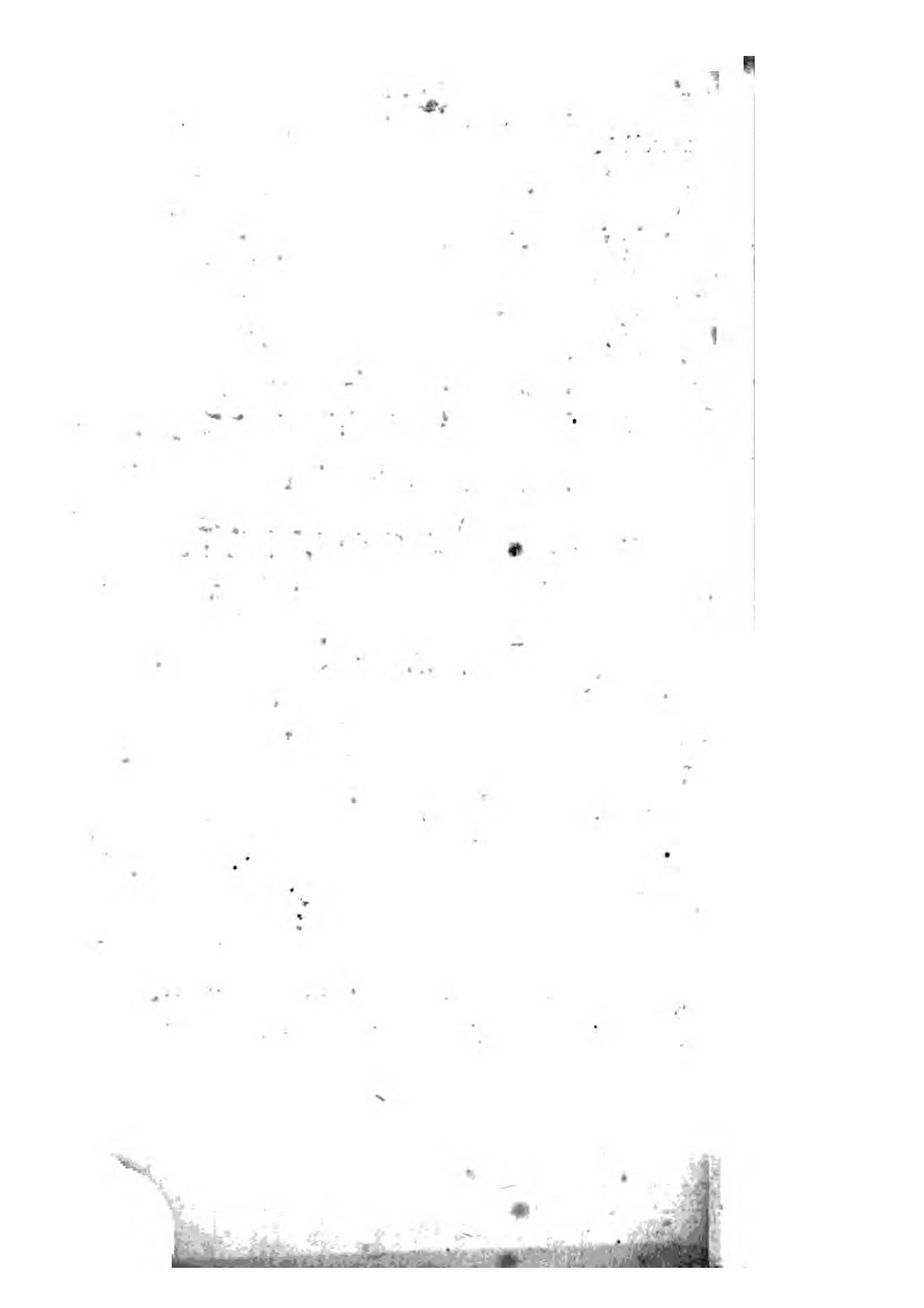


G. Vascollini in. e. Scopi.





G. Vascollini inc. e scolpi.





G. Vascollini in. e. Scolpi.



A V V I S O
DELL' EDITORE
A CHI LEGGE.

LA similitudine della materia ed il soggetto dello scherzo che sono i favolosi Dei dei Pagani ci anno indotti a pubblicare dopo il Poema del Bracciolini tre Componimenti simili, ma assai minori di mole. Questi sono:

La Gigantea, in cui si contiene una Guerra, che fecero i Giganti per cacciare dal Cielo gli Dei :

La Nanea, ch' è il racconto di un' altra Guerra fatta da'

Pim-

Pimpei per cacciarne i Giganti:

E la Guerra dei Mostri principio di un Poemetto, il quale doveva essere di più Canti, ed aveva da narrare come questi Mostri acquistaron già la Signoria del Cielo sterminando i Nani e i Giganti, che si erano insieme pacificati ed uniti contro di loro.

*Intorno ai medesimi abbiamo da dire alcune cose per informazione dei nostri Lettori. E primieramente è da far loro avvertire che questi Poemi giocosi, o Eroico-comici sono i più antichi che sieno stati composti nella lingua Italiana, poichè il primo porta la data del 1547., il secondo del 1548. e l'ultimo non è di due intieri mesi a questo posteriore di tempo. Non
è adun-*

è adunque per Alessandro Tassoni la gloria di avere scritto il primo un Poema giocoso, e se la Secchia Rapita merita quell' applauso che à ottenuto per essere lavoro bene inteso, finito e di gentili scherzi adornato, i Componimenti che ora ripubblichiamo non possono che a torto dispregzarsi, come à fatto il Proposto Muratori, che forse non gli vedde, o che si lasciò trasportare dalla prevenzione per un suo Concittadino. Non così à giudicato dei medesimi l' Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla Bibl. Italiana del Fontanini T. I. pag. 294., non così il Crescimbeni nei Comentari alla Storia della Volgar Poesia Vol. I. L. VI. cap. 3., non così molti altri, che perdonando qualche cosa al-

la stagione in cui furono scritti, molto discosta dalla troppo delicata raffinata natura moderna, trovano in essi pregio di lingua, ricchezza d'invenzione, amenità di pensieri. Il medesimo Crescimbeni nel l. c. accorda ai medesimi il carattere di Poesia burlesca congiunta con l' Epopeia, e gli colloca avanti ogni altra cosa che si abbia in questo genere, giudicando che nè il Morgante del Pulci, nè l' Orlando Innamorato del Berni, nè altre opere addotte da qualche autore, sieno da collocarsi fra quei componimenti diretti al riso per la via della sublimità, nei quali è stata presa la livrea del Poema. Se la Toscana non avesse altri meriti che quello di aver dati i primi saggi di tal piacevole entusiasmo

siasmo

siasmo, potrebbesi maggiormente farlo risaltare, ma ella non si curerà che ci prendiamo più pena per rivendicarle una gloria che Modena le contrastava. Certamente in Toscana sono nati i Poemetti dei quali trattiamo, ma non è egualmente certo di chi sieno produzione. È parere comune che sotto nome di Forabosco Autore sottoscritto alla Gigantea si nasconda Girolamo Amelonghi detto il Gobbo da Pisa, il quale molto compose in stil piacevole, e con questo divertì non di rado Cosimo I. dei Medici, avendosi anche di Lui fra i Canti Carnascialeschi quello intitolato Degli Scolari. La sua forma stravolta e ridicola gli fece meritare di esser posto in una amena

Mascherata, la quale fu fatta dal detto Principe il dì 10. Marzo 1546. e di cui si à il ragguaglio nelle Annotazioni alle Rime del Lasca T. II. pag. 330. Il Crescimbeni lo rammenta nei suddetti Comentarj Vol. IV. L. II., ed a ragione può esser messo al confronto con quanti Poeti sono stati collocati appresso il Berni. Il detto Forabosco, o sia l' Amelonghi indirizzò il Poemetto, come si vede nella Lettera che lo precede, al Famolissimo Etrusco, a cui si mostra molto attaccato. Questi fu senza fallo Alfonso di Luigi dei Pazzi Poeta bizzarro ed Accademico Fiorentino, di cui parlano le Notizie di questa Accademia alla pag. 167. e le Annotazioni alle predette Rime del Lasca

in più luoghi, e specialmente alla pag. 323. del T. I. Sono in luce diversi suoi componimenti fra le Opere del Berni, ma molti più restano inediti in ogni genere ed in ogni metro, che buona comparsa farebbero fra gli altri del buon secolo della lingua Italiana. Ma poichè si sà dalle Annotazioni suddette T. I. p. 330. che la Mascherata che si accennò dette motivo al Pazzi di beffare con diverse composizioni l' Amelonghi, e che questi gli rispose con due Capitoli, non è facile lo spiegare come dopo pochi mesi, essendo la detta Dedicata in data del dì 15. Aprile 1547. si dichiarasse suo tanto amico come si dice, quando il tutto non si prendesse per una piacevole ed innocen-

te burla. E senza dubbio rammen-
tando in fine della medesima la Ma-
scherata in cui l' Amelonghi fu po-
sto in mostra, si può concludere che
tutto fosse celia, e che la stessa
Dedica sempre allusiva al sogget-
to del Trionfo intitolato Le Cento
Arti, in cui si volle disegnare che
ognuno in questo mondo nella sua
specie è pazzo, alla figura che vi
fece questo faceto Gobbo, ed al co-
gnome di Alfonso, fosse uno scher-
zo seguitato, di quello che fra loro
passato era per ameno sollazzo nel-
la compagnia degli Amici. Ma
quello che può togliere veramente
al Pisano Poeta la gloria dell' in-
venzione è che molto vi è da du-
bitare che per la massima parte la
rubasse da una fatica d' altri. In
fat-

fatti si dice che la Gigantea sia un furto fatto a Benedetto Arri-ghi Accademico Fiorentino, molte Rime del quale si leggono stampate in diverse Raccolte, e particolarmente in quella della Sig. Tullia di Aragona. A quest' accusa à dato fondamento uno squarcio di Lettera di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, che pubblicò il Crescimbeni nei predetti Comentarj Vol. I. Lib. VI. Cap. III., e poi per intiero il Canonico Biscioni Autore delle Annotazioni alle suddette Rime del Lasca Par. II. pag. 344. e segg. Da essa si vede che molti tacciarono l' Amelonghi di questo furto, che egli se ne lamentò, scrivendo in sua difesa con prender di mira il Grazzini, e che

questi con prontezza rispose in data del dì 25. Dicembre 1547. con dirgli altamente, che non solamente l'invenzione, i concetti, le parole e i versi intieri, aveva rubati, ma anche le stanze poco, o nulla mutate, e che una copia del Componimento dell' Arrighi aveva involato a Giovanni Mazzuoli detto il P. Stradino Fondatore dell' Accademia degli Umidi, di cui si parla nelle tante volte citate Annotazioni del Biscioni Par. I. pag. 292. Si dice di più in detta Lettera che l' Arrighi guarito dalla malattia, nel tempo della quale l' Amelonghi ebbe l'ardimento di dare in luce il suo Poema, si messe, sospinto da giusto sdegno, a ricomporre i suoi versi, dei quali non
 sap-

sappiamo se parte alcuna abbia poi veduta la luce. Il vero è che di lì a non molto fu pubblicato l'altro secondo Poema, il quale nella Dedicca al mentovato Stradino si dice composto in quattro giorni. Per Autore nel Frontespizio si pone M. S. A. F., e dopo la Dedicca segue altra Lettera di Aminta, nella quale, siccome nelle prime stanze, si conosce che il Poeta entrò in voglia di scrivere la Nanea per farsi beffe della Gigantea, e del mascherato Forabosco. È opinione del divisato Canonico Biscioni nella vita del Grazzini pag. 37. che sia questo Poemetto parto del Lasca, seguendo appunto il parere del Magliabechi, che così aveva pensato. In questo supposto possiamo credere an-

cora

cora che il Lasca volesse così vendicarsi del partito degli Aramei, i quali lo avevano privato dell' Accademia Fiorentina. Per ischiarimento di ciò è da sapersi, che fra i Fondatori dell' Accademia detta degli Umidi uno fu il Grazzini, e che da questa poi ne derivò quella che dicesi tuttavia la Fiorentina, a cui con larghi privilegi diede una stabil forma Cosimo I., come facilmente riscontrar si può nei Fasti Consolari dell' erudito Canonico Salvino Salvini. In questa nacquerò fino dai suoi principj dei contrasti, ond' è che il Lasca mal soddisfatto del poco conto, che di Lui facevasi in un luogo nel quale credeva di dovere essere assai rispettato, prestò motivo ai suoi emuli

ver-

verso l'anno 1548. di assentarlo, e non prima del 1566. vi potè ritornare. Suoi emuli erano quelli della setta degli Aramei insorta poco avanti nell' Accademia, dei quali fu capo M. Pierfrancesco Giambullari uomo di talento e di sapere per il secolo in cui visse. Egli no tentavano di provare la lingua nostra esser derivata dalla lingua Ebraea, o Caldea, o altra che si parlasse nella regione d' Aram. Parve strana e ridicola tale opinione, sostenuta nel celebre Dialogo intitolato il Gello, a molti Accademici e principalmente al Grazzini, quantunque di tal calibro non possa per assoluto tacciarsi oggimai, per quello che con tutta verità osserva l' Apostolo Zeno rispondendo

al Fontanini nelle citate sue Annotazioni T. I. pag. 26., dal che si suscitò una scoperta letteraria rottura fra i suoi amici, e coloro che si accostarono al parere del Giambullari. I Poeti Fiorentini ed i Profatori di quella età si morsero acerbamente per questa causa, sicchè non è spogliato d'inverisimiglianza che i tre Poemetti contenuti in questo Volume alludano al contrastato agitato-ssi nell' Accademia Fiorentina, che il primo sia un vantamento degli Amici del Giambullari per aver depressa la presunzione dei Fondatori di Lei, il secondo una vendetta di costoro, e l'ultimo un replicato sforzo dell' accesa fantasia del risentito e satirico Lasca; e se di
Lui

Lui è veramente la Nanea, dir conviene che più contento gli paresse di essere del capriccio natogli nuovamente di far scacciare dalle sedi del Cielo la genia che aveva debellati i Giganti, da uno stuolo di Mostri. Così apparisce dalla Lettera con la quale indirizzò il primo Canto, alla metà di Maggio 1548., al suo Amico il Mazzuoli. Egli non è che il principio di un Poema faceto, il quale da altri Canti doveva esser seguitato, come promette il Grazzini sotto il suo solito nome di Lasca, poche stanze avanti il fine del medesimo. Che se questi Poemi alludono nella sostanza alle fazioni, le quali divisero l'Accademia suddetta, potrebbe essere che i nomi stranissimi dei Guerrieri che

com-


compariscono in scena, e molti versi nascondessero dei Personaggi che operavano nelle medesime, e degli strali avvelenati contro di loro. Ma dopo più di due secoli è affatto impossibile lo scavare questi frizzi, e renderebbero, se si sapessero le allusioni, poco più piacevole la lettura di queste Poesie bastantemente ricche di fantastiche idee e di novità. A noi resta ora dopo avere accennato quello che contengono i Poemi che diamo in luce, e quali sieno con qualche probabilità i loro Autori, il soggiungere che per l'edizione dei primi due ci siamo serviti della stampa, che ne fu fatta in Firenze insieme, in 4. ad istanza di Alessandro Ceccherelli l'anno 1566. e che il terzo, a cui vedesi innan-

zi il *Ritratto del Lasca*, lo abbiamo cavato dalle tante volte citate *Rime di Lui* impresse dal Mouïcke nel 1741., e 1742. ove si legge nella *Parte II.* alla pag. 111. e segg. Egli era già comparso in luce nel 1584. per Domenico Mazzani in Firenze in 4. e con la *Gigantea* e la *Nanea* pure in Firenze dai Torchi di Antonio Guiducci nel 1612. in 12. Ci è però sembrato meglio il servirci dell'impresione del 1742. come che assistita dal Can. Biscioni uomo abile in questo genere, ed eseguita da uno stampatore assai diligente qual fu Francesco Mouïcke fornito di sapere superiormente agli altri della sua professione. Rispetto alla *Gigantea* ci assicura lo Zeno nelle

An-

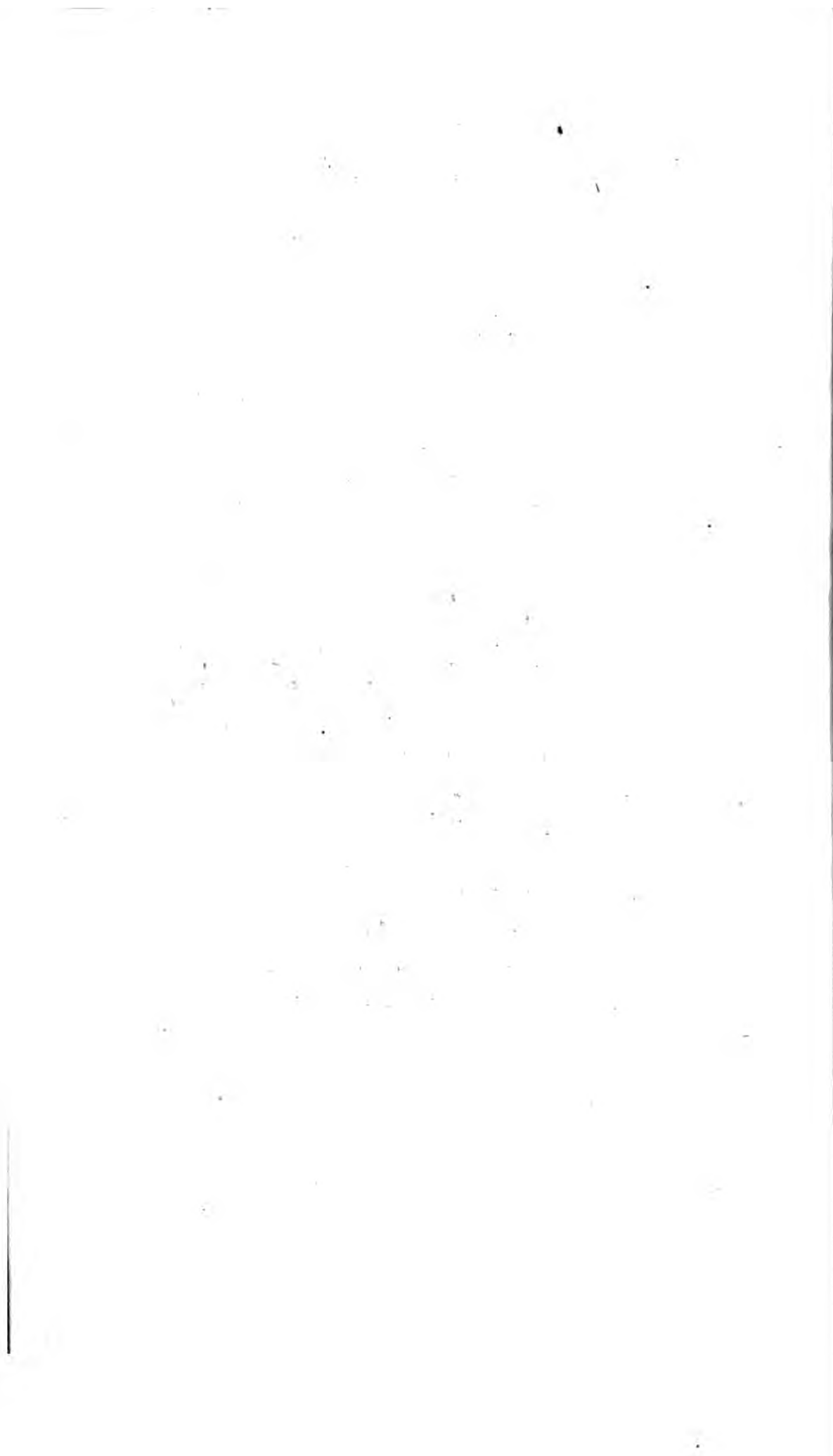
Annotazioni suddette pag. 204., che fu pubblicata la prima volta nel 1547. l'anno stesso in cui fu inviata al Pazzi, ma noi non abbiamo potuta ottenere questa edizione, e quella del 1566., che pure è rara, ci è apparsa bastantemente buona per servire al nostro scopo. La cosa medesima è da dirsi della Nanea, la quale sull'asserzione del mentovato diligentissimo scrittore dobbiamo credere che comparisse alla luce subito che fu composta, cioè l'anno 1548. Non ci siamo però fatti scrupolo di variare l'ortografia, seguitando quella stessa che abbiamo abbracciato nello Scherno degli Dei per uniformarci al moderno genio, che ama di camminar con la massima semplicità in questa materia.

ria . Speriamo che i nostri Lettori nel gradire la nostra fatica c'invoglieranno al proseguimento dell'intrapresa Raccolta con sollecitudine , promettendo loro per il III. Volume il TORRACCHIONE DESOLATO Poema di molto merito nel suo genere, ed ancor poco noto in Italia.





LA
G I G A N T E A.



AL FAMOSISSIMO
ETRUSCO.

(***)

IO son certo, Magnifico e sempre ghibizzosissimo ETRUSCO, che questi anatomisti dei quinci e quindi (che fanno in pasticci il Petrarca, in intingol Dante ed in fricassea il Boccaccio) diranno alla bella prima, o ch' io sia entrato nel Gigante, o ch' io abbia dato nel pazzo da dovero avendo perso il tempo (se perder tempo si dee chiamare) in comporre questa mia GIGANTEA, e ch' era più lodevol esercitare l'ingegno in cose più alte, più utili e più belle, e non considereranno che la presente è altissima, utilissima e bellissima. E qual altezza puote esser maggiore che quella de' Cieli? dove rapito da un capriccioso furore mi godo in far combattere con gli Dei tanti alti e smisurati Giganti. Qual utilità più grande che componendo a ghiri, mostrare in quanto errore cascano ogni giorno coloro, che sballano in capo a cent' anni un' opera, la quale à bisogno d' essere accompagnata con spada e cappa, mentre che la vada
A 2 fuo-

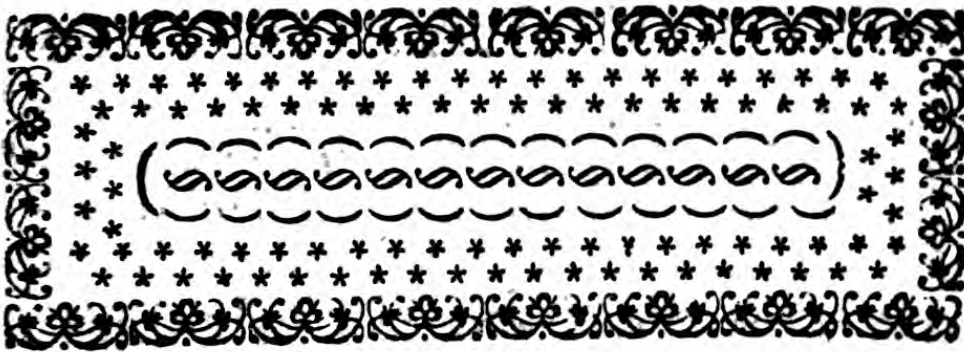
fuori, portando pericolo spesso non essere insieme con l'Autore tagliata in mille pezzi, dai rovesci, dai fendenti di tanti masnadieri ed assassini, che sono oggi nei fioriti e ben coltivati campi della Toscana lingua, i quali per un accento grave, circonflesso acuto, o b molle, che dir mi voglia, si condurrebbono in steccato con Cicerone. Qual bellezza può pareggiare un Gigante armato di calamita, che combatta con Marte e per forza lo tiri e tenga a se come pania un pettirosso? Dicano adunque quel che vogliano, perchè a me basta solamente sodisfare a voi, famosissimo ETRUSCO, a cui non debbo meno, che alla benigna Fortuna, che mi vi fece esser vicino. Perciocchè non prima cominciai a praticarvi che 'l mio cervello, quasi a sembianza del vostro, divenne laberinto di girandole, lambicco di strattagemmi e guardaroba di chimere. Voi (se vi ricorda) foste il primiero che apprender mi feste con tanta facilità la dolce musica senza note. Voi se non altro m' insegnaste improvvisare a catafascio e comporre nel modo che volete giurandomi che un Sonetto avea a esser cominciato coi terzetti e finito coi quadernali, mostrandomi con ragion filosofiche che il poetare a ghiri, oltre al piacer che porta seco, è bramato da ognuno per non esser sottoposto

sto (come gli altri stili) a gravità di sentenze, a forbite lingue, a sofisticci argomenti, e finalmente a velenose e masticate censure. Voi mi feste capace, come s'avevano a far le Commedie, recitarle ed adornarle, dandomi invenzioni dei Canti Carnescialeschi colle mascherate delle Busole. Voi mi persuadeste che a non voler perder giammai gli sproni, facessi metter due punte a' miei, come voi a' vostri stivali. Voi mi deste ad intendere che a voler star caldo nel verno tenessi nel letto tutta la notte gli zoccoli a calcagnini, e portassi il giorno per casa, come voi sopra la camicia una certa guarnaccia d' albagio, che mettendola pel capo sino a' piedi aggiugnessi. Voi mi disegnaste ancora e mi faceste apparare a giocare con le nuove e strogilotipochissime carte, che volete si adoperino a Primiera, dove in vece di Quadri, Cuori, Picche e Fiori anno a dipingersi Ranocchi, Pappagalli, Ghiri, Pipistrelli e tante altre belle fantasie, che io per brevità lasso addietro di raccontare. Di maniera che essendo stato voi la prima causa del mio soggetto e del mio operare, son forzato da un non sò che, non potendo comporre senza voi, a voi indirizzare queste mie Gigantissime Stanze, rubate tutte nel profondo centro della vostra fronte bizzarra; siccome altre volte vi ò ru-

bato e indirizzato Satire , Elegie , Capitoli , Sonetti , Canzoni , Lettere e Comenti , non meno per immortalarvi , che per alleggerirmi le spalle di tanti debiti tengo con la fantastica imbacchecata natura vostra ; rallegrandomi meco medesimo , che mercè della mia Musa, qual ella si sia , è ito l' altero grido dell' ETRUSCO negli Antipodi , nell' Isole del Perù , a quello che condisce di dolcezza il tutto tra i Giganti nell' INDIA PASTINACA . Accettatele adunque per cosa vostra strettamente , com' io pazzescamente le vi porgo , perchè avendo invocato nel principio di esse la PAZZIA , e fattone dono al più famoso e stravagante che viva tra i pazzi , non dubiterò mai abbino a essere lacerate se non da quelli , ancorchè rari , i quali non an provato ancora quanta dolcezza sia l' averne una vena , che ricercando le persone dal capo alle piante le faccia trionfare con quell' onore , ch' io trionfai l' anno passato al superbo e felice Trionfo vostro .

Di Firenze alli 15. d' Aprile del XLVII .

IL FORABOSCO .



LA GIGANTEA.

I.

NON venga Euterpe, Calliope, o Clio,
 Nè 'l gran Cavallo, o 'l fonte d' Elicona
 A infonder versi al mio 'ngegno restio,
 Che vuol poetare a caso e alla carlona;
 Non veng' Orfeo con la ribeca, ch' io
 Non voglio, o posso cantar cosa buona.
 Venga l' alma PAZZIA dolce e gradita,
 Ch' io la vo' sempremai per calamita.

II.

Se venir non puoi tutta com' io bramo,
 Perchè nel capo a quest' e a quel dimori,
 Mandami almeno un desiato ramo,
 Che mi ricerchi tutto dentro e fuori.
 Te per soccorso ai miei versi ora chiamo,
 Mentre ch' io canto i Gigantei furori.
 Spirami almen tanto favor ch' io possa
 Diventar pazzo a un tratto in carne e in ossa.

III.

Fa' l' mio cervel laberinto di grilli,
 Di strafizeche e stravaganze stratte;
 Fa' nascere i capricci pe' zampilli
 Di ghiribizzi, e per le cateratte
 De' passerotti la mia Musa spilli
 Le baliose forze altere e matte
 Dell' alta schiatta Gigantea briaca
 Ritrovat' oggi in India Pastinaca.

I.V.

La qual sdegnata che Giove poltrone
 La fulminasse, vendicar si vuole,
 E' l' Ciel vuol con gli Dei pigliar prigione
 E disfar tutta la celeste mole;
 Chi di scornar la Luna à oppinione,
 E chi vuol oscurar la luce al Sole,
 Per questo ognun di strane armi procaccia
 Per armar capi, busti, gambe e braccia.

V.

Catene in mazzi e forti mazzafrusti
 In mano a quest' e quel portar si vede,
 Chi ancore e chi sorbi grossi e giusti
 Porta ferrati e cerchiati nel piede,
 Chi d' ossa di balena s' arma i busti,
 Chi à ne' gusci di testuggin fede,
 Chi regge sopra la spalla forzosa
 La falce della Morte spaventosa.

VI.

CERFUGLIO 'l più che puot' ogn' arte e 'ngegno
 Usa per tor la noce a Benevento,
 Ma credo farà vano il suo disegno,
 Perchè le Streghe tutte vi son drento,
 Quai per incanto difendon quel regno,
 E ciascuna di loro à forme cento,
 Or si fan lupi e capre, or cani e gatte,
 Nè vincer mai le può chi le combatte.

VII.

Di becchi di grifoni OSIRI armato
 Già s' apparecchia al crudo orribil gioco,
 E porta 'l Nilo e l' Adige ghiacciato
 Per spegner l' elemento alto del foco.
 A' molto grasso d' animai portato
 Per ugner poi l' aguglia a tempo e loco,
 La qual col manco braccio ritta tiene
 Per ficcarla a qualcun sotto le rene.

VIII.

Un di Sanson la zazzera posticcia
 In testa porta e 'n man quella mascella,
 Ch' ancor lo stuol de' Filistei s' arriccìa
 Quand' ode ricordar cosa sì fella;
 Al fulminar di questa s' accapriccìa
 Ognuno, e già gli treman le budella;
 A' tanta forza il Gigante felice,
 Che sbarba le città come radice.

IX.

Due colonne di porfido forate

CRONAGRAFFO arma in cambio di bracciali,
 Quelle d' Ercol ch' egli à nel mar sbarbate
 Alle sue gambe servon per stivali,
 Di pelle di serpenti raddoppiate
 A' cinto un cuoio, e'n man ferra due pali,
 E vuoto à già di Mongibello il monte
 E postofel dipoi per elmo in fronte.

X.

GERASTRO la piramide alta e grossa

Tra' sette gran miracoli oggi detta,
 Che fe già Chemmi Re d' Egitto, à scossa
 E trapanata tutta con gran fretta,
 L' aggiusta appunto e con destrezza e possa
 Difficilmente a modo suo l' affetta,
 Poi se la pon qual cerbottana a bocca,
 E monti spesso al Ciel per palle scocca.

XI.

E qual si vede accanto al balestriero,
 Che per trarre alli uccei lontan sia ito
 Portar pien di pallottole il carniero,
 Acciò non sia dal bisogno impedito,
 Tal si può cinto al gran GERASTRO fiero
 Veder di ferri un carniero espedito
 Ripien di monti, e tant' è grave 'l peso,
 Che d' armarsi tra due resta sospeso.

La

XII.

La notabil' e magna sepoltura
 Di Simandio, e' l' sasso celebrato,
 Che ne' monti d' Armenia con gran cura
 Semiramis Reina ebbe tagliato,
 E gli altri gran miracol che in altura
 Poser gli Egizj, an tre fratelli armato
 Bastardi e bravi nati di Tifeo,
 D' Ercol cugini e nipoti d' Anteo.

XIII.

GALIGASTRO scignuto e bel Gigante
 Scalzato quasi un mese à giorno e notte,
 E svelto e posto sopra un Leofante
 La sterminata torre di Nembrotte,
 E l' arma poi di massi e pietre tante,
 Qual à cavate di montagne e grotte,
 Ch' ei l' à ripiena, e star vi vuol di sopra
 Sol per piombar' e ognun metter fessopra.

XIV.

LESTRIGON buca e scava un monte intero
 Di calamita, e 'ndosso se lo veste,
 Poi porta per cuffiotto, e par leggiero,
 Di FIRENZE la Cupola, e con queste
 E con altr' arme appar sì ardito e fiero,
 Che par che stupefatto ognun ne reste,
 Frappa, grida, minaccia, squarta e taglia,
 Nè stima il Ciel quant' un covon di paglia.

XV.

Sopra l' Atlante Bacucco' aggiugneva
 Co' monti Pirenei molt' altri monti,
 Talchè l' Arcobalen furato aveva
 E molti cavi a quel per corda aggiunti,
 E sovr' un gran tenier questo metteva
 Di travi ben sprangati e ben congiunti,
 E posto a tal balestra giusta mira
 Per frecce campanili e torre tira.

XVI.

Per metter quasi una faretra acconcia
 Di piè di grotta, ch' a Napoli è cara,
 Qual fe Lucullo per aver men sconcia
 • La via di Baia, opera altera e rara,
 E se la cinge accanto, e men d' un' oncia
 Gli par leggier, poi nella Luna a gara
 Sfida GERASTRO a trarre, e crede solo
 Disfare il Ciel dall' uno all' altro Polo.

XVII.

Evvene un che lo chiamano il FRACASSO,
 Ch' a chi lo guarda sol mette paura,
 Trema 'l terren se costui muove il passo,
 Di foco à gli occhi ed è d' alta statura;
 Quest' andò al regno un dì di Satanasso
 E buscossi per forza un' armatura,
 Tolfegl' il suo cimier, se ben discerno,
 E sgangherò due porte dell' Inferno.

Le

XVIII.

Le quali avendo intorno assai catene
 Acconcia in modo il Gigante famoso,
 Ch' a guisa d' un bavaglio tornan bene,
 Poi nel forte cimiero à 'l capo ascoso,
 Il qual sì lunghe e tante corna tiene,
 Ch' a un urto solo il Ciel fia pauroso,
 E qual nimico di Golia, la fromba
 Porta e trae monti; i quai vot' e po' npiomba.

XIX.

Napol gentile e famosa città
 Più ch' altra veggia 'l Sole a meraviglia,
 STREGAFERRO increspata e cinta s' à,
 Come donna suol cingersi faldiglia,
 Una secreta di Lucca si fà,
 Poi un gran torrion per mazza piglia,
 E perchè Lucca in testa sente larga
 Per berrettin vi mette sotto Barga.

XX.

Due otri il bravo SPATANOCCA arrega,
 L' un di spoglie di tigri e di serpenti,
 L' altro di scaglie di vecchia orca bieca,
 Dov' Eolo à rinchiuso e tutti i venti;
 Nel primo à rena e polver per far cieca
 La vista degli Dei forti e dolenti,
 E' ndosso porta un' armatura strana,
 La qual fu già della Fata Morgana.

Nel

XXI.

Nel ponte d' Avignon tutto fasciato
 Stà 'l superbo FALAPPIO urlando sempre,
 Qual con ventitre archi è circondato,
 Nè si dee mai temer ch' altri lo stempre.
 Con denti di Leofante uno à 'ntrecciato
 Torfi di marin mostri in cotai tempore,
 Ch' arma con essi braccia, gambe e petto,
 E' l gran Vesuvio in capo à per elmetto.

XXII.

Nella selva d' Ardenna addormentossi
 CRISPERIO stracco un dì fra due valloni,
 Nacqueli in capo un bosco, ù trovar puossi
 Capri, cervi, cignali, orfi e leoni,
 E doppo sessant' anni risvegliossi,
 Sendovi a caccia il Re co' suoi Baroni,
 Scoffe la testa e rizzossi al spavento,
 Cascò l' bosco e morì chi v' era drento.

XXIII.

Eran cresciute a costui tanto l' uguna,
 Che 'l monte Ossa con esse scalzat' ave,
 Questo gli par leggier com' una spugna,
 Ma 'l monte Pelio assai più gli par grave,
 Disegna con gli Dei fare alle pugna
 E sgraffiar gote e far opere brave,
 Nè quant' è lungo, o largo un potria opporsi,
 A' cento denti e vuol far' anco ai morfi.

Dai

XXIV.

Dai gran monti Appennini il fier BURCANO
 Otto montagne, come pasta spicca,
 Una sen pone in capo, un' altra in mano.
 Regge, e 'n quattr' altre gambe e braccia ficca,
 Ne fora anch' una, e col bust' empie 'l vano,
 All' altra un campanil superbo appicca,
 Qual per battaglia tien nella man manca,
 E di Morgante il nome sol gli manca.

XXV.

FIERAMONTE, BUCEFALO, MACROCCO,
 TERGESTE, TROCO, CAFFEO, BIVIFORO,
 SARCOFAGO, CIAMULGO e 'l gran FORCLOCCO,
 TREASSI, AMACRO, tutti armati foro,
 BARCICHIOCCO, ARISTON, CISCRAnte e BOCCO,
 Un branco fan qual pecore tra loro,
 Con molti più, che nel dir non m' allargo,
 Che aver bisogneria gli occhi ch' ebbe Argo.

XXVI.

Chi porta 'l pozzo d' Orvieto, ch' il brando
 Di Rodomonte, e chi 'l corno tremendo
 Del fiero Astolfo, e chi l' armi d' Orlando,
 Chi di Venezia 'l campanil stupendo,
 Chi l' arsenale, e chi 'n mar v' predando
 Navi e galee, e chi, secondo intendo,
 A Fiesol corre a quelle Fate a farsi
 Strane armature e poi tutto incantarsi.

Di

XXVII.

Di spine e squame di pesci e di corna
 Di cervi antiche, lunghe molti passi,
 S' arm' alcun doppiamente, alcun s' adorna
 D' argini e balze e di forti e gran massi,
 Chi per armarsi v' à, chi armato torna,
 Altri di pozzi e di cisterne fassi
 Bracciali e borzacchin portando in mano
 La 'ncudin' e'l martel del gran Vulcano.

XXVIII.

Il Capitano è chiamato FURORE,
 Ch' è cento braccia per ciascuna guancia,
 Ed à un corpaccio lungo affai maggiore
 Per larghezza d' un miglio, e non è ciancia;
 Questo, perchè affamato a tutte l' ore,
 Corse furioso alla volta di Francia,
 Ed a Cesare 'l campo e al Re Francesco
 Succidò, come fucciare un uovo fresco.

XXIX.

Trovandosi gli eserciti ambi insieme
 Fecero in corpo a quel fiera giornata,
 Tal che 'l Gigante per paura teme
 Che non gli sia la pancia sbudellata,
 E mentre che pel duol sospira e geme
 Dice gridando; Fuor canaglia armata,
 E l' un campo recè subito in Spagna,
 L' altro 'n Francia cacò senza magagna.
 E pel

XXX.

E pel travaglio avendo una gran sete
 L' Ocean bevve e 'l gran mar dellione,
 Seccò 'l Mar rosso, il Pò, 'l Danubio, e chete
 Entrar le navi in corpo a quel beone;
 Avria beuto 'n un sorso ancor Lete,
 Ma gli parve fatica ir da Plutone,
 Dipoi vola a Carrara, e par che s' armi
 Nella cava di grossi e bianchi marmi.

XXXI.

Gran calli di leofanti e scrigni duri
 Di cammelli DRAGUTTE infilza in guisa
 D' una corazza, e com' edera i muri
 Dal capo a' piè si cinge alla divisa,
 Nè par che d' altro in man portar si curi
 Che 'l grande e grosso Campanil di Pisa:
 La Vernia à 'n testa, e 'n quella à fitto un mazzo
 Di querce annose per pennacchio 'l pazzo.

XXXII.

Fatt' à di quell' un schizzatoio, nel quale
 Una colonna accomoda superbo
 Per mazza, e poi con lin l'ingrossa, il quale
 Tolt' à a Pozzuolo, a Alessandria e Viterbo,
 E grida; O Giove, aspetta un serviziale
 Costasù d' acqua fresca ch' io ti serbo;
 Poi giunto ù nasce 'l Tebro in sulla proda,
 Con quel lo succia, come i furbi broda.

L' Au-

XXXIII.

L' Antoniane un altro s'è vestito
 Per corazzina e 'n capo à la Rotonda,
 Altri termini sbarba, un è sì ardito
 Che vuol portar Sant' Agnol, qual circonda
 Con uno stuol di Giganti infinito,
 L' opra de' quali in cotal forza abbonda,
 Che Roma trema, e quel com' una rapa
 Sbarbano, e casca il palazzo del Papa.

XXXIV.

Evvi un nero Gigante detto Rocchio
 Armato tutto quanto alla leggiera,
 Mai fu 'l più sciocco, o 'l più nuovo capocchio,
 E poi vuol di buffon far l' arte intera,
 Dorme sempre cō l' arme, e dietro à un occhio,
 Che gira un miglio e di matto tien cera,
 Ghiribizza in un tratto, e come tordo
 Se stesso invischia e non altri 'l balordo.

XXXV.

SBARAGLIA destro salia con prestezza
 Sopra 'l sfrenato Pegaseo Cavallo;
 Quel ch' a portar non à la schiena avvezza
 Coi calci e lanci cerca far cascarlo,
 E per non aver briglia, nè cavezza
 S' attacca a' crini, e non può raffrenarlo,
 Cascane, ma non sì ch' ei non rimonte,
 E che non s' armi delle Muse 'l monte.

An-

XXXVI.

Andatevi a ficcar Poeti in chiaffo,
 Poichè perso 'l cavallo e l' alto monte
 Le Muse e Apollo sono andate a spaffo,
 E secca è l' acqua del Castalio fonte,
 Se di compor farete più fracaffo
 Coroneremvi di bietole il fronte,
 Che quest' è 'l guiderdon de' vostri onori
 Bietole e ortiche, e non sacрати allori.

XXXVII.

Parlo a color, che per far due sonetti,
 Due madrigali, o due stanze rubate,
 Mescolandosi van trai più perfetti,
 E 'l passatempo son delle brigate;
 Che non son tanti cammin sopra i tetti,
 Quant' oggi son poeti da scazzate,
 Lassando intatti quei che 'n ogni lido
 Mandan di lor virtù la fama e 'l grido.

XXXVIII.

Ma perchè tanto allontanato sono
 Da quel dritto sentier ch' io seguia prima?
 A miglior tempo udir farovvi il suono,
 Che gli farà far dreto lima, lima.
 Tornare alla mia storia farà buono,
 E lassar questi che 'l mondo non stima,
 Che val più l' armi sol d' un mio Gigante,
 Che quant' ei son dal Ponente al Levante.

XXXIX.

BABAU s'è fatta una doppia casacca
 Con affai balle di lana Spagnuola,
 Poi due campane agli orecchi s'attacca,
 E con l'ali che fur di Dedal vola,
 Una mazza di man mai non si stacca,
 Più d'altri è stratto, e non sà dir parola,
 Porta la gran Campanaccia di Parma,
 E al suo nason per guardanaso l'arma.

XL.

Guazza quand'è tempesta OGIGE il mare,
 E fondat' à l'armata a' Veneziani,
 Poi come vede i nuvoli tuffare,
 Corre e gli ciuffa con ambe le mani,
 E n' à già mille, e questi vuol ferrare
 Con altrettanti, e pensier non son vani,
 Perchè si serve a questa sua bisogna
 Della torre Asinelli di Bologna.

XLI.

Ripien' à l'Arca di Noè l'ETRUSCO
 Con uova, unguenti, stoppa, fila e fasce
 Per medicar chi poi col viso brusco
 Dirà, megli' era ch'io morisse in fasce;
 E per mostrar che all'arte non sia lusco,
 Nè ferri ch'abbia a oprare addietro lasce,
 Per tagliar, trapanar, tentare, e molte
 Altr'opre far, mille bagaglie à tolte.

Affon-

XLII.

Affonda nel Tirren più d'un navile
 DEMOGORGON, e sol toglie le vele,
 Poi salta in Siena, e sopra un campanile
 Mette le torri e poi cuce le tele,
 E ritte quelle a guisa d'uno stile,
 Fa bandiera e passeggia alla crudele;
 Mezz' è incantato, e mezzo arma per baia
 Calzoni a ghiri di pietra focaia.

XLIII.

In Affrica, in Ircania e in Etiopia
 Uccide fere e mostri il gran MORFURO,
 Poi secca al Sol le pelli in sì gran copia,
 Che sopra 'l Culiseo stend' un tamburo;
 Per manichi due archi a quell' appropia
 Di ponte Sisto con modo ficuro,
 E per bacchette à due aguglie e suona,
 Tal che 'l mare, la terra e 'l Cielo intuona.

XLIV.

Di pelle d'ippopatomo e dragone,
 Di coccodrillo e di vecchio marino
 Port' una veste indosso CORBULONE,
 Qual portar suol bertuccia, o babbuino,
 Non combatte costui, ma con ragione
 Ordina 'l campo, e l'ingegno à divino,
 Comanda e corre a quest' e a quel dintorno,
 E à 'n man per mazza 'l fanal di Livorno.

* Caval-

XLV.

Cavalca l' alta Alfana di Buratto,
 Qual à per sella un ponte incatenato,
 Due archi trionfali in bel modo atto
 Pendon per staffe , e 'l resto è poi bardato,
 Con balaustri e catenacci à fatto
 Un morso che lo volge in ogni lato,
 Avendo per speron nei piedi fitto
 Due punte di piramidi d' Egitto .

XLVI.

Isola non c' è più, non c' è montagna
 In terra, o in mar che non portino addosso,
 Sicilia an cerco, Italia, Francia e Spagna,
 Per fin di là dov' Egeo à percosso,
 Negli Antipodi ancor, molti in Cuccagna,
 E in altri luoghi, quai ridir non posso,
 Perchè farebber le mie troppe cure
 Raccontarvi i paesi e l' armature .

XLVII.

Sol vi dirò che 'n cima al Monfanese
 BALESTRACCIO più vecchio e di più fenno
 Con una torre in man subito ascese,
 Con la qual di silenzio a ognun fa cenno,
 E perchè sien le sue parole intese
 Stanno taciti gli altri, e ciò far denno,
 Ed ei con luci agli altrui occhi fisse
 Sciolse la lingua e tai parole disse:

Poi-

XLVIII.

Poichè l' onor di vostra alta natura
 Vi sprona e inchina a giusta e gran vendetta
 Verso gli Dei per l' ingiuria empia e dura,
 Che ricevè la nostra antica setta,
 Non abbiate rispetto, nè paura,
 Mentre la forza e la virtù ristretta
 Con la ragion, per maggior vostra gloria
 Ne prometton' eterna e gran vittoria.

XLIX.

E con l' alma d' onore e d' ira accesa,
 Or che arride fortuna al bel disegno,
 Andate lieti all' onorata impresa
 Non men d' arme forniti che d' ingegno,
 Nè ritornate infin che tanta offesa
 Resti punita, e di ciò voglio in pegno
 La fede vostra; e così detto tace,
 Giurando ognun di far quanto gli piace.

L.

Quella spiaccia intanto della Fama,
 Che non tien punto punto, ed è sì grande,
 A Giove vola e tutta questa trama
 Gli dice, e poi pel Ciel l' accresce e spande.
 Giove sentendo allor quel che si trama
 Empie per la paura le mutande,
 E fe tanta bovina il poveretto,
 Che Giunon nol potè mai poi far netto.
 Poi

LI.

Poi mettendo la man presso all' orecchia
 Pensa a quei pur che voglion vendicarsi,
 E consigliarsi in ultimo apparecchia
 Con gli Dei, e ciascun conforta armarsi.
 Già si racconcia ogn' arme nuova e vecchia,
 Ma tutti sien questi rimedi scarsi,
 Già in compagnia degli alti Dei divini
 Tutti i terrestri vengono e i marini

LII.

Lo sbigottito Giove manda a dire
 Per Mercurio a Vulcan che presto presto
 Lo debba di saette assai fornire,
 Ma questa volta ei si merrà l' agresto.
 Pronto il rigido Fabbro ad ubbidire
 Ne v' in Sicilia e ne ritorna mesto,
 Che nè martel, nè ancudine vi truova,
 Nè monte, e par gran cosa a tutti e nuova.

LIII.

Marte cala dal Ciel un' altalena
 E manda alla Sibilla per soccorso,
 Nettunno monta sopra una balena
 Col suo tridente, ed à spumoso il dorso,
 E tanti Dei del mar già seco mena,
 Che non à tanti peli addosso un orso.
 Dall' altra parte Pan Dio de' pastori
 Coi boscherecci Dei, dei boschi è fuori.
 Poich'

LIV.

Poich' ebber data al buon vecchio la fede
 Per osservarla com' è loro usanza,
 Quattromila Giganti andar si vede
 Per l' INDIA PASTINACA in ordinanza,
 CORBULONE ai bisogni gli provvede,
 Mentre par lor mill' anni entrar in danza
 D' ira avvampati, e gli occhi gettan fuoco,
 Fremon per rabbia e non ritrovan loco.

LV.

I due gran pin di bronzo ch' Adriano
 Pose alla tomba quando a morte venne,
 Carchi di pine porta il Capitano
 Sopra l' elmetto in cambio di due penne,
 E misura l' andare, or forte, or piano
 Portando in spalla due massicce antenne,
 E mentre ognun per meraviglia 'l guarda
 Or fa 'l passo di picca, or di labarda.

LVI.

CORBULON pensa, e crede che farebbe
 Meglio ch' un monte con l' altro s' alzassi
 Per ir al Ciel; chi dice, e' si potrebbe
 Far che ciascun n' una frombola entrassi,
 E chi per cerbottana ir vi vorrebbe,
 Purchè GERASTRO in bocca lo pigliassi,
 Giura chi è forte pel braccio afferrarli
 Ad uno ad uno e in Ciel tutti scagliarli.
 B Qualcun

LVII.

Qualcun forse dirà ; Com' è possibile
 Che tanti corpi abbin' a far dieta ?
 Io vel dirò che vi farà credibile,
 Sebben fin quì tenni la lingua cheta .
 BALESTRACCIO ch' à gran ciarla e terribile
 A Fiesole n' andò con faccia lieta ,
 E tanto bene una Fata ciurmò ,
 Che un lattovaro ella gli presentò .

LVIII.

BALESTRACCIO era raso, grosso e corto,
 Di spoglie varie e di bacheche carco,
 Le labbia grosse à un palmo e' l' ceffo torto
 Accomodate a mascre a far San Marco,
 Ciarla assai, guarda bieco, è molto accorto,
 Più antico delle vite di Plutarco,
 Grinza à la pelle, e per dirlo a un fiato
 Più brutto assai ch' Esopo e più abbozzato.

LIX.

Questa virtute il cibo à per incanto,
 Che chi ne gusta un tratto o poco, o assai
 Per il tempo ch' ei vuol si può dar vanto
 Di fame, o sete non aver giammai.
 Ognuno assaggia il liquor dolc' e santo
 Per non patir del vitto stento e guai,
 Poi tra lor fatto l'abbracciate vanno
 A metter Giove e gli altri a saccomanno.
 E quai

LX.

quai ranocchi saltan tutti in fretta
 Di terra in Cielo e trovan l'elemento
 Del foco, e presto OSIRI il ghiaccio getta,
 Ma quel per esser poco non l' à spento.
 FUROR si scioglie irato la brachetta
 E due fiumi e due mar vi pisciò drento,
 Talchè lo spegne, e mentre 'l fumo cresce
 Lo scaccia via con quel che dietro gli esce.

LXI.

BIGLOGO ignudo vien fatato tutto
 Senza temenza aver di caldo, o gelo.
 Questi per esser bravo fa gran frutto,
 Perchè s' appicca e straccia il primo Cielo,
 Qual poi si cinge il mostro ardito e brutto
 Nè più nè men come s' ei fosse un velo.
 Pende la Luna al suo fianco mancino,
 Che par ch'egli abbia accanto un carnierino.

LXII.

Passan *plus ultra* e'l Ciel trovan sbandato
 Di Mercurio, di Venere e d' Apollo,
 Ognuno in quel di Marte è ritirato,
 N' esser vuol al combatter mai satollo,
 Chi svelle questo, e chi quell' à stracciato,
 Come chi pela uccel gli straccia 'l collo,
 Giungono al quinto, e con minacce e grida
 L' un l' altro alla battaglia empia si sfida.

LXIII.

In questo 'l tempo tutto s' abbaruffa,
 E lampeggiando il Ciel fulmina e tuona,
 Già si comincia la terribil zuffa,
 Già l' orrendo romor per tutto intuona,
 Di collera più d' un nel viso sbuffa
 E vuol Giove privar della corona,
 E mentre pensa a quel dar poi la stretta,
 Resta ferito, o morto di faetta.

LXIV.

Quante à faette 'l Fabbro Siciliano
 Quivi temprate sono in bella foggia,
 Le quali al gran Tonante escon di mano,
 Che sembran proprio di verno una pioggia,
 Qual fere e qual percuote i monti invano,
 Qual stracca di forare altrove poggia,
 E molti che 'l fetor non puon patire
 Del zolfo, ivi si veggon tramortire.

LXV.

Di fin' acciar coperto alla bestiale
 Il Capitan di Giove è Marte sgherro,
 LESTRIGON, che per quattro in guerra vale
 E vuol con lui combatter, s'io non erro,
 Gli corre incontro e gli fa scherzo tale,
 Che pentir lo farà d' esser di ferro,
 E perch' egli à la calamita indosso
 Lo piglia come pania un pettirosso.

Quanto

LXVI.

Quanto più 'l miser si dibatte e grida ;
 Tanto s' attacca più sempre e si nuoce ,
 Forz' è ch' ognun d' esto miracol rida ,
 Fuor che gli Dei, cui cotal festa cuoce ;
 Molti contenti son ch' e' non s' uccida
 Per poi farlo stentar con pena atroce ,
 Altri a cui 'l sangue bolle per la rabbia
 Disegnan d' appiccarlo , o porlo in gabbia .

LXVII.

Bossoli assai d' unguenti tien' in mano
 Apollo per guarir delle ferute ,
 E con tant' erbe pare un ortolano ,
 Ma non aran questa volta virtute ,
 Bisogna altrove gli usi il cerretano ,
 Perchè l' ore del pianto son venute ,
 E possibil non è che passi molto
 Ch' agli Dei sia del Ciel l' impero tolto .

LXVIII.

Di quà di là col Liofante scorre
 GALIGASTRO forzoso, ch' è scrignuto .
 Quest' è quel ch' à di Nembrotte la Torre ,
 Dalla qual trar molte pietre è veduto .
 Non fè mai tante prove Ercol' , o Ettore ,
 Quante fa quivi il mostro risoluto ,
 Ammazza , infragne , stroppia , straccia e trita
 Coi sassi più che con la bestia ardita .

LXIX.

Saturno un gran mandritto con la falce
 Tira alle gambe del Liofante, e quello
 Si piega com' al vento umido falce,
 E di Nembrotte l'edifizio bello
 Casca, com' al potar di vite tralce,
 Ma 'l Gobbo malizioso e cattivello
 Un lancio spicca e 'n tal modo s'adatta,
 Che toma e 'n piè riman com' una gatta.

LXX.

Cade la Torre e dà sopra Parigi
 E lo rovina tutto e 'l centro passa,
 E con tal peso giunta ai regni Stigi
 Fa tremar Pluto orrendo e quei fracassa.
 Fuggon' in frotta i Diavol neri e bigi,
 Ognun di tormentar l'anime lassa,
 E chi menar credea vita sicura
 Negar non può di non aver paura.

LXXI.

Quel ch' à la falce della morte sega
 Con un rovescio sol trenta pel mezzo,
 Quel ch' à due pali addietro si ripiega,
 E ne lancia uno e dieci manda al rezzo.
 Nettunno allora il suo tridente spiega
 Ed a FALAPPIO fa sentirne il lezzo,
 Qual casca morto e dietro a lui CIAMULGO,
 AMACRO ed altri dell' armato vulgo.

Non

LXXII.

Non resta di girar la falce in pugno.
 Quinci 'l crudel pien d' ira e di veleno,
 Somiglia appunto un contadin di giugno,
 Che mieta in campo biada, grano, o fieno,
 In questo un campanil percuote e 'l grugno
 A Giove uscito dell' Arcobaleno,
 Non gli fè troppo mal ch' e' giunse stanco,
 Salvo che l' acciecò dall' occhio manco.

LXXIII.

Gran torri a mira scocca la balestra
 Nella nimica e furibonda schiera,
 Un ch' à la forza di Sanson, s' addestra
 Con la mascella e fa strage empia e fera.
 Dalla sinistra parte e dalla destra
 Qual pescator in mar verso la fera
 Vulcan getta la rete e quei ch' ei piglia
 Abbraccia ed empie ognun di meraviglia.

LXXIV.

Fan guerra il Pesce e Virgo in modo vario,
 Capricorno, Lion, Tauro e Ariete,
 Gemini, Scorpio insieme con Aquario
 Feriscon con le code di Comete,
 Ma di tutti più bravo è 'l Sagittario,
 Che di ferir non mai spegne la sete,
 Cancer' ozioso fa all' amor con Libra,
 Mentre Saturno la gran falce vibra.

LXXV.

Con la qual fende il bavaglio a colui,
 Ch' à qual Davidde in man la forte scaglia,
 Questi non andrà più nei regni bui,
 Perchè Saturno per mezzo lo taglia,
 A BURCAN si rivolge poi costui,
 Ma quello stima men ch' un fil di paglia,
 E gli dà col battaglio tal percossa,
 Che 'l vecchion fè guarir ch' avea la tossa.

LXXVI.

Poi si ficca tra gli altri e con gran stizza
 A Giove tira un colpo ch' ei l' afforda,
 Ond' ei casca stordito e poi si rizza
 E di tirar un fulmine si scorda.
 Ecco Orion che BURCANO scatizza,
 Qual à la voglia di ferir ingorda,
 E gli lascia ire un colpo che val cento,
 Ma colse in cambio a quel BURCANO il vento.

LXXVII.

Questo gli avvien, perchè poco discosto
 Sta LESTRIGON che fa cose stupende,
 Fassi Orione armato al monte accosto
 Di calamita, il monte a forza il prende,
 Qual beccafico, o rusignol d' agosto
 Riman preso alla ragna che si stende;
 Quì trova Marte, il qual doglioso langue
 E pel troppo dibatter tutto è sangue,

Non

LXXVIII.

Non può formar parola per vergogna,
 E rugge qual liono alla foresta,
 Nè sà se questo è vero, o se pur sogna,
 E in dubbio tra 'l sì e 'l nò doglioso resta,
 Ma 'l fier Nettunno, che vendetta agogna
 Cala 'l tridente a piombo in fulla testa
 A LESTRIGONE, il qual getta un grand' urlo
 E casca morto in cima a monte Murlo.

LXXIX.

Questo pel peso si divide, e quello
 Genera per lo scoppio un gran tremuoto,
 In modo tal che ruina il Mugello,
 E ciascun ch'è 'n Firenze a Dio fa voto,
 Ed è tale 'l miracol, ch' a vederlo
 Stupido ognun accorre e non fa moto.
 Ma tornar voglio a Nettunno che pare
 Non men guerrier in Ciel che fusse in mare.

LXXX.

Viene alle man con molti, i quali ammazza,
 Altri ne fere, affai ne stroppia e ammacca,
 BURCAN coperto d'alti monti sguazza,
 E nel scontrarlo una pesca gli attacca,
 Che ne fa polve, e tra la gente pazza
 Mena tanto 'l battaglia ch' ei si stracca,
 Ed à deliberato pria ch' ei reste
 Guastar con quello ogni Segno celeste.

LXXXI.

Uccide 'l Capricorno e 'l Toro aggiugne
 Che di ferire altrui mai non si stanno,
 Non ne scampa nessun di quei che giugne,
 Quasi à già spenti i bei Segni dell' anno.
 Trov' altri Dei e gli percuote e pugne,
 Quai senza far difesa in nebbia vanno,
 Giove in se ritornato un fulmin manda,
 Che lo passò dall' una all' altra banda.

LXXXII.

Tre montagne gli rompe e due n' à fesse,
 Quella di capo in mille pezzi è rotta,
 Solo il battaglia al fier Gigante resse,
 Col qual spera ancor far più d' una botta,
 Per vendicarsi con Giove si messe
 E gl' infranse una spalla, ond' egli allotta
 Una saetta lancia e ben l' à giunto,
 Che tutto l' abbruciò come fufs' unto.

LXXXIII.

Giugne con gli otri SPATANOCCA in spalla,
 E scioglien' un ch' è tutto pien di polve,
 L' altro disnoda, ond' Eol quì non falla,
 Ch' agli occhi degli Dei tutta l' avvolge,
 Già Borea, Austro, Aquilon e Greco sballa
 Tal ch' al fuggir ciascun par si risolve,
 Perchè perdon le viste, e già l' an piene
 Di polve e venti e di minute arene.

Chi

LXXXIV.

Chi à visto mai la state i contadini
 Forme di cacio rotolar per terra,
 Ved' or molte gran macin da mulini
 Ravvolte in cavi, che TERGESTE afferra,
 Girar intorno agli alti Dei Divini
 Sol per far alli stinchi acerba guerra,
 Che van per aria spesso innanzi e 'ndietro
 Rotte, che paion di ghiaccio, o di vetro.

LXXXV.

Con tanaglie e forconi i fier Ciclopi
 Afferran questi e spingon quelli a forza,
 Anno un sol occhio in fronte, e più dei topi
 Son neri e bigi nell' arficcia scorza.
 Non può giugner SBARAGLIA a maggior uopi
 Col Caval Pegaseo, che appoggia ed orza,
 Svolazza e morde e col giocar di schiena
 Tanti n' ammazza, quanti calci ei mena.

LXXXVI.

S' io ò nome SBARAGLIA, ò fatti ancora,
 Disse 'l Gigante, e lo vedrete adesso,
 E tra' nemici senza far dimora
 Spinge 'l Cavallo e 'n mezzo a lor s'è messo,
 Che gli calpesta e gli manda in malora
 Coi calci che didietro spicca spesso,
 Saltando gira e fassi far la strada,
 Mentre mangia gli Dei com' orzo e biada.

LXXXVII.

BARCICHIocca à toccato una gran pesca
 Tra 'l capo e 'l collo, e gli convien morire,
 Ma non vuol che del corpo l' alma gli esca,
 E tra' denti sentendola venire
 La stringe e dice; Star quì non t' incresca
 Fin ch' abbia vendicato tanto ardire,
 Posciachè fatto avrò la mia vendetta
 Va' trova la versiera che t' aspetta.

LXXXVIII.

E così detto alzò con gran fatica
 Di Vulcano il martello, e presto 'l cala
 A forte sopra quel della nemica
 Gente che dielli, e seco l' ira esala,
 Or mi farà la morte dolc' e amica,
 Dice 'l superbo, e stà sempre full' ala
 Di partirsi dal mondo, onde divide
 L' alma coi denti in due pezzi e s' uccide.

LXXXIX.

Un folgore a **FUROR** nel petto intoppa,
 Che fora nerbi e fracass' ossa e polpe,
 E fatto gli à sotto la manca poppa
 Tana maggior che quella d' una volpe.
 L' **ETRUSCO** grida; Ognun port' uova e stoppa,
 E puniscasi Giove di sue colpe.
 Il mastro allor non men presto che dotto
 Giunse coi ferri in man' e l' arca sotto.

E con

X C.

E con quei fa larga piaga e vi mette
 Un milion di chiare e assai capecchi,
 Cencinquanta lenzuola, e sono strette
 Per fasce farne a sì grand' apparecchio.
 Oh quanto gran terrore il caso dette,
 Tosto che andò la fama in ogni orecchio!
 Dolor intenso à ognun che ciò rimembra,
 Ch' al duol del capo an mal tutte le membra.

X C I.

Come ad urtar per la giovenca vanfi
 I bravi tori e fanno aspra battaglia,
 Ch' or con le corna ed or col petto danfi
 Stracci crudei per mostrar chi più vaglia,
 Così pei dossi assai ferite danfi
 Il Sagittario e il fosco SBARAGLIA,
 Coi calci fere l' un, l' altro coi dardi,
 Ambi son coraggiosi, ambi gagliardi.

X C II.

Tiransi addietro più d' una giornata
 Per scontrarsi, e sfavillan foco e fiamma,
 Il Sagittario duolsi d' un' urtata,
 Ma 'l suo valor non ne scem' una dramma,
 Perchè una freccia subito à scoccata,
 Che dritta giugne alla sinistra mamma,
 E com' un fegatel SBARAGLIA infilza
 Vicino un palmo appresso ù stà la milza.

Sca-

XCIII.

Scavalca del polledro e morto casca,
 Fugge 'l destrier sfrenato e vola in aria,
 Il monte nel cascar fa gran burrasca
 Schiacciando assai della parte contraria,
 Di gente viva ancor convien si pasca
 In cambio d' erba; ma la sorte varia
 Al Sagittario, il qual morto rimane
 Non sò da chi, ma vel dirò domane.

XCIV.

Di minuge e di pelle di sovatto
 Sol' à una sferza il Gigante BRIUSSE,
 E tutto ignudo correndo quel matto
 Minaccia dare ad ognun delle busse,
 Trova 'l Dio Bacco e lo ciuffa in un tratto,
 E fall' alzare ad un non sò chi fusse,
 E poichè gli à le brache giù mandate
 Gli dà un caval d' ottomila sferzate.

XCV.

Il povero grassaccio avea un cul rosso,
 Ch' era tinto in color di melagrana,
 Salvo che dove il sovatto à percosso,
 Ch' era più nero che mora Indiana.
 Or mentre che colui lo regge addosso
 (Io dico 'l ver e parrà cosa strana)
 Bacco per la passion trasse un gran peto,
 L' un se morir, l' altro svenirsi dreto.

MALA-

XCVI.

MALANIMA avea fatto un gran lavoro
 Di pin con punte, e in collera gli afferra,
 Poi messi nel Ciel tra 'l concistoro
 Di quelli Dei fa cruda ed aspra guerra,
 Come fa 'l volgo alla caccia del toro,
 Che con le canne appuntate lo ferra,
 Che mentre una dal dosso gli si spicca,
 L'altra vien poi, che lo pugne e l'appicca.

XCVII.

Tal si scorgeva allo inimico stuolo
 Dei paurosi Dei pien di spavento
 Lanciar i pin coi ferri in aria a volo
 E passar l'armature a ciascun drento.
 In questo mentre Ganimede solo
 Gran cose fece, OSIRI a tradimento
 Senza rispetto al bel giovin discreto
 Con un' aguglia un gran colpo diè dreto.

XCVIII.

Questa fia altra pesca, altra susina,
 Che quella spesso che il corpo ti muove,
 Diceva OSIRI, e a Bacco s'avvicina,
 E gli dice; Ah briaco quà ti trov'è?
 Non può trovar Apollo medicina
 Al garzon tal che lo guarisca, o Giove,
 Ond'ei si morse, e col fiato uscì fuori
 L'aguglia e ammazzò cento allora allora.

XCIX.

Io non sò ben ridir se furo amici
 Quei che morti restar sotto l'aguglia,
 Perchè potevan' esser de' nimici
 E misti ch' eran più che mosche in Puglia;
 Bastivi sol ch' i Giganti felici
 Son al disopra; or mentre si garbuglia
 Qual viluppo di serpi al basso toma
 Più di trecento e sprofondar fan Roma.

C.

Movendo Giove la pietate e l'ira
 Del bel Pincerna ch' ebbe in Paradiso,
 Rabbiosamente un gran fulmine tira,
 Il quale OSIRI percosse nel viso.
 Questo balordo in quà e in là s' aggira
 E per più suo dolor ne resta ucciso,
 Crepa mugliando e per uscir di noia
 S' affoga da se stesso e fassi boia.

CI.

Un getta un mazzo d' ancore e percuote
 Satiri e Fauni e a se tira a caso,
 E in sulle punte à preso per le gote
 Bacco, e Sileno à 'nfilzato pel naso.
 Cupido è quivi e non si sta a man vote,
 Che nel turcasso un stral non gli è rimasto,
 Verretton tira e frecce a quei Giganti,
 Ma non passano 'l cor, com' agli amanti.
 Tira

CII.

Tira alla cieca e quando pensa avere
 Colto 'l nemico al scoccar dell'arcuccio
 Ferisce un altro, e parmi un bel piacere
 Ch'ei non darebbe nel culo a Castruccio.
 Priapo ritto s'era per vedere,
 E più giuochi facea che mastro Muccio.
 Amor per trista sorte una faetta
 Trasse e colse Priapo in la brachetta.

CIII.

Per rotella uno 'l Sol porta, ch'offende
 La vista e accieca alcun col suo splendore,
 Alcuno abbrucia intiero, alcuno incende,
 Tal che a' Giganti mette gran terrore;
 Ma come OGIÒ questa cosa intende,
 Della Torre Asinelli cava fuore
 I nugol tutti e addosso a quella luce
 Gli getta e Febo oscura, e più non luce.

CIV.

Sarebbe stata notte, se la Luna
 Ch'era al fianco a CIGLOGO non luceva,
 Ma poich'oscurò 'l Sol nell'aria bruna
 L'usato suo splendor quella rendeva.
 Ecco che Giove assai fulmini aduna,
 E dove vedea 'l bel gli percoteva,
 E se ben ne ferì, se ben n'uccise,
 Se Affrica pianse, Italia non ne rise.

Ovun-

CV.

Ovunque il Carro di Boote volta
 Fa tombolar i Giganti valenti,
 Mercurio fuda e andar si vede in volta
 Con la sua verga attorta di serpenti,
 E dove trova più la schiera folta,
 Quì attaccar fa i velenosi denti,
 E chi punt' è da quei subito gonfia,
 E dentr' all' arme poi crepando sgonfia.

CVI.

Con un gagliardo colpo in sulla testa
 CAFFEO col brando il buon Mercurio tasta,
 E la percossa tanto bene affesta,
 Che 'n fino a piè lo fende come pasta,
 Alza 'l braccio, e Vertunno a un tempo desta
 Che 'n su Boote con Burber contrasta,
 E poi lo cala in tal modo il bizzarro,
 Che 'n due pezzi tagliò Vertunno e 'l Carro.

CVII.

Non resta di seguir l' altero officio
 Con la fanguigna e ben tagliente spada,
 E pare un Scipio, un Cesare, un Fabrizio,
 Mentre con essa i nemici dirada,
 Già non si stanca in sì crudo esercizio,
 Anzi rinfranca e par che incontro vada
 A Vulcan che 'l aspetta e non lo stima,
 E duolsi assai che non sia giunto prima.
 E con

CVIII.

E con la rete, come lasca il prese,
 Nè sà se lo tien vivo, o se l'abbacchia;
 Quel bestemmiando subito s'arrese,
 Chiede la vita e 'nvan sospira e gracchia.
 In questo ch' ambi sono alle contese,
 Com' affamato lupo esce di macchia,
 Sbuca fuor della calca con un salto
 Troco e gli scaglia mille leghe in alto.

CIX.

Non tanti fasci di scope alle care
 Novelle accende ognun fatt' una pace,
 Quante si vede a Imeneo bruciare
 Zizzer' e barbe con l'ardente face.
 Bisogna a molti tai rose fiutare,
 Che rendon più calor d' una fornace,
 Molti in sul capo, collo, braccia e rene
 Provan quelle, e par loro andarne bene.

CX.

Abbrucia l' Arca come secco legno
 Coi capei di Sansone, e può agguagliarse
 Quando Neron crudel pien d'ira e sdegno
 La trionfante Roma e famos' arse.
 Forelocco in questo di collera pregno
 A' gran desio con Imeneo affrontarse,
 Qual gli spinge la face e spegne in gola,
 E con quella la vita e la parola.

CXI.

BABAU ch' è nel combatter molto pratico
 Ammazza quest' e quel bravando spesso,
 E con la mazza pare un uom salvatico
 E con la lana ch' addoss' ei s' à messo.
 In quel che scuote gli orecchi il lunatico
 E suon' un doppio a morto per se stesso,
 Un fulmin giugne e accende questa immagine,
 Che sembra Scipion ch' arda Cartagine.

CXII.

Chi vedut' à le ciriege appiccarfi
 L' una con l' altra e far viluppo e nodo,
 Vede gli Dei coi Giganti attaccarfi
 E ognun tener il suo nemico sodo,
 Poi cascar giù nel mare e l' onde alzarfi
 Sopra la terra e spargerfi in tal modo,
 Che mentre l' acqua corre e gira tondo,
 Rovina più che la metà del mondo.

CXIII.

Mezzi Giganti e pance sforacchiate,
 Fegati, paracor, ventri e polmoni,
 Colli, milze, budella avviluppate,
 Cosce a migliaia e braccia a milioni,
 Cervella a monti e teste arse e schiacciate
 Calan per l' aria al basso rotoloni,
 E all' urlo in alto dell' orribil voce
 Ciascun chiud' occhi e 'l dosso arma di croce.
 Quarti

CXIV.

Quarti rappresi in fangue d' uomin morti
 Piovon dal Ciel, che par sia gelatina,
 Cascan gli Dei come pere per gli orti,
 Scendon torri, armi e monti giù 'n ruina,
 Privi son di speranze e di conforti,
 Chi è nel mondo piange e a Dio s' inchina,
 E per aver di cotai cose indizio
 Cred' esser giunto al giorno del giudizio.

CXV.

Muoion tutt' a due l' Orse, i Cani e' l Drago,
 La Balena e' l Delfin, l' Idra e Cefeo,
 L' Aquila e' l Cigno fan di fangue un lago
 Con la Lepre e' l Centauro e Perseo,
 E molti più, che tacerli io son vago,
 Quai combattendo il dì gran prove feo,
 Ercol che ginocchion in Ciel si stava
 Si crivellò 'l polmon perch' ei filava.

CXVI.

DEMOGORGON, ch' è pazzo daddovero
 Dicea; Non piaccia a Dio che tra voi stia,
 Poichè s' è ribellato Ercol sì fiero,
 Ed è venuto in vostra compagnia,
 Non vo' vantaggio e ribellarmi chero,
 Nè attribuito a mal giammai mi sia,
 Ch' oltr' all' onor farete buon baratto
 Vn favion guadagnar, perdere un matto.
 Gira

CXVII.

Gira l' insegna e con gli Dei s' unisce
 E di combatter coi Giganti tenta,
 Poi colla punta di quella ferisce,
 In poco spazio tutti gli sgomenta,
 Talchè nessun contrastar seco ardisce,
 Ma GALIGASTRO che valea per trenta
 Poich' è venuto col pazzo alle prese,
 Gli diè tante scrignate ch' ei s' arrese.

CXVIII.

Mena 'l prigion con mille catenacci
 Legato come merta il giorno a mostra,
 Nè bisognava al folle manco lacci
 A far che fusse de' nemici giostra,
 E se gli dan pel peso affanni e impacci,
 Al travaglio ch' egli à ben lo dimostra,
 Cerca di sciorfi, ma le son sì forti,
 Ch' appena si sciorrà se v' à tra' morti.

CXIX.

Quel che fa 'l gobbo spirito maligno
 Dical chi v' à fessopra e chi lo prova,
 Schiaccia i nemici col forzoso scigno,
 Che par ch' egli abbia a schiacciar noci, o uova.
 Ecco un Dio marin col volto arcigno,
 Ch' a guerreggiar con questo si ri-
 GALIGASTRO lo 'nfragne e se ne f
 Parendogli aver fatto opra non d

CXX.

BACUCCO invita il nerbuto GERASTRO
 Nel Firmamento a chi me' fa tirare,
 E giudice di ciò fan GALIGASTRO,
 Perchè 'l Ciel Cristallin voglion guastare,
 E quel tenuto è più perfetto mastro,
 Che fa più stelle a basso rovinare,
 Nè differenza ancor tra lor si trova,
 Perch' e' darien' in un quattrino a prova.

CXXI.

L' Arcobalen BACUCCO carica e scocca
 E tira tante torri ch' è un barbaglio,
 L' altro si pon la cerbottana a bocca
 E 'l Firmamento fora come vaglio.
 Or mentre i monti in sù la bestia fiocca,
 Ecc' un fulmin che vien dritt' al bersaglio,
 E GERASTRO con quel per l'aria sparse,
 BACUCCO tramortì, GALIGASTR' arse.

CXXII.

Al tramortir di BACUCCO ognun corse
 Dietro a Giove, che fugge e si dilegua,
 E senza fulmin piangendo sta 'n forte
 Se a' nemici dimanda pace, o tregua,
 Chiede la vita e tardi se n' accorse,
 Ch' è già prigion, e 'l convien fin ch' ei segua.
 Preso Apollo ne vien di correr stracco,
 DEMOGORGON, Silen, Cupido e Bacco.

Ancor-

CXXIII.

Ancorchè tutti fosser pien di doglia,
 Giov' era il più turbato e 'l più 'nfelice,
 Non pria 'l vede DRAUTTE ch' egli à voglia
 Guarirlo col crister delle morice,
 Chi gli regge la testa e chi lo spoglia,
 A chi d' alzarli la camicia lice,
 Talchè 'l Gigante il schizzatoio gli caccia
 E come carta 'l cul tutto gli straccia.

CXXIV.

Tu non andrai più 'n frega com' i gatti,
 Nè diverrai più cigno, o pioggia d' auro,
 Nè con più forme, o volti contraffatti
 Diventerai pastor, aquila, o tauro,
 Invano cerchi or convenzioni e patti
 Co' tuoi nemici e 'nvan spera restauro,
 Gridavan tutti, e colli Dei di Varro
 Vien catenato Giove innanzi al carro.

CXXV.

Per così bella e bramata vittoria
 Tra 'l pianto e 'l riso corron' abbracciarsi
 In quel che v'è con gran trionfo e boria
 La nuova in INDIA PASTINACA a darsi;
 Questi sono i trofei, quest' è la gloria,
 Così l' ingiurie debbon vendicarsi,
 Dicea ciascuno, e saltando e ridendo
 Ogni parte del Ciel vanno scorrendo.

Vener,

CXXVI.

Vener, Giunone, Cerere e Minerva
 E mona schifa 'l poco di Diana
 Trovan con molte Dee starfi in conserva,
 E appresso Proserpina lor ruffiana;
 Non castità, o virtù tra lor s' osserva,
 Quella è valente più, ch' è più alla mana,
 Con queste senza nulla in testa ritto
 Sempre star si vedea Priapo fitto.

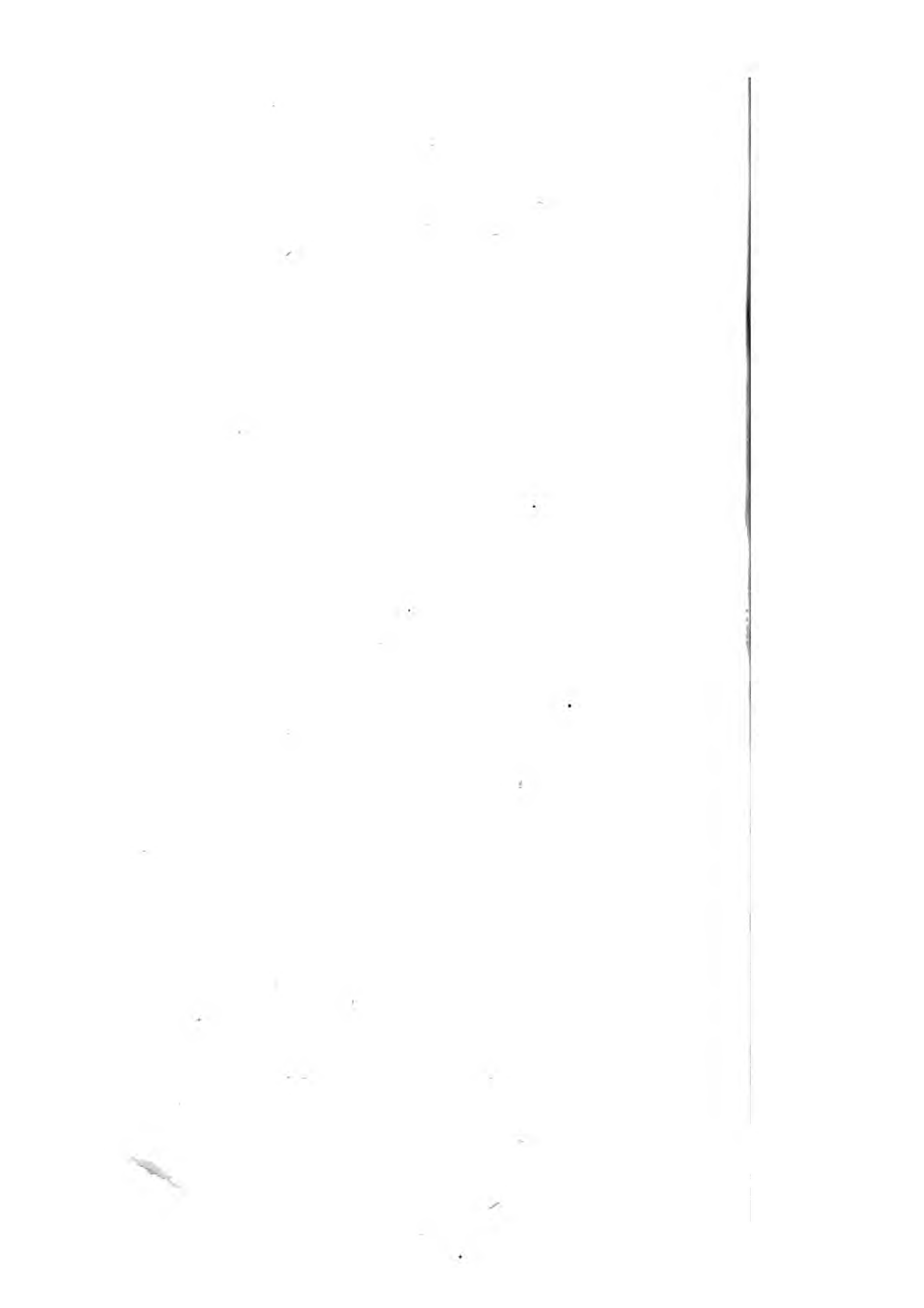
CXXVII.

Priapo avventurato, che nascofo
 Stai tra le Dee per far più dolce guerra,
 E morendo rinasci, e con riposo
 Ti godi il ziffe zaffe e ferra ferra,
 Deh s' ai di me pietade e se noioso
 Non t' è il mio prego, mentre ch' io stò in terra,
 Fammi gustar di queste tue fatiche
 Con le giovin d' amor belle e nemiche.

CXXVIII.

Più di tre mila Ninfe le più belle
 Con Diana eran quivi mal condotte,
 E se già furon caste e verginelle,
 Rimetteran coi Giganti le dotte,
 Paion tra' lupi tante pecorelle,
 Perchè ne tocca a ognun cento per notte,
 Fafs' un bordello in questa e 'n quella parte
 Alla barba di Giove, Apollo e Marte.

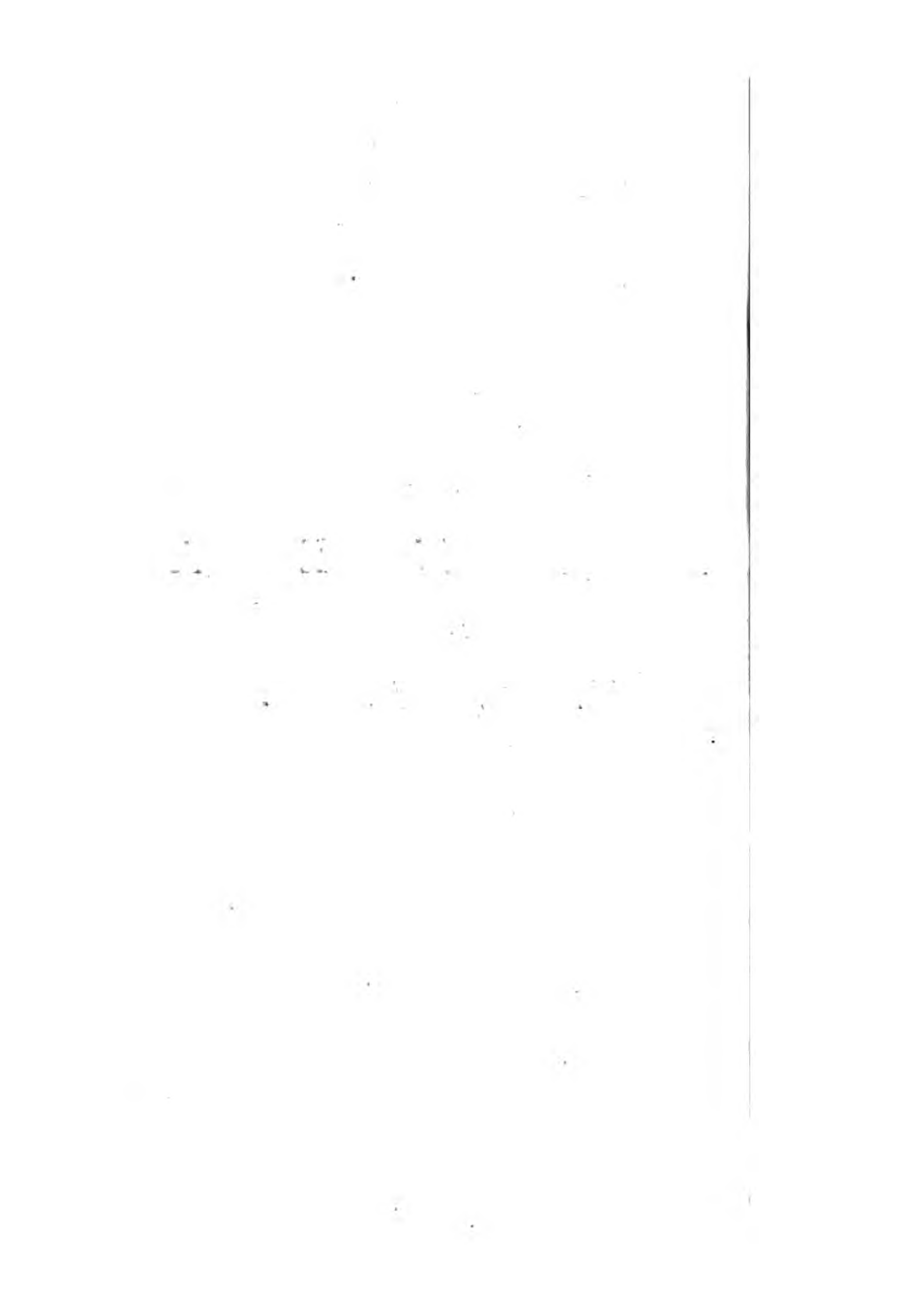
IL FINE DELLA GIGANTEA.



L A
N A N E A

D I

M. S. A. F.



ALL' UMIDISSIMO PADRE
 IL PADRE
 STRADINO S.



POichè io ebbi data la NANEA a chi io la detti , Stradino onorando , Voi ritrovandomi , me ne chiedeste una copia ; io avendolavi promessa , mi disposi a ricopiarla più tosto che possibile mi fussi , per uscire di quell' obbligo , ch' io mi procacciai promettendovela . E così ve l'ò mandata , non già perch' io pensassi che la fussi degna di annoverarsi fra gli altri vostri scritti , che essendo non parto di convenevol tempo , ma sconciatura di quattro giorni il più , come Voi benissimo sapete , v' aresti a immaginare che cosaccia ella può esser . Pure

Come van tutte l'acque all' Oceano ,

secondo che il nostro Berni sollazzevolmente disse , così questa Naneria pareva si struggesse e si morisse , se alfin non veniva nelle vostre mani , dove alfine si riduce

*ce ogni poesia. E alla fede, P. S. che io
l'arei a prima giunta dirizzata vela, se
un certo che non m'aveffi dato noia.
Imperocchè da che io entrai in questi Nani,
io ò ancora dato nel nano, ed ò fatto un
animuccino tanto piccino e gretto, che ei
non s'arrischiava non che altra a voi di
presentarla. O pensate adunque, come io*

Che sono più salvatico che i cervi

*avrei usato di porla umilmente innanzi agli
onorati piedi di Sua Eccellenza Illustrissima,
il nome del quale dico nel cuore, inchinan-
domi e reverendolo, del cui sete così ot-
timo Servitore, come dell'Invittissimo padre
suo Fulmine della guerra, fusti non sola-
mente questo, ma onorato e glorioso Milite.*

Di Firenze alli 24. di Marzo MDXLVIII.

S. V.

M. S.

F. AMIN-

F. A M I N T A.



DAi pastorali esercizi più che mai lontano standomi, forse trattenuto da allegro passatempo di non sò che Giganti (i quali armati alla pazzerona se ne saltarono come ranocchi in Cielo e lo presero, facendone di luogo felicissimo, spettacolo orrendissimo di diverse pene, cosa pur da un Tosco Pastore messa in rima) mi sopravvenne al Fonte, ove tu ai per usanza di specchiarti sovente, un dolce sonno, il quale vincendomi, sopra le tenerine erbette mi distesi. Ed ecco di subito a me intorno una squadra di bellissimi Giovani da me non conosciuti, ma bene giudicati di bellezza ogni mortal cosa avanzare; che alla loro vista il mio occhio sicuro non camminava, ma abbagliato in se stesso ripercotendo i visuali raggi, dalla chiarezza loro fatti più luminosi si acciecava. Ma il più bello di tutti mi fè in un tempo palese e i nomi

loro e la cagione di tale avvenimento in questa maniera .

Io sono il padre Apollo , che vedendoti senza pensieri mi rivolsi con questi (e accennava Giove , Nettunno , Marte , Pane dio nostro e insomma tutti scalmanati e peggio in arnese , che s' ei fussino iti a saccomanno in bocca all' Orco) a venirti a impensierire degli affanni nostri , che da insolita rabbia scacciati mendichiamo di Bauçi e Filomene , che ci raccetti , e riempierti appresso di sì bestial furore , che bastante sia a fabbricare una nuova forza , che l' altra scacci , e noi nella primiera sede rimetta ; nè al ritornare al nostro regno aviamo miglior mezzo di te , e quì si tacque .

Io per queste parole restai fuori di me e pieno di maninconoso cordoglio , e dove io miarei avuto a rincorare col dire a me stesso , io sogno , mi sentivo sbigottire maggiormente nel dirmi , almen sognass' io . Nè sapevo da che capo mi fare a risponderli . Pure all' ultimo volendogli io dimandare come ricondurre gli potessi in Paradiso , tutti gli veddi sparirmi dinanzi , come il baleno , e mi sentii in quel punto pregno il capo di fantastichissimi ghiribizzi e di ghiribizzosissimi arcolai , che avvolgendosi addosso a guisa di matassa il mio cervello , mi pareva che
mi

mi mandassino in Terma, in Sardigna, in Portarossa, in Vacchereccia, e per tutto alfine, nè fermar mi potevo in alcun luogo, anzi facendo all'altalena, e vedendo e non essendo veduto, volavo in un medesimo tempo tutta la grandezza del mondo per vedere ove io potess'entrare, onde fussi salvo dal fiero comandamento; ma camminando velocemente la grandezza del Cielo e, considerando la rovina Gigantea, parvemi quasi esser certo di quello che m'avea richiesto M. Cintio. Onde venutone pietoso, sognando, sognando, detti fine al suo volere, e quiete alla mia amarissima pena. Ma permesse Dio che nel discorrere quei luoghi occulti e dagli altri mortali appena visitati con mille morti, tutte quelle cose, che con l'intelletto appena si penetrano, non fussino in questo modo pasto improvviso del mio senso, ma per via di non sò che mi ruppe l'altalena, ed io cascai nel mare, e gridando e notando mi destai, rendendo grazie nel ritrovarmi sano e salvo, a chi fu cagione che il mio sonno si rompessi, credendo al tutto essere libero da quella ladra immaginazione. Ma nè desto ch'io fui ancora partissi quel furiosissimo impazzamento, ma rinnovellandomi addosso uno stravagantissimo e più di quel di prima girandolissimo abbottinamento,

mento, a quello mi condussono ch' io avrei tolto per manco disagio la disgrazia e la passione del sogno, che l' arcolaiissimo travagliamento della vigilia. E ghiribizzosissimamente all' ultimo m' arebbon così fatte balsolate non solo la zucca, ma la berretta sopravi fatta girare, se svaporatole, e prima col gesso e con la punta del coltello non gli avessi disegnati in questi marmi e scolpiti in questi cipressi, e all' ultimo per tuo amore riduttele in questi fogli e mandateleti, perchè tanto sollazzo tu te ne pigli nel fine, quanto io affanno nel principio, benchè quelle cose, che quasi mi uccisero sognando, fussero, desto ch' io fui, e l' apparato del mio mortorio, e le lacrime della mia morte; poichè esse, essendo io ancor vivo, mi anno voluto sotterrare a mio dispetto. E se tu arai me piu caro, che loro, tu le terrai solamente segrete appresso di te, acciocchè più presto naschino esse come parto occiso nel corpo, che io muoia innanzi al tempo nel cospetto degli uomini savi e prudenti. Perchè questi così fatti capricci, son le pazzie del furor giovenile, e se per sorta ti uscissero di mano, mi scuserai come giovane, se niente di biasimo mene arrecassero, dicendo per tutto il Forabosco la metà più di me di tempo ritrovarsi, e pure ancora attendere alle fansaluche e a

Giganti, e 'l nostro più leggiadro Pastor dica

Che in giovenil fallire è men vergogna

Finiti che furon d'uscire all' aria, e spregnata dei fantastichissimi giracò loro la fantasia e cavatola di pensieri, conobbi quello che voleva significare quel ser uomo di Febo. Onde io che di questi gli sapevo un poco grado, lo pregai devotamente che non più infino al vivo mi facesse raccapricciare e 'nbordonire la carne per conto di sì debolissimi e pericolosissimi rabbaruffamenti. Così detto, già insieme messi t'ò mandati ora, con questo patto però che com'io ò detto al maestro delle Muse de' suoi strattagemmi abrenuntio, tu abbia a dire a così fatte baie renuntio. Nè mi gravi da ora innanzi a rientrare in pelago sì abbondante di ritrosi, ed in castello sì copioso di viuzze attorcigliate da smarrirvi il cervello, come nel laberinto di Sua Eccellenza a Castello si smarrisce chi v'entra, e da perder salute di se stesso quanto altro avessi fatto di buono, come si perdono le robe delle navi, se la tempesta le colga in alto mare. Ma ogni volta che d'altro ti venisse pur voglia, piglia questi e di nuovo gli rileggi, i quali se ti saranno cari sempre in una maniera medesima ti diletteranno, come può

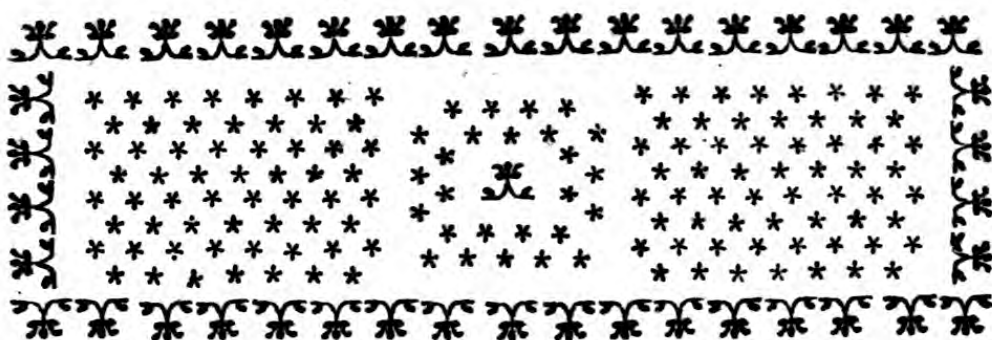
60

*dilettare nientedimanco una cosa fatta
alla carlona e nel destamento di uno che
sogni . Addio .*

F. AMINTA.



DELLA



DELLA NANEA

CANTO PRIMO.

I.

IO canterò degli DEI rovinati
 La rabbia e 'l batticor, la stizza e 'l fiacco,
 De' NANI e de' Giganti sbudellati,
 Lance, spade, cervella e fangue a macco
 Fatte nel tempo che i Giganti armati
 Prefero 'l Cielo e lo mandaro a sacco,
 E 'l Giganteo furor, che vien di botto
 Dal Ciel a' monti travagliato e rotto .

II.

Infino a quì mai lancia alcuna corfi
 Che in fella Marte veniss' a legarmi,
 Nè mai la mano alla penna ancor porfi
 Che ser Apollo l' ayesse a menarmi,
 Ed or che il mio cervel vorria disporfi
 A sgargagliar del Ciel le morti e l' armi,
 Febo, Marte, le Muse, il monte e 'l sasso
 Per me son' iti questa volta a spasso.

Tutti

III.

Tutti son quasi di Giganti fieri
 Venuti in potestà legati e stretti,
 Ond' io ch' ero di sciorgli in gran pensieri,
 Non sento alcun, che i versi più mi detti,
 Se tu, Furor, non m' entri addosso e i veri
 Lor fatti per mia bocca or or non getti,
 E me tal facci di tua forza vaso,
 Ch' io n' abbia a disgradar Pindo e 'l Parnaso.

IV.

Giace là ov' Ulisse a capo fitto
 Scongiurò l' ombre e nel pantan s' ascoso,
 Un' Isoletta al principio d' Egitto,
 Che colle proprie man Natura pose.
 L' onde dell' Ocean spezzate al dritto
 Battonla sempre e tornan più spumose,
 Quì dee venire il popol Nano allora
 Che Febo del Monton le corna indora.

V.

Perchè in quel tempo il volatore adatto,
 Che nel volar sovente in noi rinnuova
 Seren, se adagio, e tempesta, se ratto
 Ai danni lor più feroce si trova.
 Forse perchè ne' liti loro à fatto
 I nuovi parti e chiusogli nell' uova,
 Onde l' armato Nano ardito in quello
 Esce alla zuffa incontro a questo augello.
 Tor-

VI.

Tornava appunto allor quella stagione,
 Ch' ogni cor arde, ogni animal si duole,
 E pur dianzi Bacucco e Lestrigone
 Saltar coi sozzi alla superna mole,
 Quando i Nani finir la lor tenzone
 Cogli animali al tramontar del Sole,
 E sì fu Giove lor cortese quivi,
 Ch' arsero i parti, e i padri fer cattivi.

VII.

Vincitrice tornava questa gente
 Da così fiera e sanguinosa pugna,
 Dove faria tremato Ercol faccente,
 Che vinse Cacco e quell' altr' alle pugna.
 In questo mezzo Giove che si sente
 Poco lontano all' empia nimic' ugnna,
 Fugge pensoso e tien tesa l' orecchia
 Imitando al fuggir la lepre vecchia.

VIII.

Ebb' egli già con gli altri equal mercede,
 Quando fu preso col celeste coro,
 Ma nel partir dell' onorate prede
 Celatamente si fuggì da loro,
 Poscia s' ascosse dove appena il vede
 Quel ch' amò vivo sempre il verde alloro,
 Che'l tutto scuopre e par che gli occhi tenga
 Donde soccorso al suo bisogno venga.

Riguar-

IX.

Riguarda pur, nè vicini o lontani
 Soccorsi vede, e par che si consumi,
 Come quel ch' à disfatto e monti e piani,
 Fonti, fossati, rivi, laghi e fiumi
 Di Dei marin, di Satiri e Silvani,
 Ch' alla difesa andar degli alti lumi.
 Or chi è morto, e chi fuggito a furia
 Per iscampar dalla Gigantea furia.

X.

Febo che fugge, se lontan l'involve
 In aria nube, piantò Giove in fretta,
 E con Iacinto dentro alle bertesche
 Correndo si salvò più ch' a staffetta.
 Saturno ch' avea tocco certe pesche
 Non s' arristiava farsi alla veletta,
 E s' eran gente affai salve raccolte
 Pei canti e per le buche delle volte.

XI.

Bacco ch' esser soleva un uom grassotto
 Avvezzo ai pan bolliti e alle torte,
 Perch' allor si trovò com' ei fuol cotto,
 Con le buffonerie fuggì la morte.
 Gli altri Dei tutti eran rimasti sotto
 La Gigantea man robusta e forte,
 Chi prigion, chi stroppiato e chi ferito,
 Giove pensando a questo stà smarrito.

Restò

XII.

Restò lì solo e 'l frater suo Plutone,
 Ch' a darli aiuto non s' era trovato,
 Quivi alla fin mandar un si dispone,
 Che al Ciel conduca un esercito armato
 Di Diavoli, di Furie e di persone,
 Ch' a far del mal sien buone in ogni lato,
 E vuol Aletto, Tesifo e Megera
 Trarre al suo aiuto e di tali una schiera.

XIII.

Come far tornar vivo il grande Ettore,
 O Mandricardo, o Rodomonte, o Orlando,
 Che da' Giganti il Ciel potranno torre,
 E lui salvar che già n'è quasi in bando?
 Così presto a trovar Mercurio corre
 O altri che 'l messaggio porti, quando
 Sà ch' ei son presi, allor di sdegno pieno
 Al pianto ruppe e alle querele il freno...

XIV.

A che, dicea, quand'io presi partito
 Crear il Cielo e la Terra e l' Inferno,
 Non chiusi questo, o di Lete, o Cocito,
 O del gran Flegetonte, o dell' Averno,
 S' esser dovea un uom cotanto ardito,
 Che ne dovesse a me torre il governo?
 E in questo dir volgendo gli occhi scorse
 I Nani, e tosto il suo pensier là corse.

Cerca

XV.

Cerca se al Ciel per diversi viaggi
 Potesse trargli armati tutti almeno,
 Acciò da' crudi obbrobriosi oltraggi
 Fosse dell' empia turbaccia alieno.
 Trargli disegneria pe' solar raggi,
 O con la scala dell' Arcobaleno,
 Ma dell' un sà che il lumè si sequestra,
 L' altro serve a Bacucco per balestra.

XVI.

Ma 'l medesimo gli avvenne, che incontrato
 Gli era in voler per foccors' a Pluto ire,
 Onde sospira invano e seco irato
 Umore sparge e non sà che si dire,
 Bestemmia 'l Cielo ed à la morte allato,
 Che lungamente il fin non può fuggire,
 Alfin, che pure il Ciel star male scorge,
 In sù si volta e prieghi al padre porge.

XVII.

Ma nel metter così le man devote
 E gli occhi alzare onde cade il catarro,
 Vede sicuro al fresco star Boote,
 Le Pleiade e l' Orse e 'l Cane e 'l Carro.
 Deh perchè indugio, disse, a farvi note
 L' orrendo strazio degli Dei del Varro,
 Che oppressi da fortissimi Giganti
 Son tutti pesti, sbudellati e 'nfranti?

E volto

XVIII.

E volto poi al volator Perseo
 Gli dice, scendi o mio figlio e pon mente,
 E gli accennò col dito il Re PIMMEO,
 Che allegra ne menava la sua gente,
 Dove nel mezzo al popol Filisteo
 Si fiede il Re, che già fu mio parente,
 Là te ne vola e lo disponi a questa
 Bella liberazion della sua gesta.

XIX.

Questo PIMMEO a chi ebbe la corsa,
 Chi mosso fu dal duol di Giove a pietà
 La generazion Nana tutta inforza,
 Che l' uom non fa s' egli è Nano, o moneta.
 Ch' egli stà 'l più del tempo in una borsa
 Chiuso, e vedersi allo scoperto vieta
 Da tutti, ma ei ben si mostra poi
 A chi gli empie le man de' denar suoi.

XX.

Non tolse 'l capo di Medusa allora,
 Col qual mutava le brigate in fasso,
 Che poco più ch' egli avessi dimora
 Fatto, sarebbe andato il Ciel a spasso,
 Ma prese in mano i raggi dell' Aurora,
 E 'n fretta si calò per quelli al basso,
 Ma nel passar della Gigantea zuffa
 Fu presso a restar morto nella muffa.

In

XXI.

In terra giunse e fermò quivi il volo
 E rassettoffi la giornea indosso.
 Giove rimase in Ciel pensoso e solo,
 Nè mai gli leva punto occhi da dosso,
 Per fin che giunto e 'l vedde al Nano stuolo,
 Qual per trovar di Ciel sol s'era mosso,
 E giunto innanzi al Re PIMMEO gli espone
 Di Giove il detto con quest' orazione:

XXII.

Voi sol, Signor, ch' al grande Impero vostro
 Nuovo mare aggiugnete e nuovo campo,
 Il motor delle stelle, il Re del chiostro
 Celeste, or chiede in suo soccorso e scampo,
 Ch' assalito ave all' improvviso il nostro
 Regno di terra un fortissimo vampo,
 E fracassato à quattro Cieli, e 'l resto
 Se non n' aiuti (oimè) guasterà presto.

XXIII.

A te si deve, a te la giusta impresa,
 Che sei disceso dall' antico Cielo,
 Donde Giove à con infiniti presa
 La prima vita nel terrestre velo,
 Oltre che sempre per tanta difesa
 Detto farai liberator del Cielo.
 Così disse e tornò sì tosto a Giove,
 Che il baleno è più lento, allor che piove.
 Com'

XXIV.

Com' al partir del subito tremuoto,
 Ch' abbia spianato le superbe case,
 Resta chi scampa delle man di Cloto
 Qual' uom ch' empia dell' alma un altro vase,
 Così a quel dir maraviglioso e immoto
 L' esercito de' Nani si rimase,
 Nè pria si fè seren l' arcato ciglio
 Che il Re chiamò le sue genti a consiglio.

XXV.

Quivi di Giove il bisogno si snoda
 Pubblicamente e 'l parer lor si chiede.
 Uno a cui par che il Re d' udirlo goda
 Al primo cenno suo levossi in piede,
 E cominciando in voce ch' ognun' oda,
 Disse; Signor, se le superbe prede
 Ch' aviam portato or or vi durin senza
 Danno, non date a tal parlar credenza.

XXVI.

Forse una finta voce udir vi parve,
 Che or vera ognun di voi la crede e stima,
 La qual leggiera nell' aure disparve
 Come quel pel, che la forbicia cima,
 Oppur qualch' altra illusion v' apparve
 Per disturbar l' alta vittoria prima,
 Poi quando questo pur non fussi vero,
 Mi preme il core assai maggior pensiero.
 Come

XXVII.

Come possibil fia che lasù vada
 Uomo mortal di questa scorza cinto?
 E s' ei v' andassi mai, per questa spada
 Cadrebbe in terra un Gigantone estinto.
 Ma ponghiam pur ch' al valor nostro ei cada,
 Chi sà se d' altri al partir fussi vinto,
 Questo regno? Or per non perdere il nostro
 Meglio è lasciar cader l' eterno chiostro.

XXVIII.

Non è senno tentar quel ch' alla vostra
 Natura impugna, e sopra lei volere,
 Ella il cammin dell' aria ne dimostra
 Agli uccei, questo agli uomini, alle fiere.
 Or impossibil è che lor la nostra,
 E noi la parte lor possiamo avere.
 Questo ne tolse chi di farci piacque;
 IDITMO così disse e quì si tacque.

XXIX.

CERNECCHIO ch' era un configliator fido,
 Nè tacea unqua per temenza il vero,
 Al cenno del suo Rege alzando il grido
 Disse; Signor, del primo configliero
 Assai mi maraviglio, assai mi fido
 Che paventi il lasciar questo emispero,
 Sol per goder la terra ov' egli è veglio,
 Come se 'n Ciel non s' acquistasse meglio.
 Ah

XXX.

Oh troppo è Giove e l'ira sua possente,
 Non contrastiamo alle sue voglie espresse.
 CERNECCHIO così disse e reverente
 S' inchinò, poscia a riseder si messe.
 Ma volto a NEURO il Re suavemente
 Di nuovo gli fè segno ch' ei dicesse.
 Costui, poichè per terzo a dir gli tocca,
 In questa foggia aprì, cred' io, la bocca.

XXXI.

Quando l' eterno Padre chiede aita,
 A che indugiarla, a ritenerla tanto?
 Se della terra vostra la partita
 Vi duol per ire in Ciel, nel regno santo,
 Che farà poi quando quest' e la vita
 Fienvi cangiate in sempiterno pianto?
 Non più s' indugi, e quest' è'l mio parere,
 A seguir del Tonante il pio volere.

XXXII.

Il contrario parer di questo e quello,
 Che appoco appoco discorrea per tutto,
 Diversamente aggirando il cervello
 Facea parere il volgo un mobil flutto.
 Mentre le fave andavan pel tinello
 Levossi un omaccin scrignuto e brutto,
 Ed orgogliosamente il Ciel minaccia,
 Poi con le man fa cenno che si taccia.

Indi

XXXIII.

Indi con volto a guisa di Tiranno
 Scuote la testa e tai parole manda ;
 Voi vi staresti quì tutto quest'anno
 Senza piegarvi all' una, o all' altra banda.
 Noi noi fiam quei che sentiremo il danno,
 Se farem lenti a quel che Dio comanda,
 Egli ne presta ogn' or la vita a nui,
 Perchè fiam presti a spenderla per lui.

XXXIV.

Noi abbiàm preso e adattato al muso
 Dell' animal ch' onta ci face il freno,
 Lieve ci sia con questo andar lassuso,
 Dov' ogn' altro pensier nostro vien meno.
 Io vi vogl' ire al tutto, anzi che chiuso
 Siemi 'l sentier d' altro desio terreno,
 Ch' affai mi par colui tondo di pelo
 Che lassa tal cagion d' andare in Cielo.

XXXV.

Noi fiamo armati, e ben potremo ancora
 Liberar Giove e dominar con lui,
 E quando fussi pur ch' altri ne muora,
 Non si pave il timor de' regni bui,
 Chi muore in Cielo ogni danno ristora,
 Io farò il primo a far la strada a vui,
 E varrà questa mia per mille lance
 A forar elmi e trapanar le pance.

Sù

XXXVI.

Sù FOGAGNINO fidisi e sù questo
 Braccio chi teme e sù questo cor mio,
 Che farà meno ogni Gigante presto
 Ad ammazzar, se voi vi siete ed io.
 Soccorrer Giove è lecito ed onesto.
 Or dunque andiamo ad obligarci Iddio,
 Nè vi dogga il morire, o la partita,
 Ch' un bel fin principi' è d'eterna vita.

XXXVII.

Così diss' egli, e due e tre volte l' asta
 Ch' aveva in man crollò superbamente,
 E nell' animo altrui qual fussi pasta
 Il detto suo impresse acerbamente.
 Non più or dell' andata si contrasta,
 Ma a bella mostra s' ordina la gente,
 E pare ogn' ora a questo popol venti
 Di scorrer tosto i più alti elementi.

XXXVIII.

I Nani tutti al fin delle parole
 Procaccian' armi e trovan briglia e sella,
 Di che guarnirsi il lento animal fuole,
 Quando Marte gl' infiamma e gli flagella.
 Chi divers' arme, o nuova cerca e vuole,
 Chi sulle vecchie percuote e martella
 Se dalla fatta zuffa infrante veggia,
 Alcun già armato alla crudel passeggìa.

D

FASTO

XXXIX.

FASTO ch' è Capitan di quella schiera
 Ne fa la mostra al tribunale innanzi,
 Costui andava armato alla leggiera
 Di scaglia che levò dai pesci dianzi,
 La qual commessa insieme con la cera
 Tal colpo tien che ammazzerebbe un lanzi,
 Con questa s' arma e braccia e cosce e petto,
 Ed à fatto d' un guscio un fido elmetto.

XL.

Cavalca **F**ASTO, come gli altri un grue,
 Ma coperto di bucce di cipolle,
 Dal manco lato del qual pende giue
 Lo scudo, all' altro la lancia s' estolle,
 Stav' egli altiero in mezzo a queste due,
 Fu quello un nicchio e questa un giunco molle
 Ed era **F**ASTO sì superbo e ardito,
 Che non avria ceduto a **M**arte un dito.

XLI.

FOGAGNINO che dianzi alla sentenza
 Sua trasse i Nani per così bell' opra,
 Venne alle man con una vespa e senza
 Ago lasciolla e per pugnol l' adopra.
 Della pace nimico in sua presenza
 Scompiglia il tutto e lo manda fossopra,
 Ed ave un grù così leggiero e destro,
 Che non serviva al furor suo capestro.

Non

XLII.

Non porta questo Nano altre armi accanto,
 Che nimico gli fu sempre il disagio.
 Sembrava appetto a lui Brunello un santo,
 Allor ch'egli era più impronto e malvagio,
 Io credo certo ch'ei fusse in quel tanto
 Che alla capanna fu mangiato Biagio,
 Quel che false in sul fico della Piera,
 E colse e gialli e neri e ciò che v'era.

XLIII.

Seguiva NEURO con CERNECCHIO e NOCCHIO
 Bizzarro Nano e di sette cervelli,
 Nella fatta giornata ei perse un occhio,
 Quand'egli andò a combatter con gli uccelli.
 Tutti costor di pelle di ranocchio
 S'armano il petto e gusci di baccelli
 An per bracciali e di spine le lance,
 E di nicchi di ghiande ornan le guance.

XLIV.

FATAPPPIO avea di grù votato un uovo
 E rotto sopra e sotto e quinci e quindi,
 E fenne un'arme a tutta botte, e trovo
 Ch'ella fu poi del vincitor degl'Indi,
 Tolse una penna ad un uccello a covo
 Cacciando a sorta intorno a' monti Pindi,
 La quale acconcia a mò di cerbottana
 Vecce scocca per essa e monti spiana.

XLV.

GIRACOCO avea un collo di grifone
 Tolto per un braccial , l' altr' era d' oca ,
 E della sommità d' un torrione
 Fece una cuffia e gli pareva poca ,
 Perchè avea 'nteso dire a un vecchione
 Che quando andrebbe a sacco Linguadoca
 Ei perderebbe in quel sacco il cervello ,
 Ond' ei lo ferra in capo a chiavistello .

XLVI.

Un calabron ch' ei trovò dianzi morto
 L' arma dal capo ai piè , perchè l' imbusto
 Gli serve per panziera , benchè corto ,
 L' ago per lancia e per iscudo il fusto ;
 Ma perch' egli è del suo cervello accorto
 Il più del tempo porta un mazzafusto ,
 Che à per palle tre fichi , e con quel suona ,
 E l' ossa e nervi ed ogni carne intuona .

XLVII.

SCAMBO , LAMBRINO , AREASATTO e FRICASSO
 Di zucche anno i bracciali di melloni ,
 SCAMBO porta con lui l' arco e 'l turcasso ,
 E trae per frecce fagiuoli e cialdoni ,
 Che portan nell' andar tanto fracasso ,
 Che interi non stan contro i torrioni ,
 Ed à più volte a colpi fuoi ficuri
 Passati i monti e rovinati i muri .

Un

XLVIII.

Un mezzo citriuol cavò LAMBRINO
 E per celata in capo se lo pone,
 Fessi ARFASATTO un forte berrettino
 D' un voto e secco capo di cappone,
 An fatto d' asse un nobil vestirino,
 Ch' ambedue gli arma dal capo al tallone,
 Anno per lancia un fil di verbenaca,
 E per targa una pietra di lumaca.

XLIX.

S' armò FRICASSO in più bizzarro stilo
 D' osso che le testuggin lasciat' anno,
 E coprì della mota che fa il Nilo
 E braccia e gambe, come fusse panno.
 Quella che fè appiccar con debil filo
 Sopra la Real mensa il buon Tiranno
 Fu la sua spada, e nel destro manino
 Per lancia porta una foglia di pino.

L.

Doppo costoro in ordinanza andava
 STRUGGIFORCA, FLINARO, OROVO, ROCCHIO,
 Questi con bella mostra seguitava
 GNOGNI, SPANTANO, EGLICOPO e SPANNOCCHIO,
 De' quali il primo era armat' alla brava,
 Nè di lui fu più solenne capocchio,
 Cangiava ognor costui abito e voglia
 Sdegnoso d' Adria e più leggier che foglia.

LI.

Quell' arme, con la qual guarnì se stesso
 D' un ghiozzo fu l' intera lisca e sola.
 FLINARO andava armato spesso spesso
 D' uno scudo leggier, d' un' asticciuola,
 L' una d' arancio fu, l' altro di gesso,
 L' elmo gli fece un guscio di nocciuola,
 Benchè per adoprar lo scudo apprezza,
 L' altr' arme porta quasi per bellezza.

LII.

Indosso ave' un giubbon di porcellana,
 Che riluceva più che 'l sol di verno
 Fatto già far dalla stella Diana
 Per armarne le reni ad Oloferno,
 Poi lungo tempo servì per campana
 Sin che Patroclo il trasse dell' Inferno,
 Dipoi per mille mani si trasporta
 Tanto che pur FLINARO alfin lo porta.

LIII.

La spada ch' era un grave falangiotto
 Al fianco stà dell' ardito omicciuolo.
 GNOGNI n' ammazzerà due, o trentotto,
 S' avvien ch' addosso a lor getti l' aiuolo,
 Il qual porta per arme sempre sotto,
 Nè da lui campa alcun s' avessi 'l volo,
 Per elmo porta una chiocciola forte,
 E quel che trova lui, trova la morte.

OROV

LIV.

OROVO allato avea nel ciaturino
 Un' arme stravagante fra costoro,
 Ch' era in fun' una mazza un grave oncinò,
 E per trar porta coccole d' alloro;
 Gli altri che seco al pari anno il cammino
 Armati sono a ghiribizzo loro,
 Chi à becchi di nibbi, ugne di topo,
 Chi strambotti, chi favole d' Eiope.

LV.

Prima d' andare in Cielo egli avea caro,
 Or che lo chiama Dio, par ch' ei si strugga,
 Parli un' ora mill' anni esser al paro
 Di quei Giganti, e l' un l' altro distrugga,
 Quivi pens' ei fars' immortale e chiaro,
 Dov' altri viver pensa, purch' ei fugga.
 Ma lasciam pur andar costui per ora,
 Tempo verrà che 'l sentirete ancora.

LVI.

Quei che al par di costor FASTO ne mena
 Fra lor non an diversa l' armatura,
 Che del granchio marin la forte schiena
 Le rene a tutti e' l petto innanzi tura,
 Le braccia armar di code di serena,
 E le cosce d' un' altra arme sicura
 Di quei bracciai, con ch' alla palla danno,
 Che difendon la carne dal malanno.

LVII.

Face' a costoro una cintura giusta
 L' orecchio sol di chi 'l segreto disse,
 Dalla qual pende un corno di locusta
 Atto a restare intero in mille risse,
 Portan per elmo una gabbia di fusta,
 Ch' avria fatto fermar di verno Ulisse,
 Per picche anno erba luccia, e per rotella
 Dell' ordinario granchio la scarfella.

LVIII.

Doppo costoro e molti ch' io non dico,
 De' quai forse mai più non fia rassegna,
 Certe foglione verdacce di fico
 Inalbera GERGAGLIO per insegna,
 Ei porta in man pezzacci d' orochico,
 E gli occhi altrui con quel ferir disegna,
 Ben pensa ancor, se in Cielo andar gli tocchi,
 Di far ciechi restar mille e mill' occhi.

LIX.

CIANFERI dove l' onda il lito bagna
 Due pali à ritti e non senza ragione,
 Perchè v' à teso un' assai sottil ragna,
 Che piglia ogni farfalla, ogni moscone,
 Quando smarrendo la via di Cuccagna
 Tornan verso Appennin lungo Mugnone,
 Queste poi prende, e tutte le ali spicca
 E per insegna ad un troncon l' appicca.

Era

LX.

Era un troncone un fil d'erba di prato,
 Ma quando il Sol l' à secco e fatto fieno,
 Poscia era nell' insegna disegnato
 Di color vivo un chiaro Arcobaleno,
 Che così si scorgea da ciascun lato
 Come dipinto er' ei nè più nè meno,
 E quest' altier non men degli altri dotto
 Un grù s' à per caval cacciato sotto.

LXI.

Armato era costui d' un bel cristallo,
 Ch' ei già rubò a un suo zio papasso,
 Fecer quest' armi in sul monte Cavallo
 Forti oltre modo gli angeli da basso;
 Queste due insegne in campo verde e giallo
 Segue la gente lor più che di passo,
 Ai piè de' quali BACHERI e FALISTIO
 Timpellano il tambur, GUARGUAGLIA il fistio.

LXII.

Quando da Cesar fu Pompeo sconfitto,
 E mandato a bottin tutto 'l suo arnese,
 Un tamburin, siccome io trovo scritto,
 Portò questo strumento in quel paese.
 BACHERI allor ch' avea 'nburghiato a gitto
 L' usanza nostra a bella posta scese
 U' n' era, e tolse un senza 'l me' scervi,
 A Cecco Bigio della via de' Servi.

LXIII.

Era BACHERI un uom senza pensieri,
 Sempre di seta e di tai frappe carco,
 E più si dava all' amor volentieri
 Che le Ninfe di Fiesole a trar l' arco,
 Avea gli occhi bianchicci e denti neri,
 Un viso fatto apposta per San Marco,
 Debole in vista, e vò co' piè tentoni,
 Che par ch' egli abbia sempre i pedignoni.

LXIV.

Ma FALISTIO all' incontro er' uomo stietto,
 Membruto, piccolin, grande e gagliardo,
 Orrendo in faccia e peloso nel petto,
 Com' io credo che fusti Mandricardo,
 E se non ch' egli avea certo difetto
 D' esser pronto al fuggir, all' andar tardo,
 Fra lor non era il più forte omaccino,
 Tal che pel suo valor fu tamburino.

LXV.

Trovò costui un zuccon Indiano,
 E 'l suo fior e 'l picciuol gli taglia e svelle,
 Nè restò mai per fin che d' un tafano
 Sotto e sopra v' accomoda la pelle,
 Poi tien di pruno due travoni in mano,
 E questo batte, e 'l suon manda alle stelle,
 E mezzi rotti i Giganti già sono
 Nell' ascoltare un sì terribil suono.

Se-

LXVI.

Seguiva al par di questi il grán GUARGUAGLIA
 E quanto gli altri all' armonia s' appressa,
 Questo sonava un zufolin di paglia
 E l' asprezza del suon temprava con essa,
 Ei perchè armato vada alla battaglia
 Una giornea antica s' avea messa,
 La qual fu della ferva di Iudetta,
 Quando la dette al Filisteo la stretta.

LXVII.

Eran' armati di superbi panni
 Costor, nè avean grù da irne a volo,
 Il qual spiegando arditamente i vanni
 Gli portasse di peso all' altro polo,
 Onde GUARGUAGLIA tolse vn barbagianni,
 FALISTIO un gufo, e l' altro un assiolo;
 Or nè per questo alcun di lor rimase
 Di non volare alle celesti case.

LXVIII.

RAMOCCO, FARFANICCHIO, SPIRITELLO,
 TRASTULLA, ARATTO, DIDIMO, BARUCCO,
 CHIONZO, SQUACQUARAQUA' e SCARAMELLO, (CO
 GALLO, TOZZETTO, IDITMO e 'l buon STRAMBUC-
 Ed infiniti assai ch' io scartabello,
 Del cui sangue FUROR farà ristucco,
 Per armar petti e l' una e l' altra spalla
 An pelli di zanzara e di farfalla.

LXIX.

Chi s' à coperto di più pelli il braccio,
 Chi lucertole scortica, e ne mette
 La pelle o alte cosce, o dove impaccio
 Maggior dal ferro del nimico aspette,
 Chi per iscudo porta un gallinaccio,
 Chi un prugnot, chi occhi di civette,
 Di pesci altri ave una dorata scaglia,
 Non faria scudo ad altri una muraglia.

LXX.

Lische di pesci e ugne di grifone,
 Ale di ragni e gambe assai di grillo,
 Becchi d' uccelli e code di scorpione,
 Zanne di porco e gran corna d' asfillo
 Fan nell' armargli uno spettaculone,
 Ch' io non sò ben s' io mi saprò ridillo,
 Se non aggiugne questo scritto al vero,
 Basta che v' arrivò prima 'l pensiero.

LXXI.

Questi servon per lance e per ispade,
 Di che s' orna e si cinge la brigata,
 La punta del baccel donde il fior cade
 Lor entra in capo a guisa di celata,
 Quest' era tutta gente eletta, e rade
 Volte la troveresti disarmata,
 Perch' intorno al suo Re stà sempre desta
 Sol per esser a' fatti ognor più presta.

FAR-

LXXII.

FARFANICCHIO fra tanti ch' io ò detto
 Di tutto il resto maggior cura merta
 Come quel ch' osa andar sì giovanetto
 A una impresa sì dubbiosa e 'ncerta,
 Il qual porta per arme uno scoppietto,
 Che gli uomin quasi col romor diferta,
 Non di ferro, o d' acciar temprato al foco,
 Ma di sambuco che in terra à suo loco.

LXXIII.

Scocca per quello una grossa pallotta
 Talor di terra, o di ghiaia, o di rena,
 Che dar potrebbe a Sant' Agnol la rotta,
 Potrebbe far volare una balena,
 Si porta cinta ognor la valigiotta,
 Che di sì fatte palle è sempre piena,
 La quale ei fabbricò con le sue mani
 Nel tempo che covavano i tafani.

LXXIV.

Stavasi un dì per suo sollazzo intento
 Ad un fessuol' a rimirare il mare,
 E sentendo venir sottile il vento
 Intorno al cencio cominciò a voltare,
 Un gomitol ne fece in un momento,
 Quindi partissi e fece fabbricare
 Quella carniera sòda al paragone,
 Che da toffa le pillole ripone.

La

LXXV.

La mazza, con che fuor le palle scocca,
 Ch' al loro incontro disfarebbon Roma,
 Il fuso grande fu di quella rocca,
 Alla quale Ercol già trasse la chioma,
 Mentre che in grembo all' amata balocca,
 Che fece la sua forza inerte e doma;
 Così cammina armato a quella impresa,
 Oh quanta gente per sua man fie presa!

LXXVI.

IDIRMO in tutt' a due le mani appiatta
 Ambe le zampe intere d' un allocco,
 Al cui buon fianco s' impicca e s' adatta
 Con cintola sicura il forte stocco,
 Col qual nella Commedia della gatta
 Non voleva il Barlacchi esser Barbiocco,
 E con le zampe cerca far vermiglio
 Il terren duro e 'l dispietato artiglio.

LXXVII.

Doppo questi veniva a mano a mano
 BITONTO e FITTO in sul suo corridore,
 Negli atti dolce e nel sembiante umano,
 Cortese in vista e generoso il core,
 Porta per arme certi dardi in mano,
 Per elmo à tolto un capo d' un astore,
 E 'l resto arma di scoglio di serpente,
 Che non lo taglia il ferro, o straccia il dente.

LXXVIII.

BITONTO che venia sempre tentone
Di tutti era 'l più brutto e 'l più ignorante,
Egli avea un capo grosso, che un secchicne
A farli un elmo appena era bastante,
Poscia lo smisurato suo nasone
Ombra facea dal Ponente al Levante,
La Luna fè restar più volte al rezzo
Per porsi apposta a lei e 'l Sole in mezzo.

LXXIX.

Questo capone avea la testa infuora
E gli occhi indentro a guisa di caverna
Di quei monti dond' esce l' Aurora,
O di quelli onde vassi all' acqua Averna.
Pare il suo mento sponda d' una gora,
O 'l desco di cucina di taverna,
Unto bisunto com' un fegatello,
Cosa d' arderlo un tratto per pannello.

LXXX.

Di stratti ghiribizzi e tantafere,
Di fanfaluche e di zanzaverate,
Di pelle e d' ossa di varie chimere
A' tutto il petto e le reni anco armate,
Non con la spada, o con la lancia fere
Le difoneste inimiche brigate,
Ma porta de' nimici aspro martoro
Di quei cotal con che s' aizza il toro.

Dietro

LXXXI.

Dietro a costor cieco furor trasporta
 Per ir nel Cielo e GRADASSO e MORGANTE,
 Ambedue di statura più che corta,
 Non il gran Sericano, o quel Gigante.
 Fra' quali ancor TAMAGNIN dalla porta
 Senz' ordin segue l'altra turba errante,
 Di sporte e pelle di spinosi armati,
 D' istrice penne e coregge da frati.

LXXXII.

MELLIN ch' era un Nanuzzo sgangherato
 E da mona Natura fatto a torno
 Restar non volse di non ire armato
 A contrastar co' Giganti quel giorno,
 Fassi una corazzina d' un frascato
 E porta per iscudo il ciel del forno,
 A' per ispada un punteruol da stringhe,
 L' elmo di pelle di dorate aringhe.

LXXXIII.

Mentre costor dan di terra il rimbombo
 Del loro andar, ù non si cangia pelo,
 Gli uccelli tutti calandosi a piombo
 Abbandonaro in quella pugna il Cielo,
 Il negro corbo, l' aquila, il colombo
 Fur per sentir nel fuggir caldo e gelo,
 Tanto l' affanno in quel punto gli assalse
 Che ogni Gigante alla lor sala false.

Nè

LXXXIV.

Nè furno questi alla fuga già soli,
 Perchè infiniti là son gli uccellacci,
 I cuculi fuggirno e gli assiuoli,
 Le merle e i tordi, sasselli e bottacci.
 Chi più degli altri arditamente voli
 Or lo vede all' uscir di quegl' impacci,
 Questi sen van dov' ogni Nano à preste
 L' ali per gir nel bel mondo Celeste.

LXXXV.

Spargonfi quinci e quindi e chieggon solo
 Servir lor per cavalli in quella impresa,
 Per volarne di nuovo all' altro Polo
 In aiuto del Ciel senza difesa,
 Ma invano i Nani ascoltano il lor duolo,
 Che il vinto grù lasciar troppo lor pesa.
 Voglion così gli Dei tor delle mani
 De' Giganti infedeli e Luterani.

LXXXVI.

Io vorrei pur madonna Vener bella,
 La colomba dicea, salvar s' io posso,
 Onde tornando l' amorosa stella
 Di nuovo cacci il dolce fuoco addosso.
 Dal corbo, s' ei trovasse una scodella
 D' untume, faria Febo mal riscosso.
 Ma l' aquila fortissima e il pavone
 Giove vuol aiutar, questo Giunone.

Tra

LXXXVII.

Tra questi uccelli ancor lo scarafaggio
 Ne venne, e 'n cotal dir la lingua muove;
 Un' altra volta io fe' questo viaggio
 Quando l' uova involai di grembo a Giove,
 Or io vo' ir pentito al santo raggio
 A domandar pietà di quelle prove,
 E mostrerovvi onde lassù puols' ire,
 Se al Ciel meco vorrete oggi venire.

LXXXVIII.

Come (rispose il Re) se noi vogliamo
 Venir ! cara ci è assai questa proferta,
 Anzi in tal tempo la desideriamo,
 Che a noi mortal cotesta strada è incerta,
 E pur adesso in gran dubbio eravamo
 Se la strada del Cielo è china, o erta,
 E che modo a salir lassù si tiene,
 Or tu n' ai sciolti, segui, ognun ne viene.

LXXXIX.

Non dubitar che a questa tua fatica
 Non segua il guiderdon conveniente,
 Se dall' assedio suo Giove si strica
 Riguarderatti ancor pietosamente.
 Così dis' egli, e quella schiera amica
 S' alza di terra al Ciel velocemente,
 E 'l suon dell' armi e 'l dibatter dell' ali
 Trassero a veder lor tutti i mortali.

Già

XC.

Già i primi Nani a' grù danno i capresti
 Liberi e lascian la terrena sponda,
 Come la fera i colombi mal desti
 A letto van gustata l' ultim' onda.
 Gli uccei che venner dianzi van con questi
 Nani per retroguardia alla seconda,
 Benchè il pregar d' esser caval non vaglia,
 Così scarchi farann' ancor battaglia.

XCI.

Quasi avevan già dato i Nani intoppo
 Dell' aere alla parte più sublime,
 Che giunto BUSCA tardi ch' era zoppo,
 Non ritrovò quell' altre genti prime,
 Come quel che badò per la via troppo
 Nel ritornar dall' altre prede opime,
 Che alzato il capo al Ciel gli vidde andare,
 E venne voglia anch' a lui di volare.

XCII.

Costui grù non avea, onde alla stalla
 Se ne vò tosto ed una pulce piglia,
 Questa strigliata a modo di cavalla
 Ordina da suo posta e sella e briglia,
 Con questa in fretta così armato balla,
 E quei che son lontan già mille miglia
 Tosto che i fianchi alla sua pulce punse
 In un salto ch' ei fè vedde e raggiunse.

Lo

XCIII.

Lo scarafaggio come presso venne
 A mille miglia al Cielo fuggir volle.
 Ma il Re PIMMEO tosto lo ritenne,
 Nè seguir lo lasciò pensier sì folle,
 Poi da Giove a bell' agio grazia ottenne,
 E ne spacciò per sicurtà le bolle,
 Sendo del Ciel più amico che prima;
 Così interviene a chi di Dio fa stima.

XCIV.

Rimaso addietro egli era appoco appoco
 L' aere tutto, ed eran già vicini
 Al sempre ardente elemento del fuoco,
 Che spento fu dai Giganti assassini,
 Quando venir dall' abbronzato loco
 Voce sentir de' miseri meschini,
 Degli storpiati e mal condotti fanti
 Dalle tremende forze de' Giganti.

XCV.

Ne' cor de' Nani allor maggior ardire
 Il grido lamentabile riserra,
 Tal che PIMMEO cominciò loro a dire
 Tutte l' appartenenze della guerra,
 Che aveva ad esser diverso il ferire
 Ch' avean' a far da quel già fatto in terra,
 E soprattutto il volontario ardore
 Solo il poteva far superiore.

Do-

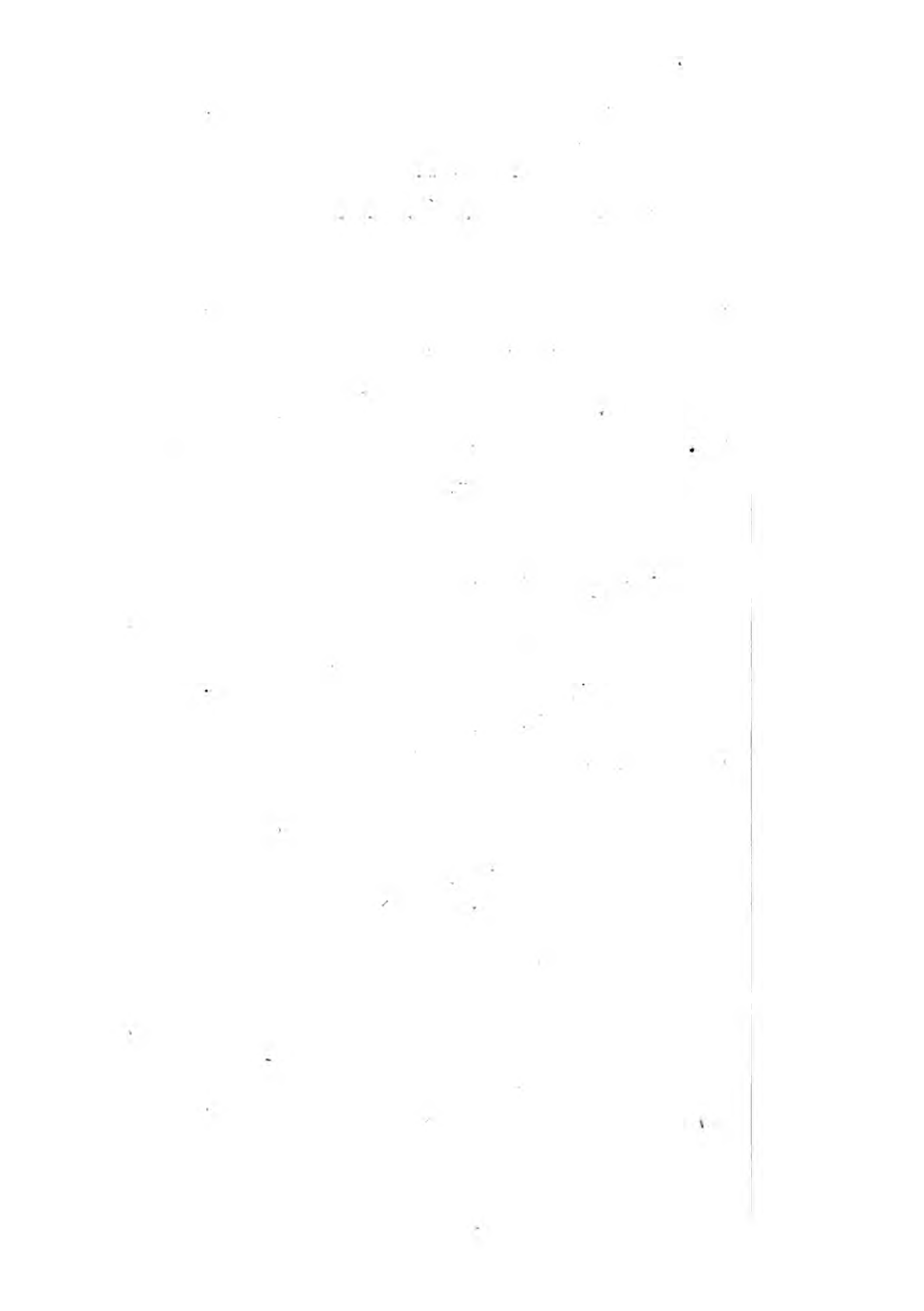
XCVI.

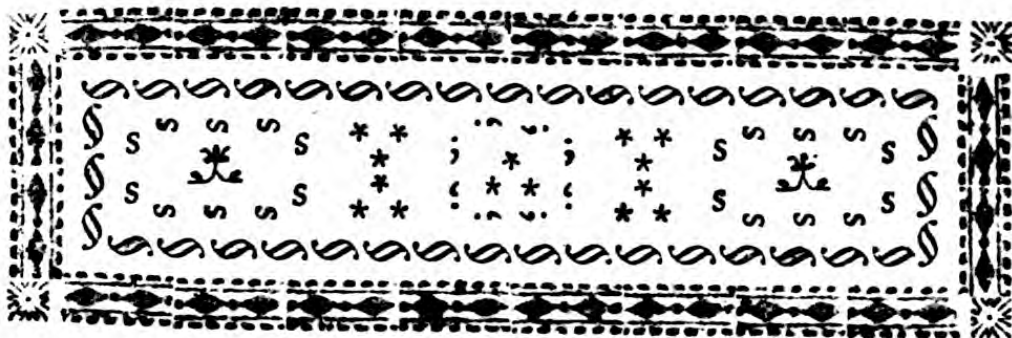
Dovean combatter lassù coi ribelli
Del Paradiso, uomini grandi e grossi,
Che fan schizzar' i capi de' cervelli,
E 'nfrangon con le pugna e catriossi;
Fecion quaggiù battaglia cogli uccelli,
Coi quai di rado, o non mai perder pucssi,
Giungon più alto al dir di questo intanto,
Ma quant' ei ferno io serbo all'altro Canto.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.



CANTO





CANTO SECONDO.

I.

PIU' d' ogn' altro illaudabile e scortese
 L' audace seme di Iapeto estimo,
 Non tanto per Prometeo che offese
 Il sacro Giove col formato limo,
 Quanto ch' al mondo da lui sol discese
 Chi andar nel Gielo armato ofasse primo,
 E far empio spettacolo di pene,
 Del luogo, ov' altri spera il sommo bene.

II.

In questo sol dich' io però ch' in quelle
 Opre ch' ei fè, fu sempre invitto e chiaro,
 Scoperse il corso dell' aurate stelle,
 E gli uomin richiamò dal fine amaro,
 Ma 'n fin' al fin dalla radice svelle
 Questo, quanto ei fè mai pregiato e raro,
 Lieve non fu veder fuor di natura
 A Giove aver una vecchia paura.

III.

Il qual si stava a smiracchiar dabbasso,
 E come vedde un tal aiuto darfi
 Co' tuon facendo un orribil fracasso
 Dà segno alle sue genti a ragunarsi,
 Le quai correndo a lui più che di passo
 Tentan dalla battaglia dispiccarsi,
 E lasciando a' Giganti ogni scompiglio
 Da Giove vanno e già son' a consiglio.

IV.

Voi vedete compagni, dicea Giove,
 Accennando i guerrieri al Ciel volanti,
 Ch' al nostro mal pietosa in qualsù piove
 La terra in nostro aiuto questi tanti,
 Voi v' armerete alle medesme prove
 Insieme con costor contr' i Giganti;
 Nè finir puote il parlar cominciato,
 Che già lo sconcia 'l popolo arrivato.

V.

Cresceva in Ciel di man' in man la calca,
 Che la massa facea dove Giov' era,
 Il qual con l' occhio allegro non diffalca
 Da quell' armata aiutatrice schiera.
 In questo mezzo il Re PIMMEO cavalca
 Verso l' eterna celeste bandiera,
 Dove Giove trovò ripien d' ardire
 Per tal venuta, e cominciollì a dire.

Invit-

VI.

Invittissimo Giove ecco padrone
 Del cui nasce ogni nostra buona sorte,
 Che volati all' eterna regione
 Ancor porremo in pace la tua corte,
 Nè t' ammirar se picciol fiam, che buone
 Men quest' armi non sien che quella forte,
 A minuzzar in pezzi ogni Gigante;
 Così dis' egli e reverì il Gigante.

VII.

Allor Giove a lui corse il primo tratto,
 E l' abbracciò cortesemente e poi
 Con lunga diceria l' istrusse affatto
 Della battaglia e degli affanni suoi.
 Ma il Re, cui piace più venire al fatto,
 Che perder tempo, onde si dolga poi,
 Dividendo le genti in tre partite
 Vanne a trovare i motor della lite.

VIII.

Nell' una parte di queste tre schiere
 Quella era degli Dei, ch'era ancor viva,
 Nell' altra tutte le pennute fiere,
 Per terza il Nano il suo Rege seguiva.
 Ciascun di questi l' inimico fere,
 Che addosso lor da tre bande veniva,
 Da tre lati ciascun corre e si ficca,
 E sanguinoso il fatto d' arme appicca.

E

Orribil

IX.

Orribil suon di tamburi e di grida
 Intuona il Ciel, la terra ne rimbomba,
 Ma più col suon della faetta fida
 Fa sonar Giove ogni valle, ogni tomba,
 L' un esercito e l' altro si disfida
 Con più d' un suon della dorata tromba,
 E 'l campo de' Giganti spensierato
 Fu prima quasi rotto, che assaltato.

X.

Ma fece testa alfin la turba sciocca,
 Benchè andato di lor fussi al cassone
 Furore il Capitano e Barcichiocca,
 Osiri, Galigastro e Lestrigone,
 E ne cadessi ognor di loro in chiocca,
 Come le pere al soffiar d' Aquilone.
 Ma Giove i già fuggiti raccogliendo
 Contra i Giganti ognor vien più tremendo.

XI.

Quinci e quindi s' adopra e si travaglia
 Ognun, perch' il suo Re non l' abbi bianca
 E l' un furore, e l' altro la battaglia
 Accresce, ov' esser già dovrebbe stanca.
 FASTO e NEURO affrontar Bocco e Sbaraglia
 Con Fieramosca ARFASATTO s' arranca,
 S' affronta con Cerfuglio GIRACOCO,
 OROVO con Babau, NOCCHIO e Forclocco.
 Marte

XII.

Marte si diguazzava, benchè morto
 Lestrigon fussi, e non potè spiccarsi,
 E se GERGAGLIO non giungea di corto,
 Ch' in suo scampo aiutollo disarmarsi,
 Già l' alma sua giunta farebbe in porto,
 Ove tutte ne van l' altre a fermarsi;
 E nondimeno a questa volta parmi
 Che Marte intanto vi lasciò pur l' armi.

XIII.

Perch' era stracco, disarmato, e peste
 Aveva l' ossa, si fuggì nel letto,
 Nè ebbe ardir nella zuffa celeste
 Di nuovo ritornar sendo in farsetto.
 Fuggir lo vedde e lo seguì Tergeste,
 E fullo per gremir ad uno stretto,
 Ma Marte con un lancio entrò nel guscio,
 E lo lasciò com' un zugo sull' uscio.

XIV.

Come la gatta corsa in fretta in fretta
 Dietro ad un topo e lo vede imbucarsi,
 Al buco fa la guardia e quello aspetta
 Finch' altra volta fuor lo vegga farsi,
 O rovinosa con le zampe affretta
 Farli tornar tutti i rimedi scarsi,
 Che tienfi il suo fuggir a grand' ingiuria,
 Così il Gigante intorno all' uscio infuria.

XV.

Ma egli avria rovinato un Castello,
 Non che spezzato l'uscio e Marte preso,
 Se FANFANICCHIO e STRUGGIFORCA in quello
 Non avessin Tergeste insieme offeso;
 L' un gli fa nella pancia ampio sportello,
 L' altro lo piglia e portalo di peso,
 E per sollazzo il lascia a bella posta
 Di San Giorgio cadere in sulla Costa.

XVI.

Nel suo cader quella montagna avvalla,
 Che non sopporta il grave cadimento,
 Allor disfaasi loggia, sala e stalla,
 E giace il monte in terra vinto e spento.
 Non guarda a questo FANFANICCHIO e dalla
 Dove più ognuno alla battaglia è intento,
 Treassi sfida, IMORO in questo 'stante
 Affronta Troco, e TOZZETTO Ciscrante.

XVII.

FRICASSO con la lancia Amacro fere
 E lo passa di netto e mette in terra,
 Cornograffo sbaraglia ambe le schiere,
 E'n man pe' piedi un di quei Nani afferra,
 Con questo ammazza gli altri e fa vedere
 Quanto sia contro il Nano a quella guerra.
 ARATTO, ROCCHIO, TRASTULLA, SPANTANO
 Fur giunti alfin dall' orgogliosa mano.

GIRA-

XVIII.

GIRACOCO, FLINARO e SCARAMELLO

Mandan sempre a Pluton qualch' alma nuova,

Saltabecca per tutto SPIRITELLO,

Dove fà una, e dove un' altra prova.

FITTO correndo quinci e quindi in quello

IDITMO suo mal condotto ritrova,

E volendogli dar fedele aita

Vi lasciorne ambedue l' alm' e la vita.

XIX.

Perchè un Gigantonaccio sottomano

Ambedue ricoperse con un monte,

In questo venne zoppicon Vulcano,

Sterope à seco, Piragmone e Bronte,

Che a Giove dan tante faette in mano,

Che ridir non le sò ch' io non l' ò conte,

Le quali egli à cavate di sotterra,

Prima co' sassi egli faceva guerra.

XX.

SQUACQUERAQUA', EGLICOPO e RAMOCCO,

DIDIMO, NEURO ed una turba immensa

Anno fatto arrossir tutto 'l Murrocco

Avendo tratto il Sol della dispensa.

Un di questi l' Etrusco in modo à tocco

Ch' ei cadde in terra e di morir si pensa,

Alfin si rizza e tutti insieme chiocca

Soccorso da Ogige e Spatanocca.

XXI.

Condotti sono in questa guerra a fronte
 I più nobil baroni ed i più arditì ,
 L'ardire è presto e le mani son pronte
 A far battaglia, a 'nfanguinare i liti ;
 Quinci e quindi giacer si vede un monte
 Di mezzi busti e d' uomini feriti ,
 E la vittoria or quindi, or quindi à 'l feggio,
 Nè si discerne ancor chi n' abbia il peggio .

XXII.

Dalla Gigantea banda più rinforza
 L'ira che immaginar non puon che contro
 Stieno alla loro arcistupenda forza
 Lungamente gli Dei e Nani incontro ;
 Dall' altra banda ogni Nano si sforza
 Ributtar vano un sì dannoso scontro ,
 Tutti voglion così vincer la gara ,
 Ma fu a' Giganti alfin fortuna amara .

XXIII.

Che da un lato spinser nanzi i Nani
 I petti e furno agl' inimici in mezzo ,
 Nel menar quivi ognun forte le mani
 Ne manda a Giove ed a Saturno il lezzo ,
 Gli Dei fecer un cerchio agl' Indiani ,
 E intorno intorno gli assalir da zezzo ,
 E 'l pennuto animal venne da alto
 Sopra i Giganti e rinnovò l' assalto .

Tutt'

XXIV.

Tutt' in un tempo GIRACOCO spigne
 Il grù, e morto Cerfuglie abbandona,
 ARFASATTO in un tempo il pugno strigne
 E a Fieramosca una gran pesca dona,
 Dove la barba intorno il mento cigne,
 Nè gli lascia mascella che sia buona,
 Cavò NEURO in un tempo a Troco un occhio,
 Ch' uccise nell' uscir FATAPPIO e ROCCHIO,

XXV.

Rovinavan dal Ciel pallidi e fozzi
 Giganti e Nani sbudellati e vinti,
 Braccia, gambe, armature e capi mozzi,
 Quarti di fangue orribilmente tinti,
 Colonne, campanil, cisterne e pozzi,
 Monti, torri, cittadi e laberinti,
 Ogn' arme lor con lor cadeva in frotta
 Di lassù in pezzi sanguinosa e rotta.

XXVI.

BACUCCO, FASTO, MORGANTE e LAMBRINO
 Tal prove fan ch' Ettor non ne fec' una;
 OROVO alfin vi giugne e con l' oncinò
 Per forza strappa a Ciglogo la Luna,
 GNOGNI, SPANNOCCHIO, GALLO e TAMAGNINO
 Rendon per secche pesche acerba pruna,
 Caffeo, Amacro, Aristone e Briusse
 Senton' ognor le stupende lor buffe.

XXVII.

Ritrasfi ogni Gigante appoco appoco,
 Che le tre furie insieme non sopporta,
 Ogni uccel n' ogni punto e n' ogni loco
 Crudel battaglia e fastidiosa porta.
 Giove, Saturno e Mercurio di foco,
 Per ira an tanta gente e tanta morta,
 Che Pluton ne stupisce, e pur ancora
 Co' nuovi strali il gran Giove lavora.

XXVIII.

Uno ne trasse un tratto, e fu sì grande
 Il romor che n' uscì, ch' ebbe spavento
 Di smarrirsi il cotal nelle mutande
 Qualunque avea di lor più ardimento,
 E 'l grù di GNOGNI per tutte le bande
 Scorse e fermossi alfin nel firmamento,
 Perchè fuggir già non potrà più innanti,
 Rimira GNOGNI e le fisse e l' erranti.

XXIX.

Con quella man che regge la gran rete
 GNOGNI s' arristia e s' accosta alle stelle,
 E l' immagini intere e le comete
 Arditamente dal lor Cielo svelle,
 Per metterne agli sproni altre ne miete
 Delle minor, ma le più chiare e belle,
 Nè assai fatica a dispiccarle gli era,
 Che così fisse in Ciel le tien la cera.

Dond'

XXX.

Dond' è che al caldo tempo ed al sereno
 La sera van per l'aria com' accegge,
 Perchè la cera al caldo si vien meno,
 Nè della stella il grave peso regge.
 Poichè GNOGNI ebbe pien' affatto il seno
 Dell' argentata e lampeggiante gregge
 Allegro diè la volta all' animale,
 E non le spiccar tutte gli sà male.

XXXI.

Ritorna al campo e nondimeno guata
 Sovente insù che lasciarle gli preme,
 Ben pensa, s' ei vi torna un' altra fiata,
 Furar le stelle e tutto il Cielo insieme,
 Purchè Giove non abbia la mazzata;
 Ma del contrario ogni Gigante teme,
 Sì vien GNOGNI furioso e co' punzoni
 Liberò certi Dei ch' eran prigion.

XXXII.

Già con questi prigion fu Giove ancora,
 Ma si fuggì mezzo cieco e storpiato.
 Il campo Nano il doppio più val' ora
 Che alla battaglia GNOGNI è ritornato,
 Il qual getta l' aiuolo e piglia ognora
 Alcun che a Giove poi dona legato;
 Sta FARENICCHIO con lo scoppio al basso,
 Ed ecco uccide Gerastro e Fracasso.

XXXIII.

Rovinando dal Ciel questi animali
 In terra rotolando pel cammino,
 E nel cader piovon sangue a' mortali,
 Che pareva proprio la feccia d' un tino.
 Gli uomin terreni ognor in tanti mali
 Temon peggio dal grande al piccolino,
 E tanto più che Raffina meschina
 Vanne al cader di Fracasso in rovina.

XXXIV.

L' altro perchè à nella sinistra spalla
 Ampia finestra, andò di lui men greve,
 Che nell' aria l' aggira e lo traballa
 Il vento, come penna asciutta e lieve,
 Alfin lascioll' in mar, ma egli a galla
 Si stava come legno arido e breve,
 Che 'l vento preso al trapassar del mondo
 Non lo lasciava andar libero al fondo.

XXXV.

Per tutto dove scorre FOGAGNIGNO
 Fa macel de' Giganti come cani,
 A Galigastro ei calpestò lo scrigno,
 Che giacea morto tra' Giganti e Nani,
 Volse sparar quel deretan' ordigno
 Per saper quel che dentro vi s' intani,
 E vedde alfin che la Malizia stessa
 Sedea là drento a guisa di Duchessa.

Zaz-

XXXVI.

Zazzera di Sanson, becchi d' uccello,
 E pelli di serpenti e cuoi d' orso,
 Piramidi, colonne e 'l gran martello
 Del zoppo Fabbro e d' Appennino il dorso,
 Parnaso, Etna, Vesuvio e Mongibello
 Val poco lor, che il viver loro è corso;
 Ma nel più bel ferire alto romore
 Fermò le mani e a se trafs' ogni core.

XXXVII.

BITONTO e Balestraccio son condotti
 Per sorte a fronte e la mancia si danno,
 Balestraccio fa conto degli scotti,
 Ch' ognor BITONTO gli don' il malanno,
 Ma dalla pugna essendo infranti e rotti
 Con bocca e non con man' il grido fanno,
 E pria che l' altro assalto ne seguisse
 Al Nano ardito il gran Gigante disse:

XXXVIII.

Tu non se' per aver di me onore,
 Ch' ognor di te più vaglio alla battaglia.
 Discernerà chi fia di noi migliore,
 Disse l' altro, la prova, e 'l dardo scaglia;
 Ma Balestraccio gli tolse il valore
 Giocando con lo scudo di schermaglia,
 Poi disse; se la prova de' far questo,
 Chiudianci in campo, e farà manifesto.

XXXIX.

Accettò tosto BIRONTO il partito,
 Ed al Duce dell' una e l' altra schiera
 Mandossi a dir ciò ch' anno stabilito
 I due guerrier per la seguente sera.
 Dall' un' all' altra banda il messo ardito
 Già torn' a dir che alla battaglia fiera
 Omai si desse fine, e fusse adorno
 L' un e l' altro guerrier pel nuovo giorno.

XL.

Quinci e quindi ognor suonano a raccolta
 Tamburi e trombe i sonatori accorti,
 Quinci e quindi l' insegne dan la volta
 Accompagnate da' guerrier più forti.
 Quivi chiara si vede allor la molta
 Uccision fra gl' infiniti morti
 Dell' una e l' altra parte, e tutti al pari
 Lascian la pugna e salvansi a' ripari.

XLI.

Ritraggonfi i Giganti a salvamento
 E la perdita piangon di lor razza,
 Del pianto loro i Nani anno contento,
 Che niun pe' morti si lagna o stiamazza,
 Ma drizzan tutti al Cavalier l' intento
 Che armato deve appresentarsi in piazza,
 Al qual ognun dimostra, ognuno insegna
 Com' al ferir, com' a parar si vegna.
 Saturno,

XLII.

Saturno, Giove e gli altri Dei di mano
In man ne vanno tutti allegri a volo
A far carezze ed a toccar la mano
Al lor sì audacissim'omicciolo,
Non già ch'ei credin ch'un sì piccol Nano
Resista ad un Gigante armato solo,
Ma questo fan perchè sopr'ogni cosa
Lor par l'audacia sua maravigliosa.

XLIII.

Fatte le cirimonie Giove ov'era
Mercurio vanne e con lui Febo trova,
E loro impon che la seguente sera
Sievi una mensa fontuosa e buona,
Onde in onor della pregiata schiera
Altro che ambrosia e nettare ritrova.
Nè in favor di BITONTO mai si ferma
Fin che trovogli un giocator di scherma.

XLIV.

Demogorgon che ribelloffi dianzi
Da quei Giganti ed agli Dei ne venne
Non si sdegna istruire il buon Nan', anzi
D'esercitarlo ognora non s'astenne.
Dall'altra parte Ercol si fece innanzi
E d'insegnare a Balestraccio ottenne
Tutta la scherma del celeste coro,
Come quel che la sà, ch'ei fu de' loro.

Così

XLV.

Così quel tempo che alla pugna avanza
 Da' due guerrieri stabilita in prima
 E' speso dagli amici, com' è usanza,
 A ricordare, a metter core e stima.
 Ma passò intanto quella lontananza
 Già sì lunga nel tempo parsa prima,
 E il dì giunse alla pugna stabilito
 Tra 'l gran Gigante e il piccol Nano ardito.

XLVI.

Giove di stelle un lungo quadro adatta,
 Con padiglion' all' uno e l' altro lato.
 Fù ne' due lati una gran porta fatta,
 Come far s' usa, a guisa di steccato.
 Quivi Giove dispon che si combatta,
 Quivi ognun deve appresentarsi armato.
 Nel padiglion che guarda ver Levante
 Dimora il Nano, e in quell' altro il Gigante.

XLVII.

Nani e Giganti allo steccato intorno
 Aspettan la battaglia di quei duoi,
 Chi vi alberga la notte, o innanzi giorno
 Vi corre per aver buon lato poi.
 Al par di Giove in bell' abito adorno
 PIMMEO ne vien con tutti i baron fuoi,
 A cui fu 'l destro luogo disegnato,
 Perchè i Giganti son dall' altro lato.

Il Sol

XLVIII.

Il Sol s' ascese in mare e spiegò l' ale
 Il Pipistrello in questa parte e 'n quella,
 E detter segno le roche cicale
 Che gli era apparsa la diurna stella,
 Quando i buon Cavalier ch' anno per male
 L' indugio- alla lor lite, eran' in sella,
 Ambi de' padigion full' uscio sono
 Aspettando di Marte il fiero suono.

XLIX.

Com' il Gigante e 'l Nano apparfi fuore
 Fur presto a far di fatti e non di ciance,
 Dette 'l segno la tromba, al cui romore
 Tremar mill' alme, arrossir mille guance,
 Sol gli animosi non mutaron core,
 Ma vanfi arditi a trovar colle lance,
 E vicin' il Gigante a prima giunta
 Mena la torre, e quel lancia una punta.

L.

La torre stretta dalle valide ugne,
 Che la man forte fan di Balestraccio,
 A furia cala e nello scudo giugne,
 E sfordito lasciò del Nano il braccio,
 Che se per sorta più pel dritto aggiugne
 BITONTO il grù cavav' allor d' impaccio,
 Pur gli spezzò lo scudo come vetro,
 E fello andar ben venti miglia addietro.

Giunse

LI.

Giunse la punta, la cui gran tempesta
 Dal Nan cacciata sembrava faette,
 Fieramente al Gigante nella testa
 E tutto il ferro nel cervel gli mette;
 Ma non avrebbe ancor fatta la festa,
 Se glien' avesse aperta con l' accette,
 Perch' à un capo maggiore d' un palagio;
 Intanto il Nano è tornat' a bell' agio.

LII.

E dello scudo rotto sì li crebbe
 L' ira ch' ei raddoppiò forza e vigore,
 E più di mille colpi il Gigant' ebbe,
 Sì fu potente il Naneo furore.
 Perde 'l fangue il Gigante, e che far debbe
 Non vede a terminarla con suo onore,
 Troppo prest' era il Nano a far la guerra,
 Ecco or l' urta a traverso e getta in terra.

LIII.

Quando i Giganti vider che sì vaglia
 D' un picciol uom sì superbo maneggio,
 E il Gigante, s' ei fusse una vil paglia,
 Da lui non si potea difender peggio,
 Saltan nel mezzo e turban la battaglia,
 Nè an rispetto al glorioso feggio
 Di Giove; allor la battaglia si mesce
 E più che mai sanguinos' ognor cresce.

Tromba

LIV.

Tromba o tamburo in ozio allor non stasse,
 Ma il rumor danno in tutte le pendici,
 Un milione allor di lance basse
 Quinci e quindi feriron gl' inimici,
 Poi con le spade più dappresso fasse
 L' occision de' miseri mendici,
 Che per non dar nell' infinito danno
 Non potendo far più fan quel ch' ei fanno.

LV.

Ogni Gigante parve un Anniballe,
 Mentre l' ira gli rode e gli manuca,
 E il Giganteo furor ch' audace dalle
 Lor forze vien guidato dal lor Duca
 Fece voltare a' nimici le spalle,
 Ch' avrebbon dato un giulio d' ogni buca,
 Se il saggio Re non se gli fusse opposto
 E fatti con tal dir rivolger tosto:

LVI.

Dove n' andate voi, compagni e amici,
 E prigion de' Giganti mi lasciate?
 Son queste quelle spoglie de' nemici,
 Di ch' esser den le vostre case ornate?
 Noi non andrem vincendo alle pendici
 Nostre, se a' vinti il campo abbandonate.
 Rivoltate la faccia e non vi caglia
 Mostrarè il viso e l' armi alla battaglia.

Se

LVII.

Se la speranza del fuggir v' aiuta ,
 Fosse, onde voi la vita ne campassi,
 Invano, oimè, la speme è già perduta,
 Ch' an di voi questi assai più lunghi i passi;
 Se col celarvi, cosa non veduta
 In ciel, perch' egli è lucido, non stassi;
 Dunque se nel fuggir morrete ancora,
 Megli' è ch' ognuno audacemente mora.

LVIII.

Ma ponghiam caso pur che voi fuggissi
 Questa morte, nè alcun di voi lo creda,
 E il Ciel di nuovo in mano a lor venissi,
 Voi pur sareste de' Giganti preda,
 Ch' ognun ch' abita intorno a' gravi abissi,
 Forz' è ch' al Cielo e a chi lo regge ceda.
 Così dis' egli, e del popol ch' arriva
 Molti di vita con la spada priva.

LIX.

Accese questo dir tant' ogni core,
 Sì la vergogna e il duol gli puns' a un tratto,
 Ch' ei ributtorno il Giganteo furore,
 Ch' addosso a lor venia furioso e ratto.
 Fatto lor Capitan s' egli à valore
 Or lo dimostra, e SCAMBO e ARFASATTO.
 E i Nani ove fuggivan dianzi in frotta,
 Or volti metton l' altro campo in rotta.
 Spa-

LX.

Spatanocca, Malanima e Treaffo

Con gli otri, con la torre e con la fromba
Mandan fuggendo tanti Nani a spasso,
Che non gli capiria l' infernal tomba.
La Fama al par di questi fa fracasso,
E mostra ben s' adoprar sà la tromba,
Sbaraglia ben fentì s' ell' à fortezza,
Bench' egli addosso a lei l' arme gli spezza.

LXI.

Carca Bacucco la balestra e tira,
A chi passa i polmoni, a chi la milza,
E udendo Priapo che sospira
Piangendo un morto là fuor della filza,
Egli era ritto, ed ei colse la mira,
E con la torre il capo e 'l ventre infilza,
Lo fè chinare, nè par che sangue fiocchi,
Ma dolce umore stralunando gli occhi.

LXII.

Quel Giganton ch' avea Parnaso in testa
Fuggendo facea cose da bargello,
Ma Pane alla sua vesta alzò la testa,
E con le corna il fesse com' agnello;
Sparato tutto il gran Gigante resta,
E in terra cadde come nell' avello,
Ritornò il monte a' suoi primieri piani,
Che benedette, Pan, ti sien le mani.

Ritor-

LXIII.

Ritornate, Poeti, e non vi dia
 Noia impiastrar d' inchiostro fuggitivo
 Ogni cartaccia, che il monte ove pria
 Siede con le sue nove e col suo rivo ;
 Febo non fa dell' acqua carestia ,
 Ma dell' albero sì ch' egli amò vivo .
 Venite pur , ch' alla vostra fatica
 Non mancherà corona almen d' ortica .

LXIV.

Ma dal primo mio dir dove son ito
 A ragionar de' poeti e del monte ?
 In questo mezzo il forte GALLO ardito
 A dodici Giganti resta a fronte ,
 Il qual condotto l' anno a tal partito
 Che non v' arebbe retto Rodomonte ,
 Pur ei girando il corno di locusta
 A sei to 'l capo , e 'l resto disombusta .

LXV.

Di quà di là , benchè fuggendo in rotta
 Ne vadano i Giganti , s' opran l' armi .
 Arifton dette a MELLIN' una botta ,
 Che lo mandò a pigliar il fresco a' marmi .
 Ecco FATAPPIO scocca una pallotta ,
 Che tolse a cinque , o sei la vita parmi ,
 IDITMO ognor co' piedi dell' allocco
 Ognuno scapa e sgrifa chi egli à tocco .
 Veden-

LXVI.

Vedendo CHIONZO un de' Giganti stare
 D' un' ampia piaga morto nella guerra,
 Gli venne voglia di voler cercare
 Quel che nel corpo a sì grand' uom si ferra,
 E vi trovò nuovo ciel, nuovo mare,
 Diversi pur da questo nostro in terra,
 Nuove fogge, nuov' arti, assai campagne,
 Cittadi, ville, fossati e montagne.

LXVII.

Cupido non avendo co' mortali
 Faccenda più a trar le sue saette,
 Prese la mira a' Giganti cotali
 Romper facendo al Furor le brachette,
 Ma Stregaferro gli spennacchiò l' ali
 Ed un gran suon di sculaccion gli dette,
 E se non giungea là SPANNOCCIO presto,
 Il buon Cupido avea fatto del resto.

LXVIII.

Ei con la forte man prese pel collo
 Il gran Gigante e più volte lo scosse,
 Poi 'n terra gli fè dar l' ultimo crollo
 Ch' ei cadde morto e mai più non rizzosse,
 Poi 'l giovin prese ed a Vener portollo
 Che lo tornasse san dalle percosse,
 Com' altra volta quando amava Psiche
 Trovò rimedio alle sue piaghe antiche.

SQUAC-

LXIX.

SQUACQUERAQUA' con la coreggia fiede
 Le gambe e fa cader la gente al basso.
 Con la spinosa pelle entra ove vede
 Più la gente ristretta il buon GRADASSO.
 Legò MORGANTE Amacro per un piede
 E lo menò per tutto il Cielo a spasso.
 Intanto con la penna al cimiterio
 TAMAGNIN manda e Burcan' e Crisperio.

LXX.

L' insegna, che lasciò Demogorgone,
 Non quando a lor si ribellò, ma quando
 Galigastro il menò seco prigionie-
 Innanzi al Re legato fulminando,
 TOZZETTO in mano al pio Tonante pone
 Quasi dicendo, io mi ti raccomando.
 A quel don Giove il suo desire sfoga,
 E lo fece Signor d' Ogamagoga.

LXXI.

A questo ultimo scorno, che non poco
 Danno portò, benchè non grande appaia,
 Si levorno le grida in ogni loco,
 Che danno dietro a' Giganti la baia.
 Non è or Nano sì vil e dappoco,
 Che non uccida i Giganti a migliaia,
 GNOGNI, GERGAGLIO e tutti ognor son pronti
 A veder morte le brigate a monti.

Men-

LXXII.

Mentre fuggiva la turba inumana
 Degli uccelli e de' Nani il furor cieco,
 FRICASSO udì dall' uscio di Diana
 Un gran romor, perch' un Gigante è seco;
 La meschina gridava per far vana
 La voglia del venir all' atto bieco,
 Ond' ei fermossi, e con molt' altri in fretta
 La porta a terra in un sol calcio getta.

LXXIII.

Molti Giganti che la guardia fanno
 A quel ch' intorno a Diana dimora,
 Come viddon scoperto il loro inganno
 A manifesta pugna saltan fuora,
 Di quà di là pesche acerbe si danno,
 Ognun la prova vuol vincere allora,
 E l' ardir cresce alla Nana falange
 Nel sentir spesso Diana che piange.

LXXIV.

Volea FRICASSO con la scimitarra
 Partir più di vent' uomini a traverso,
 Ma Fieramosca vi messe una sbarra
 E pose fine a quel furor perverso.
 Ciscrante fece al Regno di Navarra
 Col sangue segno del ferir diverso,
 Che nello scudisciar d' una percossa
 Insin' all' Orse fè venir la tossa.

Ma

LXXV.

Ma GUARGUAGLIA, che stava in un cantone
 A inanìmirè i Nani con la paglia,
 In quella casa sen' entrò carpone
 Passando per il ferro e la battaglia,
 E cavò sol di mano al Gigantone
 La donna afflitta e si fuggì in Tessaglia,
 E 'l Gigante ne venne fulminando
 Giù per le scale e fuor sempre gridando.

LXXVI.

Con quelle grida il Ciel tutto percuote
 E co' sospiri ogn' arboscel fa secco,
 Le botti asciutte e le casacce vuote
 Rispondono a quel dire in forma d' ecco,
 Battefi i crini e stracciafi le gote,
 Ma NEURO gli uscì dietro con lo stecco,
 E lo mandò con un colpo di lancia
 Scavezzacollo rotoloni in Francia.

LXXVII.

Più e più sempre quella turba cresce
 Dando a' Giganti ognor maggior percossè,
 Toccò Burcan della lisca d' un pesce,
 Che portò via quanto' mostaccio prese.*
 BITONTO fra le gambe altrui si mesce,
 E 'n terra morto Sbaraglia distese,
 Nè vale a quei Giganti alcun riparo
 Di non venir ognora al punto amaro.

Ogni

* Così stà nel nostro Originale .

LXXVIII.

Ogni Gigante alfin doglioso e lasso
 Lascia il campo al furor di quelle genti,
 Vedesi ivi l'Etrusco a capo basso
 Imbrogliato restar tra' suoi unguenti,
 Ed infiniti ancor ch' addietro lasso
 Infranti, sanguinosi e mal contenti,
 Chi il petto à rotto, e chi le rene guaste,
 Nè par che a farli san l'Etrusco baste.

LXXIX.

Muri e montagne incontra non stan salde
 Al ferir de' nimici il giorno fiero,
 Romponsi le colonne come cialde,
 A quella furia niun monte sta intero,
 L'anime quinci e quindi calde calde
 Vanno volando intorno al cimitero,
 Fuggendo ognor la sede degli eterni,
 Che degne son di cento mila inferni.

LXXX.

Dava per tutto il sangue alla cintura
 Nell'alto loco da' mal nati scosso,
 Ma Giove fè nel Cielo una fessura,
 Dalla qual cadde e quà fece il mar rosso;
 Ma temendo ch' al peso oltra misura
 De' morti il Ciel non gli rovini addosso,
 Al buon Etrusco le bufecchie spiega,
 E intorno intorno il Ciel con esse lega.

F

Ambi

LXXXI.

Ambi gli ultimi capi dette in mano
 Del laccio ch' il Ciel tiene a salvamento
 Al marito di Pallade Vulcano,
 Che gli appicchi sicuri al firmamento.
 Questo per la vittoria a mano a mano
 Fè da quel ch' era strano mutamento
 In quella strada bianca che si noma
 O la via di San Iacopo, o di Roma.

LXXXII.

In questo Giove in maggior furia affale
 La terza volta il campo Giganteo,
 Nè doppo molto lo riduce a tale
 Che meglio stette fra le donne Orfeo;
 Quando vidd' egli in lato che non vale
 Il ritornare, e 'l dire io non credeo,
 Giove crucciato una faetta abbassa,
 E i Giganti arde e tutto il Ciel fracassa.

LXXXIII.

E per ampia finestra apparse questo
 Terren paese, e si scoperse donde
 Fu questa terra e l' aer manifesto,
 Il Nilo, il Gange e le dorate sponde.
 Quindi dal Ciel de' Giganti ogni resto
 Cadendo in mar fè col percuoter l' onde
 L' acqua inalzar infino al quarto giro,
 Allagollo, e gli Dei quasi moriro.

LXXXIV.

Già le spalle bagnava la procella,
 Che portava la furia d' Acheloo,
 Fece quel dì vermiglia la mascella
 Al veder tanto male Eto e Piroo;
 Pieno era il Ciel di fangue e di cervella,
 L' acqua le fè calar nel lito Eoo,
 E 'l fumo che venia dal fuoco spento
 Faceva a' nasi un suav' argomento.

LXXXV.

Salser per questo alla più alta parte,
 Dove liberi sien dall' acqua infesta,
 Quivi Saturno, Giove, Apollo e Marte
 Si rallegrano insieme e fanno festa.
 Nè potrei raccontare a parte a parte
 Quanto Giove ringrazi il Re di questa
 Liberazion del grand' impero e sacro
 Dalle man d' Ariston, Crisperio, Amacro.

LXXXVI.

Apollo in un balen si fece a' fessi
 Ch' era fuggito, e Marte uscì del letto,
 E ne salirno più alto con essi,
 L' acqua gli fè sbucare a lor dispetto,
 Guarisce Apollo chiunque male avessi,
 Marte diceva, io ò fatto, io ò detto,
 Ed era stato a dormir come un tasso
 Mentre che il mondo e il Ciel era in fracasso.

LXXXVII.

Il superbo vantâr che in quel collegio
 Fecero e Dei e Nani insieme a desco,
 Non porta a raccontarlo molto pregio,
 Ond' io lo lasso e dentro non v' invesco,
 Basta che il più poltron fuffi il più egregio
 E più stracco talor chi è più fresco,
 Sol a ragion l' audacia e l' umiltade
 Dicon ch' al valor loro ogn' altro cade.

LXXXVIII.

Turno diversi i don, che quinci e quindi
 Da ogni Dio eran portati e dati
 A i gran vincitor de' superb' Indi
 Liberator degli Dei rovinati;
 Ma sopra tutti il don maggior fu ch' indi
 Venne, ove sono i nostri don criati,
 Più di questo che d' altro il Nan si loda,
 Che dove an maggior capo abbin gran coda.

LXXXIX.

Non men di questi ogni donna, o donzella,
 Salve dov' eran prima mal condotte,
 Di fuor s' allegra e dentro altro favella
 Avendo perso così dolce notte,
 Sentendo poi ch' egli an tanta novella
 Che al par di quei rimetteran le dotte,
 Non avendo a tal grazia equal ristoro
 Fans' ognor preste a' buon comandi loro.
 Mentre

XC.

Mentre eran pronte le lor mani a dare
 Doni a chi loro il Cielo à liberato,
 E la bocca ognor presta a ringraziare
 I Nani, che pigliar volean comiato,
 Ecco venir l' umido Dio del Mare
 Morto d' affanno e tutto scalmanato,
 Che giungendo e gridando tuttavia
 Così diceva al fratel villania:

XCI.

Che non gittavi tu que' tanti in terra
 Senza mandarli a conturbar il mio?
 Io mi stò 'n pace mia nella mia terra,
 Tu mi fai sempre qualche mascalcio,
 Questo è un modo a voler meco guerra,
 Tu dovresti oggimai saper che io
 Al par di te e forse più ò tanti,
 Che ti potrian far peggio che i Giganti.

XCII.

Tu ai gittata in casa di chi t' ama
 Quell' empia turba e quasi m' ai diferto,
 Onde che come chi salute brama
 M' ebbi a fuggir' e stare allo scoperto,
 E con le Ninfe Flora or si richiama
 Ch' io corsi nel suo grembo troppo aperto,
 Or se non ti rimuti da quel ch' odo
 Noi faremo a' capelli in ogni modo.

XCIII.

PIMMEO allor riprese le parole,
 E gli narrò che per disgrazia avvenne,
 Se nel suo grembo la nefanda prole
 La sua rovina e non altrove tenne,
 E innanzi che si partin quivi vuole
 Che Nettun' arda al suo furor le penne,
 Purch' il fratel non l'offenda in eterno,
 E così gli promesse, e pace ferno.

XCIV.

Così fè Giove un solenne convito
 Al Re PIMMEO, a' Nani ed al fratello,
 Ov' in particolar fu riverito
 Chi de' Giganti fè maggior macello,
 Mandando il nome loro in infinito,
 Scrivendolo del Ciel sullo sportello,
 Alfin del qual perch' egli à chi l'aspetta
 Nettunno scese in grembo a Teti in fretta.

XCV.

Poscia i Nani dal Ciel scesero a terra
 Superbi in vista e coraggiosi drento,
 Lieti non men della celeste guerra,
 Che del furor degli uccellacci spento.
 Quanto chi ben nel suo petto ti ferra,
 Giove, fai tu più ch' altri ognor contento,
 E l' umil prego suo l' alto Ciel passa,
 Che l' umiltade ogni grandezza abbassa.

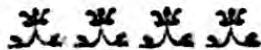
IL FINE DELLA NANEÀ.

LA
GUERRA
DE' MOSTRI.

A J

ST

A L L O
S T R A D I N O
FONDATORE E PADRE
DELL' ACCADEMIA
DEGLI UMIDI.



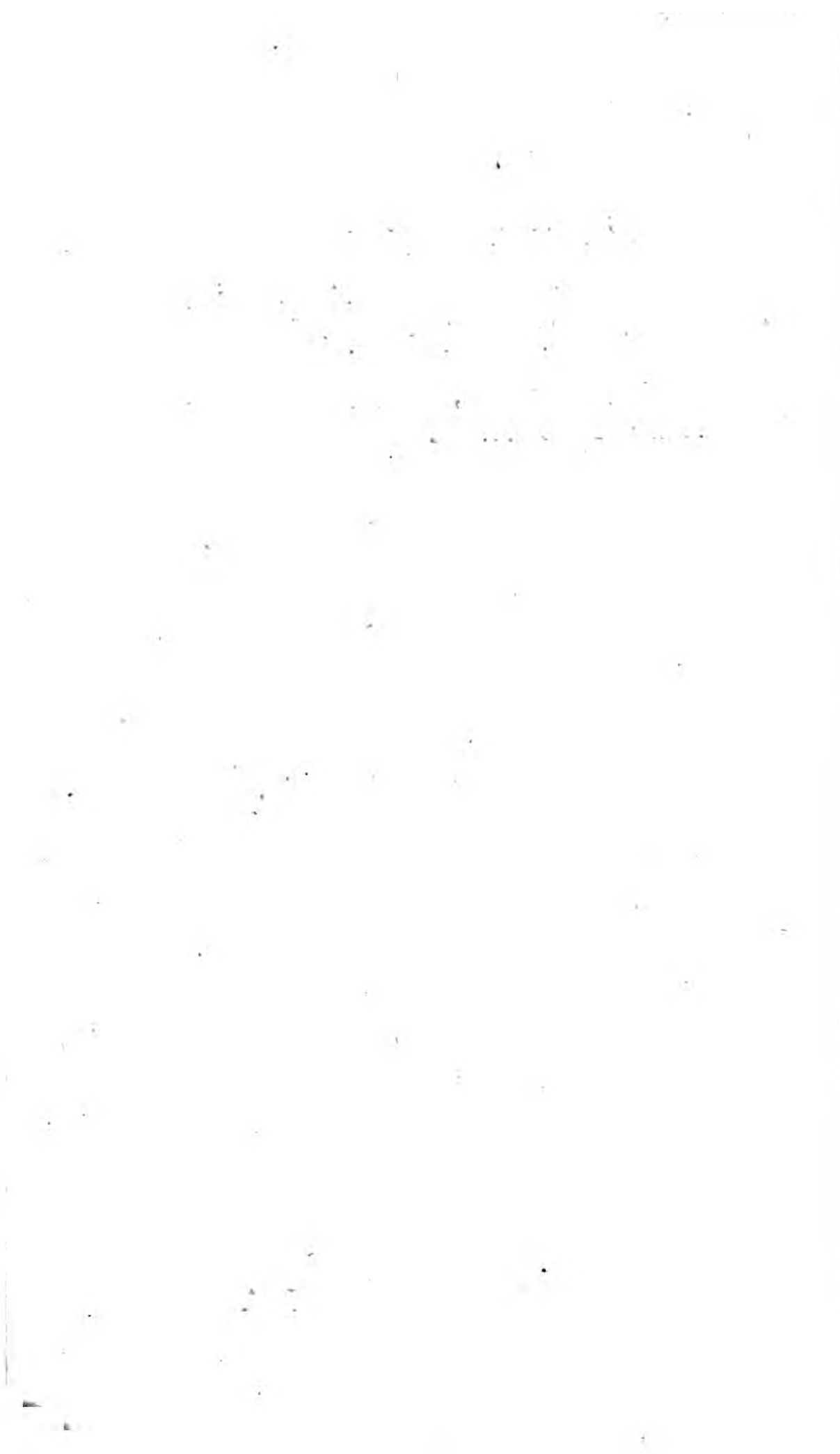
*C*ome nè più nè meno interviene a' fiumi, i quali avvolgendosi in quà ed in là, in giù ed in sù, si ritrovano alla fine tutti quanti in corpo all' Oceano; così, generoso e dolcissimo Padre Stradino, accade alle composizioni d' oggi, le quali, o di colta o di balzo, capitano tutte quante nel centro dell' Armadiaccio vostro; sicchè quello dell' acque, e questo de' versi e delle prose si possano chiamare ricetto e ripostiglio. Io dunque (perchè non si può fare altrimenti) voglio, che per le vostre mani stesse la Guerra, che io ò composto nuovamente, de' Mostri, vi si conduca:

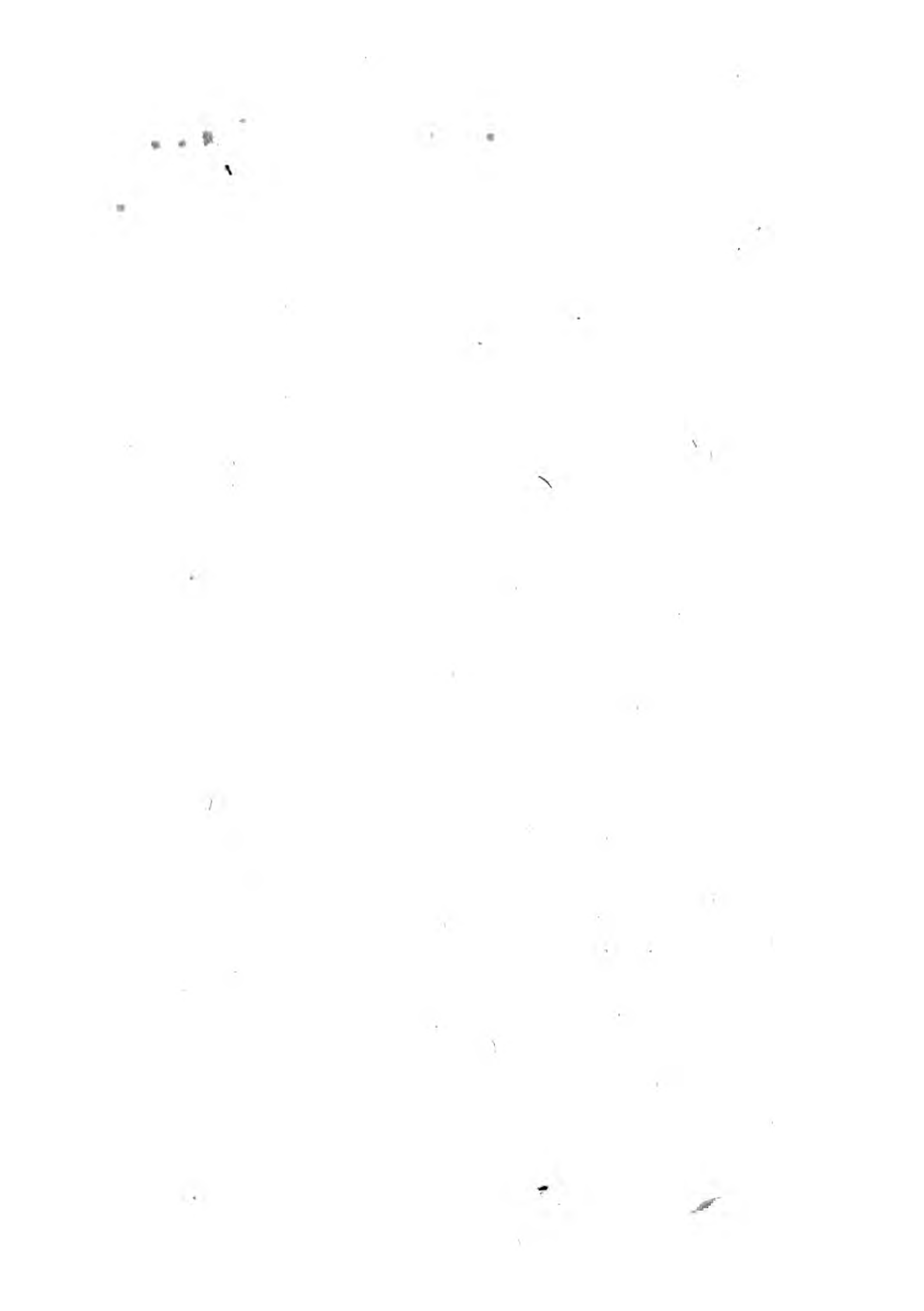
e così ve la indirizzo : ed ancora , perchè voi siete il Saracino della Poesia , come l'anima è quella dell' Accademia : e mi piace molto in questo la opinione di Fra Santi Marmocchini , che ne' suoi Discorsi vi agguaglia al Sole , dicendo , che siccome egli è solo in Cielo , voi siete solo in terra : ed è la verità ; perciocchè come fra le stelle non è la migliore , nè la più bella cosa di lui ; così tra gli uomini non è di voi cosa nè migliore , nè più bella . Egli risplende per tutto ; voi siete conosciuto in ogni parte : egli à nome Sole principalmente ; e voi principalmente avete nome Giovanni : e se a lui vien detto Febo , Apollo e Cintio ; voi siete chiamato Stradino , Crocchia e Consagrata . Egli è nominato molte volte Lucerna del mondo , ed Occhio del Cielo ; voi siete chiamato spesso Pandragone , e Cronaca scorretta : egli à molti altri nomi , che io non vo' dire ; voi ne avete molti altri , che io mi taccio : e come egli è signore di Delfi e di Delo ; voi siete signore di Strata e della T'ornatella : se egli fu corteggiato tra gli altri da Giacinto , gentilissimo a meraviglia ; voi lo siete tra gli altri da Gismondo Martelli , onestissimo fuor di modo : e così seguita di mano in mano , e vattene là . E questo basti per ora intorno

torno a ciò ; perchè egli è tempo oggimai , che voi cominciate a leggere i fatti stupendi e miracolosi de' Mostri , che vi parranno altra cosa nel vero , che non furono i Nani ed i Giganti , avendo , se non tutti , la maggior parte le corna e la coda .

Di Firenze a mezzo Maggio nel 1548.

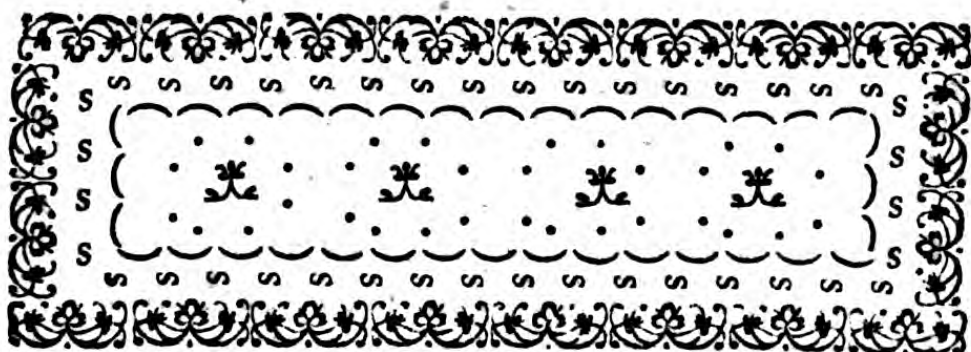
IL LASCA.







f. Vascellini scolpi..



D E L L A
G U E R R A
D E' M O S T R I
C A N T O P R I M O
E D U N I C O.

(* * * *)

I.

GIA' fè la rabbia de' Giganti altera
GA forza salir monte sopra monte
 Per accostarsi alla celeste spera
 E fare a' sommi Dei vergogna ed onte;
 Ma fulminando Giove di maniera
 Percosse a chi le spalle e a chi la fronte,
 Che tutti alfin restar di vita privi
 E poi Bertucce ritornaròn vivi.

F 7

Ma

II.

Ma ora un Gobbo, poeta Pisano,
 Da certi Gigantacci sgangherati
 A' fatto a' Dei togliere il Ciel di mano,
 Che pel dolor si farian fatti Frati,
 Se non che dal valor del popol Nano
 L' altro di fur difesi e liberati,
 Con modi, non so già, se belli o buoni;
 Ma chi lo crede, il Ciel glielo perdoni.

III.

Onde per questo una gran turba infesta
 Surt' è di nuovo, altera e disdegnosa;
 Ciuma, gente, o genia simile a questa
 Non fu giammai cantata in versi, o in prosa,
 E giorno e notte sempre mi molesta,
 Che di lei canti con rima orgogliosa,
 Ond' io forzato sono a questa volta
 Di scriverne cantando a briglia sciolta.

IV.

Ma dove andrò per chi favor mi dia,
 Se gli Dei son da meno or che i mortali?
 Già non piegherò ingiù la fantasia
 A ritrovar gli spiriti Infernali.
 Umile adunque a voi la Musa mia
 Si volge, o MOSTRI invitti ed immortali,
 Date sussidio e soccorso al mio canto,
 Mentre di voi l' opere orrende i' canto.

Non

V.

Non per arte di streghe, o per incanti
 Si generar questi Mostri villani,
 Ma fegli la Natura tutti quanti
 Contr' a sua voglia sì feroci e strani.
 Molti an la testa e' piè come Giganti,
 Nel resto poi sono sparuti e nani;
 Chi à due capi, sei piedi e tre braccia,
 Chi d' assiuolo, e chi di bue la faccia.

VI.

Ma perchè si dirà di mano in mano
 Le lor fattezze, quando tempo fia,
 I nomi e l' armi e quello ch'anno in mano,
 Restin da parte omai, vengasi al *quia*.
 Or perchè 'l mio cantar non segua invano,
 Sappiate, che di questa baronia
 Quei sono i più gagliardi e' più saputi,
 Ch' anno dietro la coda e son cornuti.

VII.

Nell' Affrica deserta e abbandonata,
 Dove Caton fu per morir di sete,
 Una pianura è grande e sterminata
 Quanto cogli occhi mai guardar potete;
 Quivi la setta già de' Mostri armata
 Minaccia il sol, le stelle e le comete,
 E vuole, innanzichè ne venga il verno,
 Disfare il cielo e rovinar l' inferno.

E FINI-

VIII.

E FINIMONDO, ch' è lor capitano ,
 Affetta e taglia e squarta a più potere :
 Questi dal mezzo infuso è corpo umano ,
 Da indi ingiusto è poi lupo cerviere ;
 E perch' egli à due visi come Giano ,
 Può innanzi e 'ndietro a sua posta vedere ,
 Senza voltarsi , e non vi paia poco ;
 Ma l' armadura sua tutta è di foco .

IX.

Scambio di spada egli à una faccellina ,
 Dove stà sempremai la fiamma accesa ,
 Con essa mette ogni cosa a rovina ,
 Che non se gli può far schermo o difesa .
 Lo scudo è una chiocciola marina ,
 In cui dipinta à la sua bella impresa ,
 Dove nel campo azzurro tra due porte
 Il Diavolo è , che strangola la Morte .

X.

Non adoprà costui giammai destriero ,
 Perch' egli à quattro piè , com' un cavallo ,
 Poi è nel corso sì presto e leggiero ,
 Che cosa alcuna non puote agguagliarlo .
 Un altro Mostro appresso ardito e fiero
 Dopo il gran FINIMONDO entra nel ballo ,
 Che acquistò già cogli Orchi eterna fama
 E RADIGOZZO per nome si chiama .

Costui

XI.

Costui di porco à 'l viso, ma la testa
Cornuta è dopo a guisa di montone,
Il petto e 'l corpo, che par fatto a festa,
E le braccia son poi d' uccel grifone,
L' avanzo delle membra, che gli resta,
Fate conto che sia di storione,
Dalle cosce, le gambe e' piedi infuori,
Che son di nibbi, di gusi e d' astori.

XII.

Cavalca per destriere un uccellaccio,
Ch' è quasi grande com' un liofante,
A' l' armadura sua tutta di ghiaccio,
Della qual s' arma dal capo alle piante.
Costui non vuol che gli sia dato impaccio,
Perch' è superbo, altiero ed arrogante,
E nell' insegna porta e 'n sul cimiere
Il Sollion, che si mette il brachiere.

XIII.

Non porta scudo, nè spada, nè lancia,
Come facevan già gli antichi Eroi,
Ma colle zampe altrui dona la mancia,
Armate d' unghia, che paion rasoi.
Un Mostro poi, che sempre ride e ciancia,
E tutti allegri sono i gesti suoi,
Seguita dopo benigno e soave,
Che si fa nominar PAPPALÈFAVE.

E'

XIV.

E' grosso e grasso, come un Carnasciale,
 Fresco nel viso, e v'è sempre mai raso,
 Un bel capone à grande e badiale,
 Che fatto nella madia pare a caso,
 I piedi solo à di quello animale,
 Che f'è volando il fonte del Pegaso,
 Ed è armato dal capo al tallone
 Di pelle rosolata di cappone.

XV.

Di spada à in vece, o di baston ferrato
 Unō schidion, non già da beccafichi,
 Ma da 'nfilzare ogni grosso castrato,
 Con questo facea gli uomini mendichi,
 Mena di punta, ed arebbe passato
 Un monte, non di pesche, nè di fichi,
 Ma di diamanti: e nello scudo avea
 E per cimiere un Lanzo, che bevea.

XVI.

Dopo costui seguiva MALANDROCCO,
 Che piedi e cosce e busto à di serpente,
 Ma capo e collo e viso à poi d'allocco,
 E le braccia e le man, chi pon ben mente,
 Paion là di quegli uomin del Marrocco,
 Neri e piccin, ma son gagliarda gente:
 Un toro à per destrier, che salta e sbuffa,
 E l'armadura sua tutta è di muffa.

A' per

XVII.

A' per sua spada in mano una coreggia,
 La quale ognun fuggiva volentieri,
 L' Arcobaleno, che Giove scoreggia,
 Portava nello scudo e nel cimieri.
 FORASIEPE, che pare una marmeggia
 Vien dopo a questi Mostri orrendi e fieri,
 Che 'l capo à sol di tigre e 'l resto tutto
 D' un omaccin sparuto, secco e brutto.

XVIII.

E' costui traditore e mariuolo
 E becco e ladro e sodomita e spia,
 Và fuor di notte il più del tempo e solo
 Avendo in odio affai la compagnia,
 Porta scambio di spada, un punteruolo,
 Del quale à fatto intera notomia
 A forar trippe, e dal capo alle piante
 Armato è tutto di carta fugante.

XIX.

Per cimier porta il tristo e nello scudo
 Dipinto e sculto maestrevolmente
 Sopra una torre un Fraccurado ignudo,
 Che ride e tien per la coda un serpente.
 Un altro Mostro dispietato e crudo
 Seguita dopo questo immantamente,
 Ch' è uomo e donna e lionessa e cane
 E chiamasi il superbo SPARAPANE.

Di

XX.

Di nebbia à la panziera e 'l corfaletto ,
 La corazza , le falde e gli stinieri ,
 Di nebbia ancora i bracciali e l' elmetto ,
 Coll' altre armi , ch' a lui fan di mestieri ,
 A' per sua impresa un idolo in farsetto ,
 E mena una giraffa per destrieri ,
 Non porta spada , o scimitarra allato ,
 Ma in quella vece adopra un coreggiato .

XXI.

Un altro Mostro feroce e gagliardo
 Vien dopo lui , pien d' ira e di furore ,
 Mezzo gigante e mezzo liopardo ,
 Armato tutto quanto di favore ;
 Costui per nome è detto SUCCIALARDO ,
 Che per insegna porta a grande onore
 Sopra l' elmetto e nel scudo dipinto
 Febo , che porta a pentole Giacinto .

XXII.

Nella man destra un par di vangaiuole
 Tiene e nella sinistra un frugatoio ,
 Fa con quest' arme pazza ciocch' e' vuole
 Mettendo questo e quel nel serbatoio .
 GAZZALETTO , che fa poche parole
 E molti fatti , ma nello scrittoio
 Vien dopo , e della guerra à poca pratica ,
 Tenendo scuola a' Mostri di gramatica .

Peco-

X X I I I .

Pecora è tutto quanto da un lato,
 Dall' altro è mezzo arpia, mezzo civetta,
 E' di cuiussi tutto quanto armato,
 Che non gli passerebbe una saetta,
 E porta nello scudo diviso
 Un pedante, ch' uccella alla fraschetta,
 A' per sua spada un tocco grosso in mano,
 Di quegli, che ammazzar già Culicano.

X X I V .

STRUGGILUPO ne vien dopo costoro
 Tanto crudel, ch' io mi vergogno a dillo;
 Le cosce, il corpo e 'l petto à di castoro,
 Da indi ingiuso è tutto cocceodrillo,
 Le braccia d' uomo, la testa à di toro,
 Furioso sì, che par ch' abbia l' affillo,
 In corpo dico, e per cacciarlo fuora
 Rompe ogni cosa, straccia, spezza e fora.

X X V .

Il suo destriero è 'l caval Pegaseo,
 Per batter l' ali e per correre intento,
 Indosso à tutte l' armi di Perseo,
 Che (come scrisse Ulisse) fur di vento,
 A' per insegna la lira d' Orfeo,
 Che gli lasciò Catullo in testamento,
 E quella, come sia sua duce e scorta,
 Sempre nel scudo e sopra l' elmo porta.
 Scam-

XXVI.

Scambio di stocchi, spade e mazzafrusti
 Di grù porta una penna temperata,
 Con essa mena colpi aspri e robusti,
 Con essa uccide e storpia la brigata.
 Dopo costui fra' più grossi e' più giusti
 Vien FIERAMOSCA, una bestia incantata,
 Gigante è tutto, eccettoch' à la faccia
 D' asino, ed à tre piedi e quattro braccia.

XXVII.

Dilettafi costui d' uccelli e cani,
 Perocch' e' caccia e volentieri uccella,
 Non porta spada, o altro nelle mani,
 Ma colle pugna gli uomini sfragella,
 Menando mostacciate da cristiani,
 A cui non giova elmetto, nè rotella,
 Caval non vuol, nè insegna, nè armadura,
 Tanto si fida in se stesso e assicura.

XXVIII.

SALVALAGLIO vien dopo giovinetto,
 Un Mostro veramente bello e vago,
 A' di donzella i fianchi, il corpo e 'l petto,
 Il resto è tutto poi di verde drago,
 Eccetto il volto, ch' è d' un Satiretto
 Biondo e ricciuto, à propriamente immagine
 Di liocorno, un corno à per ispada,
 E l' armadura fatta di rugiada.

Non

X X I X .

Non ebbe Croco mai, non ebbe Adone,
 Nè sì gentil, nè sì candido viso,
 Saria potuto stare al paragone
 Del bel Giacinto e del vago Narciso,
 Giove gli volle già dare il mattone,
 Ma fu per rimanerne alfin conquiso;
 A' nello scudo e sopra l' elmo fido
 In una gabbia ritrosa Cupido.

X X X .

L' ultimo alfin di tutti GUASTATORTE
 Ne viene in atto villano e feroce,
 Costui co' gridi altrui dava la morte,
 Tanto avea fiera e spaventevol voce;
 L' arebbe il Re Bravier di lui men forte
 Fuggito, come fa 'l Diavol la Croce;
 Ma poco grida la bestia superba,
 Ch' all' ultimo bisogno la riserba.

X X X I .

Perocchè in scambio di spada, o bastone
 Portava dì e notte sempre allato
 Un grande e grosso e ben fatto panione,
 Che gli à mille vittorie e mille dato,
 E per insegna nel suo gonfalone
 Di seta e d' oro aveva divisato
 Venere, che cavalca una testuggine;
 E l' armadura sua tutta è di ruggine.

Di

XX XII.

Di cervia à il collo, la gola e la testa,
 L' avanzo poi è tutto d' uom salvatico.
 Or quì de' Mostri fieri à fatto testa
 Il popol tutto di combatter pratico,
 E pien di rabbia, d' ira e di tempesta
 Bestemmia il Ciel, perch' è pazzo e lunatico,
 E 'n vista tale appare orrenda e scura,
 Che farebbe paura alla paura.

XX XIII.

Dodici sono, ed ognuno è di mille
 Mostri strani e diversi capitano.
 Orlando taccia quì, stia cheto Achille,
 Nascondasi Ruggier, fugga Tristano;
 Fiamme gettan costor, non pur faville,
 Rimbomba d' alte grida il monte e 'l piano,
 Talchè gli Dei con gran timore stanno
 Aspettando di corto scorno e danno.

XX XIV.

E benchè il Re famoso de' Pimmei
 Sia in loro aiuto e' Nani trionfanti,
 Saturno, ch' è 'l più vecchio fra gli Dei,
 Veggendo stare il Cielo in doglie e 'n pianti,
 Rivolto a Giove disse: Io loderei,
 Che tu tornassi vivi i fier Giganti
 E torli in tuo soccorso, perch' io veggio,
 Che il mal ne preme e ne spaventa il peggio.

Ta

XXXV.

Tu fai, come Fialte e Briareo
 Cogli altri lor fratei gagliardi furo,
 S' ei ti sovvien del caso acerbo e reo,
 Quando appena da lor fu il Ciel sicuro;
 Or se tu torni vivo Campaneo
 Con tutti gli altri e quì nel chiaro e puro
 Regno gli metti armati in tuo favore,
 Danno non dei temer nè difonore.

XXXVI.

Piacque a tutti gli Dei generalmente
 Quel buon consiglio di quel vecchio santo.
 Or chi brama d' udire interamente
 La bella storia, che segue il mio canto,
 Stiegli fitto a traverso nella mente
 Di venirmi ascoltar nell' altro Canto,
 Dove cose di fuoco e di saette,
 Di tremuoti e di vento saran dette.

XXXVII.

Voi sentirete prima, come Giove
 Tornò vivi i Giganti in un momento,
 E come quegli poi per far gran prove
 Dieder co' Nani le bandiere al vento,
 E n' andaro a trovare i Mostri, dove
 La terra e l' aria empievan di spavento;
 Ma gli Dei stando pur sodi al macchione,
 Restaro affitti e pien di passione.

Ma

XXXVIII.

Ma non valse niente, perchè al fine
 Dopo una zuffa fiera e maladetta
 Quelle anime gentili e pellegrine
 De' Giganti e de' Nani ebber la stretta.
 Questa una fu delle maggior rovine,
 Che sia stata giammai veduta o letta,
 Poichè i Nani e i Giganti restar tutti
 Nel sangue involti, imbrodolati e brutti.

XXXIX.

Laonde i Mostri poi vittoriosi
 Inverso il Ciel presero a camminare,
 Dove gli Dei tremanti e paurosi
 Facean disegno di non gli aspettare,
 E per viaggi incogniti e nascosi
 S' eran fuggiti senz' altro indugiare
 Tutti quaggiuso ne' paesi nostri,
 Lasciando voto il Ciel in preda ai Mostri.

XL.

E così sotto forme varie e strane
 Tra noi si stanno pien di passione,
 Chi pare un lupo e chi somiglia un cane,
 Chi s' è fatto giovenco e chi montone,
 Febo s' è convertito in pulicane,
 Venere in lepre e Marte in un pippione,
 Giove in bertuccia e con doglia infinita
 Van quì e quà buscandosi la vita.

Alfin

XLI.

Alfin intenderete per qual via
 I Mostri se ne andaro in Paradiso,
 Come prefer di quel la signoria,
 Dov' or si stanno in festa, in canto e 'n riso;
 Onde più tempo già la carestia,
 I venti e l' acqua il mondo anno conquiso,
 Nè tra Dicembre e Maggio è più divario,
 E par, che vada ogni cosa al contrario.

XLII.

Or quì si potrien dir sei belle cose,
 Ma forza m' è tener la bocca chiusa,
 Perchè certe maligne e cancherose
 Persone poi mi fanno cornamusa,
 E travolgono i versi e le mie prose
 Più stranamente, che Circe o Medusa
 Non fer le genti già del tempo antico,
 Ond' io mi taccio, e null' altro ne dico.

XLIII.

Ma pensate da voi, buone persone,
 Se 'l Cielo è or da' Mostri governato,
 Che posson ir l' anguille a processione,
 E le lumache e gli agli far bucato;
 Anno fatto la pace di Marccone
 La penna, l' ago, la scuola e 'l mercato,
 Talchè la ciurma fa rammarichio;
 Intendami chi può, ch' io m' intend' io.
 Ma

XLIV.

Ma per non far più lunga intemerata,
A voi mi rivolg' or, Padre Stradino,
E prego voi pel vostro Confagrata,
Per Nano di Baviera e per Mambrino,
Per l' Accademia, che vi fu rubata,
Per l' anima di Buovo Paladino,
Che voi abbiate cura a questo, intanto
Ch' io compongo e riscrivo l' altro Canto.

I L F I N E .



511265

D,

ino,

,

ito

ante.





